

Pasquale Rutigliani

I BALCANI OCCIDENTALI:

**PORTA EUROPEA PER IL TERRORISMO JIHADISTA
OD OPPORTUNITA' PER UN FUTURO
DI INTEGRAZIONE COMUNITARIA?**

© 2022 Pasquale Rutigliani
Società Italiana di Intelligence
c/o Università della Calabria, Cubo 18-b, 7° piano
via Pietro Bucci
87036 Arcavacata di Rende (CS) - Italia
<https://www.socint.org>
ISBN 979-12-80111-34-0

*Ai sognatori
e a quanti non smettono di lottare
per quello in cui credono*

*“E volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino”
[Ulisse, Divina Commedia, Inferno, Canto XXVI, vv. 124-126]*

Prefazione

Quelle che per il “grande malato d’Europa”, come venne definito l’Impero Ottomano da John Russell nel 1853, erano le sue estreme periferie nord-occidentali, rappresentano oggi come allora uno dei cuori pulsanti dell’Europa. Non solo per vivacità culturale, ma anche per dinamismo politico. Se la pluralità religiosa dei Balcani occidentali diede vita in passato ad originali elementi sincretici, che portarono ad una sostanziale buona convivenza tra i diversi gruppi confessionali che popolavano l’area, le perversioni dell’etno-nazionalismo riemerse alla morte di Tito, unitamente al sentimento mai sopito delle velleità indipendentiste palesatesi drammaticamente a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, confermarono l’etichetta della regione quale polveriera d’Europa. Da Sarajevo, due colpi di rivoltella, sparati in maniera dilettesca ed improvvisata da Gavriilo Princip nel 1914 provocarono indirettamente la morte di dieci milioni di persone, ma soprattutto la fine di un ordine internazionale; così, in un tragico ricorso storico, nel 1991, le **spinte centripete dei diversi paesi** porteranno la fine di un ordine regionale, alla dissoluzione del sogno titino di un grande Stato federativo, dal Friuli, alla Carinzia ed alla Tracia, fino a Costantinopoli. E non solo per gli Slavi. Sin dall’immediato Secondo dopoguerra la Jugoslavia costituì un’attrattiva per parte degli strati più poveri delle classi contadine ed operaie friulane che vedevano nel paese l’opportunità concreta di costruire il socialismo. Tito voleva fare della Jugoslavia uno Stato sui generis, e così sarà. Nel 1948, l’espulsione dal *Kommunističeskoe informbjuro*, più conosciuto come *Kominform*, l’organizzazione internazionale che riuniva tutti i paesi comunisti, consentì a Tito di svincolarsi in parte dalla morsa sovietica, di sviluppare nel tempo un “socialismo di mercato”, autogestito e dal volto umano; ma anche di essere tra i promotori del movimento dei Paesi non allineati, unitamente a Nehru e a Nasser, alla ricerca di una terza via, per la creazione di un’Asia, grande area di pace, dalla quale avrebbero tratto beneficio anche altri paesi.

Oggi sembra sopravvivere solo il ricordo di quel lontano passato, fino ad indurre qualcuno a parlare di “Jugo-nostalgia”, o meglio di “Tito-nostalgia”, (1) tanto “è rimasto nella memoria di

1 Mitja Velikonja; *Titostalgia. A Study of Nostalgia for Josip Broz*, Institute for Contemporary Social and Political Studies, Media Watch, Ljubljana, 2008; si veda altresì

molti suoi sudditi come un uomo al quale essere grati” (2) come affermava il grande storico italo-sloveno **Jože Pirjevec**. A riprova, un sondaggio del 2017 operato dall’agenzia statunitense Gallup, la quale registrava che per l’81% dei serbi e il 77% degli abitanti della Bosnia Erzegovina, consideravano un “danno” la disgregazione del paese. (3). Dal novero dei paesi promotori della Terza via, la Jugoslavia, ormai disgregata, andrà invece ad alimentare la lista dei paesi che hanno contribuito a fare de ‘900 il secolo dei genocidi, come ebbe a definirlo Bernard Bruneteau. Il conflitto provocherà dalle 93.000 alle 140.000 vittime⁴, secondo stime ancora oggetto di disputa, – il 68% Bosgnacchi ed il 26% Serbi – ma produrrà soprattutto la distruzione di un ideale di convivenza che era stata alla base delle varie comunità dei Balcani occidentali. Un caso sicuramente significativo, se non raro. Complice certamente il fatto della particolarità di un Islam che nelle province estreme e soprattutto non arabe dell’Impero ha subito sovrapposizioni e sincretismi maggiori rispetto ad altre aree più vicine ai grandi centri del pensiero musulmano: da Istanbul, al Cairo, così come nelle regioni interne della penisola arabica, in particolare quella del Nejd. A ciò si somma il fatto che l’Islam bosniaco fu l’unico a diffondersi tra una popolazione europea autoctona, costituendo così un esempio interessante di cultura islamica nata proprio nel continente europeo. Sarà proprio all’interno del conflitto serbo-bosniaco e a causa dell’afflusso massiccio di credenti musulmani allogeni che quell’Islam conciliante e dialogante, dalle origini sufiche, verrà stravolto e trasformato in uno militante, intransigente e totalizzante, come quello wahhabita. Dalle varie regioni della Umma venne infatti accolto il grido d’aiuto dei Bosgnacchi e molti miliziani, in ottemperanza all’impegno di

della stessa autrice: “Lost in Transition. Nostalgia for Socialism in Post-socialist Countries”, in *East European Politics and Societies*; vol. 23, n. 4, Fall 2009, pp. 535-551.

2 Jože Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino, 2015, p. 575.

3 Elizabeth Keating and Zacc Ritter “Many in Balkans Still See More Harm From Yugoslavia Breakup” May 18, 2017; <https://news.gallup.com/poll/210866/balkans-harm-yugoslavia-breakup.aspx>

4 Ewa Tabeau (Ed.) *Conflict in Numbers: Casualties of the. 1990s Wars in the Former Yugoslavia (1991–1999)*; Testimonies vol. 33; Helsinki Committee for Human Rights in Serbia Belgrade, 2009 Mirsad Tokača; *The Bosnian Book of the Dead: Human Losses in Bosnia-Herzegovina 1991-1995*; Sarajevo, 2012.

combattere “sulla via di Dio”, legittimato dal fatto che la religione fosse in pericolo (Cor. XXII:40), o altri musulmani scacciati dalle loro terre (Cor. II: 190), corsero a combattere sullo scenario balcanico, portando con essi un nuovo modo di interpretare l’Islam, con la pretesa, anzi, il dovere di applicarlo alla società locale. Una trasformazione radicale, paragonabile solo a quella che avverrà nelle regioni della Ciscaucasia, con la seconda guerra cecena. Si imporrà dunque un rigido monoteismo, totalizzante, che andrà cancellando tutti quei sincretismi di cui l’Islam bosniaco ne era ricchissimo, così come le tradizioni arcaiche che si mischiavano ai dettami coranici e che con questi ultimi vivevano profondamente radicati nella tradizione popolare. Senza scandalo alcuno, così da diversi secoli. Arrivò una ventata di supposta moralizzazione, sostenuta, inflessibilmente e talvolta anche con forza applicata da uno stuolo di imam predicatori e combattenti.

Con la fine del conflitto, seguito agli accordi di Dayton del 1995, oggi oggetto di critiche, il cordone ombelicale con l’estremismo violento non è stato reciso. Tutt’altro. Molti degli elementi che hanno contribuito alla radicalizzazione dei territori balcanico-occidentali hanno costituito un tramite importante per alimentare il sedicente Stato Islamico, facendo affluire sui territori siro-irakeni numerosi combattenti stranieri, e con essi, anche un importante bagaglio esperienziale acquisito sul campo durante le guerre balcaniche. Se la minaccia di **Dā’ish** pare per ora essere almeno militarmente scongiurata, quella ideologica rimane ancora molto forte e deve continuare a rappresentare una delle priorità dei servizi di informazione internazionali, nonostante le gravi crisi mondiali che si sono susseguite nel corso dell’ultimo biennio – la pandemia da Covid-19 e la crisi ucraina, che hanno posto l’emergenza terrorismo su un piano secondario.

Come ben rileva Pasquale Rutigliani nella sua ricerca, le conoscenze sull’effettiva pericolosità del retaggio militante e militare che rappresenta i Balcani occidentali, a causa delle drammatiche esperienze pregresse, così come delle più recenti dinamiche che hanno riguardato lo Stato Islamico, nonostante una maggiore vicinanza temporale a noi, risultano essere sommarie e lacunose.

E, attraverso questo volume, mantiene viva l’attenzione su un problema oggi drammaticamente e pericolosamente trascurato: quello di returnees, che si espleta in parte come fenomeno di

reducismo, in parte sottoforma di questione di rimpatrio di “ex” combattenti – o sedicenti tali – nelle loro patrie d’origine dai luoghi di detenzione nelle aree del Kurdistan siriano.

Si tratta di due problemi complementari, ai quali vanno però date risposte differenti: una di carattere preventivo-repressivo, allocata de jure alle forze di polizia ed all’intelligence, l’altra anche alla società civile, con politiche di recupero, ovvero di deradicalizzazione, oggi totalmente assenti, non solo in Italia, ma anche in altri paesi dell’intero contesto europeo.

Con il trascorrere del tempo è sempre meno facile per i combattenti stranieri che ancora militano nelle zone residuali di ciò che rimane dello Stato Islamico fare ritorno nei loro paesi di origine. Tuttavia potrebbero approfittare del fatto che l’attenzione globale e soprattutto europea sia oggi concentrata sul fronte orientale, e quindi possano cercare di rientrare per dare vita a nuove cellule, al fine di garantire la sopravvivenza di **Dā’ish**, come di **Al-Qā’ida**, o ancora per implementare la decentralizzazione di centri periferici di comando, come evidenziato anche dalla Relazione annuale sulla politica dell’informazione per la sicurezza del 2021 (presentata nel febbraio 2022), in aree ad alta vulnerabilità, come in Europa, o in regioni ad alta criticità o fortemente destabilizzate, come quelle nord-africane o saheliane. Il fenomeno del reducismo deve quindi rimanere una delle priorità nelle agende della sicurezza del paese.

L’assalto alla prigione di al-Hasaka, nel nord-est della Siria agli inizi del 2022 nella quale erano detenuti 3.500 miliziani dello Stato Islamico, volto a consentire una grande fuga di massa, ha riportato drammaticamente all’attenzione dell’intelligence la questione dei prigionieri stranieri, Foreign Terrorist Fighters. Ma non all’attenzione della politica, la quale giudica spinosa la questione del rientro di combattenti coinvolti in azioni di guerra per un altro Stato o, come nel caso di **Dā’ish**, di un proto-Stato o di un gruppo terroristico. Eppure, ad oggi sono ancora oltre 12.000 i miliziani, tra cui molte donne ed almeno 500 adolescenti detenuti nei campi di prigionia nel nord della Siria che hanno combattuto o hanno collaborato con lo Stato Islamico. Un numero senza dubbio significativo, la cui portata necessiterebbe di una presa di posizione politica condivisa. E’ questo il secondo aspetto del problema. Oltre ai rischi di fuga, qualcuno, soprattutto donne con i loro figli, ha legittimamente chiesto di far ritorno nei paesi d’origine. Un primo dibattito sulla loro sorte e sul

comportamento politico e giuridico da tenere lo si ebbe, solo parzialmente nel 2019. Dopo il rimpatrio coatto, il processo in patria e la pena, sarebbero contemporaneamente necessarie l'individuazione di politiche di deradicalizzazione e di recupero, in modo da intervenire soprattutto sugli adolescenti, che hanno subito un costante e profondo indottrinamento, per evitare che costituiscano la prossima generazione di terroristi.

Questa la reale sfida del futuro. L'obiettivo cui tendere per cercare di rendere effettiva la sicurezza. Solo attraverso l'elaborazione e l'attuazione di azioni e buone pratiche che il volume mette in risalto, traendo spunto anche da alcuni esempi che la storia recente di offre, si potranno offrire soluzioni in grado di prevenire potenziali minacce. L'accurato approfondimento dell'esperienza kosovara, presenta un modello regionale attento alla reintegrazione sociale e riabilitazione dei radicalizzati, core action di ogni deradicalizzazione, o meglio di ogni azione che miri ad un depotenziamento laico effettivo della minaccia eversivo terroristica.

L'analisi presentata dall'Autore delinea, dunque, con articolata argomentazione la "permeabilità" dell'area balcanica e l'attualità della minaccia a livello regionale e in proiezione prevalentemente europea. Segala l'impatto che essa ha nello scenario complessivo sia per vicinanza geografica al Nostro Paese, sia per la potenza intrinseca, che le viene dalla crescente pervasività di gruppi wahhabiti, ormai radicati all'interno del tessuto socio-culturale. Tratteggia, in altri termini, l'impatto che nello scenario descritto potrà avere il costante cambio di pelle dei brand terroristici.

Contribuisce alla scientificità dell'impianto complessivo del libro, una minuziosa elaborazione statistica, che rafforza il dato storico-giuridico e segnala un contesto reale e concreto di analisi conoscitiva dei fenomeni. Il lavoro rende evidente l'importanza dell'uso di una metodologia di approccio multidisciplinare ed esperienziale, essendo l'A. in ruoli operativi delle Forze dell'Ordine italiane. Ovvero, restituisce risultati scaturenti dal sapiente uso di una ricerca e catalogazione capaci di decodificare e portare a sistema dati provenienti da piani di studio fortemente differenziati, spaziando dall'analisi geopolitica, a quella storica, giuridica, sociale e religiosa. Così facendo inquadra ogni azione nello stato di diritto e rappresenta con chiarezza l'importanza della formazione degli analisti e degli operativi nei settori a rischio radicalizzazione come

pure in tutti i frameworks aperti a processi di disingaggio dalla ideologia eversiva e depotenziamento della minaccia terroristica, avallando il superamento anche lessicale del termine "deradicalizzazione".

Nel viaggio delle "genti": FTF, profughi, vittime ci rammenta che la strategia principale nel contrasto e nella prevenzione del terrorismo internazionale e degli estremismi resta quella dell'integrazione e interAzione europea nei sistemi di coordinamento, di scambio delle informazioni e di avanzamento delle legislazioni nazionali.

Un monito propositivo segna le pagine del lavoro: la battaglia al terrorismo continua e con attenzione non solo alle periferie europee.

Laura Sabrina Martucci
e Michele Brunelli

INDICE

INTRODUZIONE.....	11
CAPITOLO PRIMO	14
UNA REGIONE STRATEGICA E DAGLI EQUILIBRI	
PRECARI: PERCHE' PROPRIO I BALCANI?	14
1. Contesto storico-politico: una terra martoriata da tensioni, lotte e instabilità	14
1.1 Una regione contesa tra più personalità statali e non....	24
2. La progressiva radicalizzazione dell'area Balcanica suddivisa in fasi.....	31
3. Una terra di passaggio: flussi migratori alla volta dell'Europa	34
CAPITOLO SECONDO	43
LA MOLTEPLICITA' DELLE EVIDENZE DEL FENOMENO AL	
GIORNO D'OGGI	43
1. I flussi dei Foreign Terrorist Fighters tra partenze e mancati rientri	43
2. Le altre evidenze al fenomeno: social media, violenze e reti jihadiste sotterranee.....	50
CAPITOLO TERZO	65
POSSIBILI SOLUZIONI E PROSPETTIVE FUTURE.....	65
1. Una sfida per il futuro: la complessa gestione dei <i>returnees</i> ...	65
2. Il Kosovo come modello regionale di reintegrazione sociale e riabilitazione dei radicalizzati.....	74
3. L'integrazione europea come strategia di contrasto agli estremismi: la complessa strada dei negoziati di adesione ..	77
4. La crisi umanitaria in Afghanistan: pericolo per l'Europa attraverso la rotta balcanica?	85
TRACCE ESPERIENZIALI: SONDAGGIO E INTERVISTE	96
CONSIDERAZIONI FINALI E CONCLUSIONI	116
BIBLIOGRAFIA.....	119

SITOGRAFIA.....	122
RINGRAZIAMENTI.....	128

INTRODUZIONE

Il presente elaborato nasce dalla volontà di offrire uno spaccato di una realtà altamente complessa, problematica e a tratti nascosta: quella delle reti jihadiste nei Balcani Occidentali, regione altamente strategica per gli equilibri geopolitici europei.

Tante sono state le domande che ci si è posti e alle quali si è tentato di dare una risposta. Tra queste, ad esempio: Quanto può essere importante monitorare le dinamiche interazionali di questi paesi con il terrorismo jihadista globale, nell'ottica di consolidare lo scudo di sicurezza europeo? Quanto occorre attenzionare i costanti flussi migratori lungo la rotta Balcanica, divisi tra il pericolo di una crisi umanitaria, potenzialmente esplosiva a causa della presa di potere da parte dei Talebani in Afghanistan, e quello dell'infiltrazione di terroristi senza scrupoli, pronti ad approfittare di caos e disorganizzazione?

In un'Europa dove progressivamente si ergono muri e barriere per difendersi dal DIVERSO, ci si è domandati quanto UNIRE possa essere vincente rispetto a DIVIDERE. Ci si è chiesti quanto recuperare una persona, un combattente di rientro nel proprio paese o, piuttosto, sua moglie e i suoi figli, attraverso un idoneo percorso di riabilitazione e reintegrazione sociale, possa essere premiante e lungimirante rispetto ad una politica unicamente repressiva e contenitiva. Ci si è domandati, infine, quanto un'Europa maggiormente protagonista nel contesto geopolitico locale e trainante nella tortuosa strada dei negoziati di adesione relativi ai Paesi dell'area, possa supportare i governi nazionali nel garantire sicurezza e controllo del territorio, contro la proliferazione di ogni forma di estremismo o radicalismo.

A tutte queste domande si è tentato di dare una risposta, conducendo una ricerca multidisciplinare, scevra da condizionamenti di sorta e improntata ad un approccio che tenesse in considerazione fonti aperte e ricerca empirica sul campo.

Grazie alla collaborazione di professionisti ed esperti del settore, infatti, è stato possibile condurre interviste che hanno tanto avvalorato aspetti trattati nell'elaborato, quanto aperto la mente, offrendo ulteriori, interessantissimi spunti di riflessione. Nello specifico, hanno collaborato: il **Professor Massimo PAPA**, Ordinario

di Diritto Musulmano e dei Paesi Islamici e di Diritto Privato Comparato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tor Vergata; **il Professor Ciro SBAILO'**, Preside della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali, nonché Professore Ordinario di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma – UNINT.

Il risultato finale è stato un lavoro articolato su tre capitoli, a cui si aggiunge nella parte finale uno spazio dedicato all'analisi delle interviste svolte e di un sondaggio realizzato dallo scrivente. Attraverso questo ultimo strumento, in particolare, si è data voce a ben 256 persone, che hanno offerto il loro punto di vista rispondendo a 12 quesiti volti tanto a verificare il loro grado di conoscenza e consapevolezza della tematica trattata quanto a indagare quali fossero le loro considerazioni a riguardo.

Gli esiti sono stati davvero interessanti e hanno consentito di impreziosire ulteriormente l'elaborato, che può così fornire una visione attualizzata dello scenario analizzato e combinare la teoria accademica con il pensiero comune di un consistente campione di popolazione.

Passando, quindi, ad una breve presentazione dei capitoli attraverso i quali si snoda il percorso delineato, si può affermare che il primo rappresenta la chiave di lettura del resto dell'elaborato. Senza un necessario inquadramento di carattere storico, infatti, si rischierebbe di non comprendere la complessità dei fenomeni geopolitici che stanno progressivamente interessando l'area Balcanica fino ai giorni nostri e ne stanno condizionando sviluppo e stabilità.

Affrontando il secondo capitolo, invece, si ha modo di prendere coscienza della moltitudine di evidenze che vanno ad avvalorare la tesi di fondo della ricerca condotta. Questa è riassumibile come segue: la regione dei Balcani Occidentali è altamente strategica nell'ottica della sicurezza integrata dell'Unione Europea e va attenzionata per contrastare la pericolosa diffusione dell'ideologia radicale di stampo jihadista nel sostrato sociale e culturale locale, divenuta purtroppo già realtà.

Il terzo capitolo, infine, rappresenta la chiave di volta del sistema delineato nel resto dell'elaborato. In questo, infatti, vengono analizzate le possibili soluzioni alle problematiche esposte, a partire dalla complessa gestione dei returnees e dei loro familiari,

guardando ad esempio ad un territorio che sta facendo grandi passi avanti in materia: il Kosovo.

In aggiunta a questo, l'ultimo capitolo è anche il luogo ove hanno spazio considerazioni circa le prospettive future di evoluzione dello scenario attuale. Si guarda, infatti, da un lato alla tortuosa strada dei negoziati di adesione all'Unione Europea, promettente occasione di crescita e modernizzazione, dall'altro al pericoloso sviluppo dell'*Affaire Afghanistan* e alla crisi umanitaria che potrebbe creare alle porte dell'Europa, a causa degli interminabili flussi di profughi costretti a lasciare il paese alla ricerca di un futuro migliore.

L'elaborato complessivo si presenta, in conclusione, come un percorso avvincente attraverso aree e realtà segnate dalla povertà, dall'indifferenza generale e da un clima di sfiducia generalizzato, reso tale da promesse non mantenute per troppo tempo, che spingono molti a cercare altrove alternative valide, capaci di offrire modelli in cui credere, a costo di abbandonare ogni forma di umanità e di rispetto.

E' opportuno precisare che il lavoro è stato sviluppato all'esito del Master in "Terrorismo, prevenzione della radicalizzazione e integrazione interreligiosa e interculturale" organizzato dall'Università degli Studi di Bari, diretto dalla Professoressa Laura Sabrina Martucci e frequentato dallo scrivente nel corso dell'Anno Accademico 2020-2021.

Con queste chiavi di interpretazione, si è ora capaci di proseguire, intraprendendo il percorso disegnato, nella speranza che il risultato finale rispecchi le aspettative inizialmente maturate dal lettore.

CAPITOLO PRIMO

UNA REGIONE STRATEGICA E DAGLI EQUILIBRI PRECARI: PERCHE' PROPRIO I BALCANI?

SOMMARIO: 1. Contesto storico-politico: una terra martoriata da tensioni, lotte e instabilità. – 1.1 Una regione contesa tra più personalità statali e non. – 2. La progressiva radicalizzazione dell'area balcanica suddivisa in fasi. – 3. Una terra di passaggio: flussi migratori alla volta dell'Europa

1. Contesto storico-politico: una terra martoriata da tensioni, lotte e instabilità

In un panorama geopolitico Europeo multiforme e duttile, particolare attenzione sta progressivamente acquisendo la regione dei *Balcani Occidentali*, espressione con la quale si indica un complesso di Stati ben precisi: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Macedonia del Nord, Serbia, Montenegro e Kosovo.

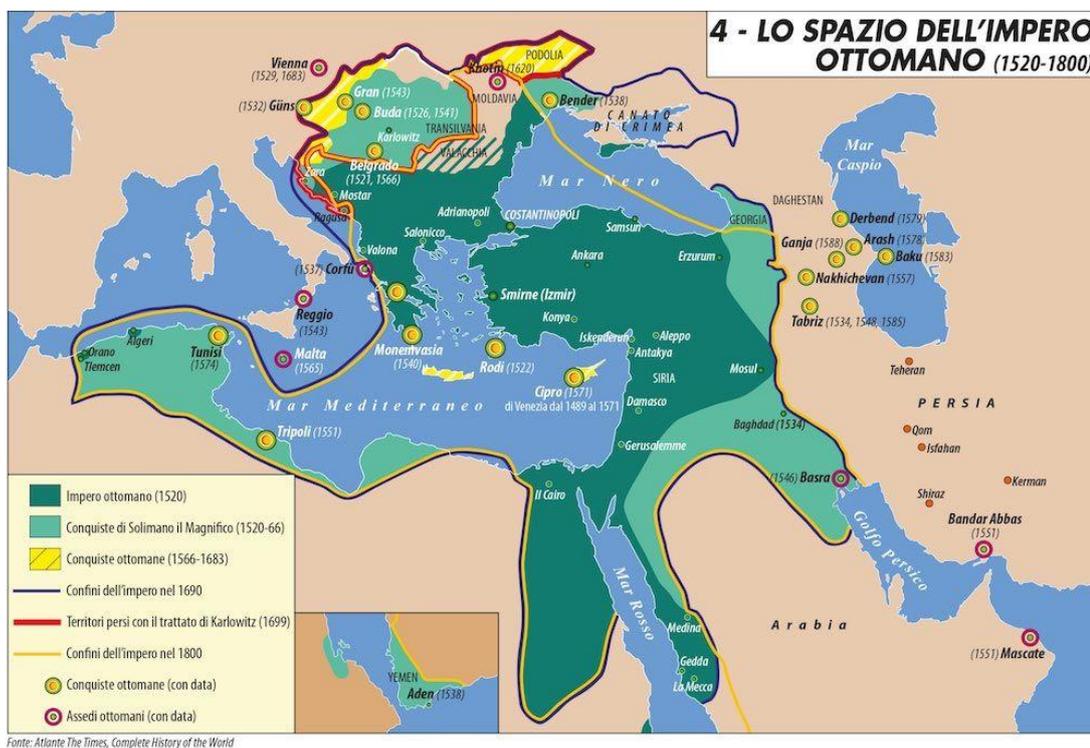
Ciascuno di essi, infatti, pur essendo caratterizzato da proprie peculiarità di carattere sociale, economico e politico, rappresenta un singolo tassello di un mosaico ben più articolato, caratterizzato da fenomeni simili e dagli sviluppi futuri interessanti. A ciò c'è da aggiungere che la regione Balcanica si colloca geograficamente alle porte del Vecchio Continente, nonché in prossimità dei suoi centri più importanti, considerazione che dovrebbe spingere a valutare con attenzione le vicende, che da circa tre decenni stanno interessando la zona, per maturare già ora la giusta consapevolezza d'azione.

Prima di entrare nel vivo della tematica proposta, si rende necessario, però, partire da alcune considerazioni di carattere storico-politico, senza le quali non si possono cogliere le giuste chiavi di lettura dei fenomeni che saranno di seguito affrontati e che, pertanto, risulterebbero difficilmente comprensibili.

Per questioni di opportunità ed economicità del lavoro, non ci si addenterà nello studio della storia geopolitica della regione, bensì se ne delineeranno i tratti salienti e più significativi.

Si invita, pertanto, ad osservare le cartine tematiche di seguito proposte.

Nella prima è riportato l'Impero Ottomano nella sua interezza, con evidenziate le oscillazioni dei suoi confini nel periodo intercorrente tra il 1520 e il 1800. La sua massima espansione coincide, in particolare, con il 1683, anno in cui i Turchi tentarono addirittura la presa della città di Vienna, capitale dell'Impero Asburgico. Come possiamo notare, i Balcani Occidentali erano parte integrante dell'Impero Ottomano già intorno al 1520 e sarebbero stati destinati ad esserlo almeno fino all'inizio del 1800, periodo in cui iniziò lo sfaldamento e l'inesorabile declino del "Grande malato d'Europa".



Fonte: Atlante The Times, Complete History of the World – Limesonline

La progressiva perdita di territori da parte degli Ottomani è, quindi, ben messa in luce dalla seconda cartina riportata in basso. Si può facilmente notare come il territorio Turco si sarebbe ridimensionato fino a comprendere la sola penisola anatolica non prima del 1913, ovvero alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.



Fonte: www.slideplayer.it

Riflettendo su quanto acclarato finora, risulta palese come tutta la Penisola Balcanica sia stata profondamente influenzata da un punto di vista politico, sociale, culturale ed economico dalla dominazione Turca e come questo abbia senza dubbio avuto effetti sul successivo sviluppo della regione e sulla stabilità dei suoi equilibri geopolitici. L'eterogeneità delle culture, le differenze etniche e i sentimenti di autonomia e indipendenza delle popolazioni di questi territori, infatti, sarebbero stati destinati ad esplodere di lì a qualche anno, dopo che per secoli un solo Impero aveva tentato di contenerli e soffocarli. Ad evitare questo, ad esempio, non sarebbe bastata nemmeno la prepotente esperienza di governo della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, riconducibile emblematicamente al regime presidenziale di matrice comunista del Maresciallo Tito, al potere fino alla sua morte nel 1980. In seguito a questo evento, infatti, i nazionalismi a lungo repressi e sopiti emersero in tutta la loro potenza, portando alla dichiarazione d'indipendenza di diversi paesi

della Repubblica, come si vede chiaramente nella cartina di seguito riportata.

Gli unici due paesi che ottennero l'indipendenza in una fase successiva furono il Montenegro e il Kosovo, rispettivamente nel 2006 e 2008. In particolare, nel secondo caso l'importante traguardo non è stato riconosciuto all'unanimità da tutti i Paesi della Comunità internazionale, contribuendo ad alimentare l'alea di incertezza ed instabilità della zona. La piena legittimazione politica di uno Stato rappresenta, infatti, un elemento portante della credibilità dello stesso nel panorama globale e consente di rinsaldare la comunità sociale a discapito delle correnti di varia natura, che vorrebbero alimentare tensioni e contrasti per perseguire i propri interessi in maniera più indiscriminata.



Fonte: www.treccani.it

Per definire ulteriormente lo scenario dei Balcani Occidentali e accrescere la consapevolezza necessaria per comprendere i fenomeni

in seguito analizzati, risulta essenziale ricordare le due guerre che più di tutte hanno sconvolto e modificato gli equilibri geopolitici della Regione: la guerra di Bosnia (6 Aprile 1992 - 14 Dicembre 1995) e la guerra in Kosovo (5 Marzo 1998 - 11 Giugno 1999).

Ciascuna è stata originata da una pluralità di fattori tra cui le forti spinte nazionalistiche; le condizioni di arretratezza economica e sociale; i contrasti tra popolazioni divise da cultura, etnia e religione, ma fino ad allora costrette a condividere gli stessi spazi; gli interessi di attori stranieri che vedevano nei Balcani un avamposto strategico in Europa.

In particolare, Giovanni GIACALONE nel suo libro "La Spirale Balcanica" enumera tre figure che considerarono la guerra in Bosnia una preziosa opportunità: l'amministrazione USA diretta dall'allora presidente Bill Clinton; i paesi del Golfo tra cui in primis Qatar, Arabia Saudita e Kuwait; i gruppi jihadisti, già impegnati precedentemente nella cacciata dei Russi dall'Afghanistan. L'autore spiega come gli Americani vedessero nella cosiddetta "Polveriera d'Europa"⁵ un'occasione per infliggere un duro colpo alla Serbia, alleata di Mosca, mentre i paesi del Golfo ritenevano che intervenendo indirettamente avrebbero potuto controllare i flussi di jihadisti e parallelamente diffondere nel cuore dell'Europa Orientale le ideologie wahabita e salafita⁶, utilizzando la popolazione musulmana locale come amplificatore. I jihadisti, infine, erano

⁵ Termine con il quale si indica la Regione Balcanica per via delle aspre tensioni e lotte che l'hanno da sempre caratterizzata.

⁶ Paolo Luigi Branca, professore associato di lingua e letteratura Araba presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, fornisce una chiara distinzione tra queste due correnti di pensiero, erroneamente confuse o ritenute essere identiche. Si riporta di seguito la distinzione che propone. "Il primo [termine] si riferisce ad un movimento islamico puritano che è alla base dell'affermazione dell'Arabia Saudita, ma che ha avuto poca diffusione in quanto tale: il suo influsso sorretto da ingenti finanziamenti in petrodollari è notevole, ma spesso si è dovuto misurare con usi e costumi musulmani assai radicati nelle culture locali, quali il culto dei santi e varie correnti mistiche (sufismo). Con salafiti si intendono invece coloro che intendono tornare alla tradizione dei primi "compagni" del Profeta talvolta anche in senso "riformista", per quanto il significato che danno a questo termine comporta anch'esso più un ritorno a un mitico passato che un reale rinnovamento. Il loro influsso è più ampio ed articolato di quello wahhabita, pertanto è bene che non si faccia confusione". Il presente passo è tratto da **G. GIACALONE**, *La spirale balcanica – il jihadismo in Europa*, (Società Europea di Edizioni S.p.A. Il Giornale, 2016), p. 14

convinti, che lottare in Bosnia a sostegno dei loro fratelli *Bosgnacchi*⁷, avrebbe voluto dire continuare quella *jihād*, quella Guerra Santa che avevano iniziato vittoriosamente in Afghanistan e che ora li chiamava ad essere nuovamente protagonisti. Emblematiche sono le parole di Abu Abdel Aziz, comandante dell'unità "El Mudžahid", che intervenuto in Bosnia declamava: "Cercavamo il *jihād*. L'abbiamo trovato nelle Filippine e in Kashmir. Erano passati solo quindici giorni dalla caduta di Kabul e iniziava la crisi bosniaca. Questo confermava il detto del Profeta, pace e benedizione su di lui, "certamente il *jihād* continuerà fino al Giorno del Giudizio". Un nuovo *jihād* era cominciato in Bosnia e noi ci siamo, se Allāh vuole"⁸.

Era ormai evidente che il sentimento di rivalsa nell'affermazione dei propri diritti, a tutela delle diversità proprie di una Comunità, una *Umma* di fedeli desiderosi di vivere valorizzando **l'essere Musulmani** in senso etnico e non religioso, non era più contenibile dalle autorità Jugoslave, come accaduto invece durante il regime di Tito, ed era destinato a deflagrare. Ricordiamo tra i segnali di questo lento, ma inesorabile fenomeno due momenti.

Il primo coincide con la pubblicazione della "**Dichiarazione Islamica**" (**Islamska Deklaracija**) nel 1970, ad opera dell'allora attivista e dissidente Alija Izetbegović, futuro presidente della Bosnia-Erzegovina. "L'idea fondamentale della Dichiarazione è che il Corano permette la modernizzazione, ma al tempo stesso non può esserci modernizzazione senza il Corano"⁹, evidenziando così la necessità di integrare positivamente le radici della tradizione con il progresso del futuro. Occorre precisare che la Dichiarazione non è considerata un manifesto fondamentalista islamico, non propugnando la presa del potere e l'instaurazione di una società islamica attraverso la forza. Può senza dubbio, invece, essere assunta a monito rivolto a tutta la popolazione musulmana dei Balcani Occidentali, a non dimenticare le loro radici comuni, nonostante il contesto storico frammentato

⁷ Si indicano con questo termine i Bosniaci Musulmani. Rappresenta una evoluzione ottomana di *bosnjani*, termine diffuso nel Medioevo.

⁸ G. GIACALONE, *La spirale balcanica – il jihadismo in Europa*, (Società Europea di Edizioni S.p.A. Il Giornale, 2016), pag. 14 cfr. C. DELISO, *The Coming Balkan Caliphate*, (PSI, 2007), Cap. 1

⁹ L. BONIFATI, <https://lospiegone.com/2019/09/21/balkans-in-arms-il-ruolo-dellislam-in-bosnia-erzegovina/> (21 settembre 2019)

dell'epoca. Questo, nonché la leadership che Alija Izetbegović seppe mantenere negli anni a venire, gli valse l'attribuzione affettuosa del soprannome *Dedo* da parte della popolazione bosgnacca.

Il secondo momento è rappresentato dalla nascita di una nuova formazione politica nel 1990, lo SDA (Stranka Demokratske Akcije), ovvero il Partito di azione democratica di Izetbegović. Questa nuova entità era fortemente appoggiata dal movimento Panislamista dei Balcani, che mirava a raccogliere le adesioni di tutti i musulmani della Jugoslavia, per sostenere un Islam politico innovativo, aperto alla modernità, ma al tempo stesso desideroso di perseguire la sovranità della Bosnia a guida musulmana, facendo leva sulle correnti nazionaliste sempre più forti nella regione¹⁰.

Di fronte a queste premesse, pertanto, appare chiaro come l'uccisione di 6 persone il 5 Aprile 1992, ad una manifestazione per la pace a Sarajevo da parte di cecchini serbi, abbia rappresentato solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso di un conflitto da tempo nell'aria e destinato a dar luogo ad atrocità e a massacri, che assunsero presto le tinte di una **pulizia etnica** a danno di tutti i cittadini non-serbi. Ancor oggi è, purtroppo, celebre quello che il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (1993-2017) ha definito un vero e proprio GENOCIDIO, ovvero quello avvenuto a *Srebrenica* nel luglio del 1995, in cui più di 8 mila maschi musulmani disarmati furono uccisi nelle fosse comuni della zona¹¹.

La guerra di Bosnia tra serbi-croati e bosgnacchi si concluse formalmente con l'Accordo Quadro Generale per la pace in Bosnia ed Erzegovina, meglio noto come **Accordo di Dayton** (1995), sottoscritto dai capi delle fazioni che si erano opposte (Slobodan Milošević, presidente della Jugoslavia, di fatto ridotta agli attuali Serbia, Montenegro e Kosovo, il presidente della Croazia Franjo Tuđman e il presidente della Bosnia-Erzegovina Alija Izetbegović) e concluso attraverso la mediazione degli Stati Uniti.

Il trattato prevede la costituzione di un nuovo Stato unitario, la Bosnia ed Erzegovina composta da due entità dotate di larga autonomia: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, comprendente il 51% del Paese e coincidente con la parte a prevalenza musulmana; la

¹⁰ Ibidem

¹¹ S. PAINI, *La mezzaluna d'Europa-I musulmani nei Balcani dagli Ottomani fino all'Isis*, (Els La Scuola, Editrice Morcelliana, 2016), p. 67

Repubblica Srpska o anche detta Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, in cui la pulizia etnica ha condotto alla presenza di una schiacciante maggioranza serba.



Fonte: www.eastjournal.net

Un'analisi veloce spingerebbe a credere che l'Accordo di Pace descritto abbia rappresentato un successo e un'apripista verso un futuro di rinnovamento, crescita e pace. Per certi versi lo è stato in un primo periodo, ma la verità non ha tardato ad emergere in tutta la sua brutalità.

La Bosnia-Erzegovina e, in generale, tutta l'area Balcanica uscivano dal conflitto lacerate nella loro identità culturale, etnica e religiosa; pieni di interrogativi su quale dovesse essere la strada migliore per una ristrutturazione politica ed economica ormai non più rimandabile; prive di un punto di riferimento univoco per una crescita pianificata.

In quest'ottica si è, ad esempio, espresso l'analista dello European Council on Foreign Relations, Beata Huszka, in un'intervista al

quotidiano “La Stampa”, a proposito del rapporto pubblicato nel Marzo 2020 e intitolato “Il potere della prospettiva: perché l’adesione alla UE è ancora importante nei Balcani Occidentali”, definendo la Bosnia-Erzegovina come “*l’eredità più pericolosa dell’ex Jugoslavia*”¹². Si riporta in merito l’intero pensiero di Huszka, in virtù della chiarezza con cui mette in luce la fragilità politica che caratterizza oggi il paese.

*“La leadership della Republika Srpska semplicemente non vuole cooperare per rendere lo Stato in grado di funzionare, ostacolando continuamente le istituzioni e minacciando di indire un referendum sull’indipendenza. Tuttavia, il problema non riguarda solo i serbi-bosniaci. E’ chiaro che la struttura istituzionale dello Stato è disfunzionale, ma le élite politiche etnicamente definite non hanno la motivazione per trovare un compromesso. L’UE non può intervenire in questa situazione per affrontare il lungo stallo istituzionale della Bosnia-Erzegovina perché le élite politiche bosniache hanno poco interesse nell’ingresso nella UE. Ciò li rende poco disposti a soddisfarne le richieste”*¹³.

Laddove riflettessimo anche sull’altro grande conflitto della regione dei Balcani Occidentali, ovvero quello avvenuto in Kosovo tra il febbraio del 1998 e il giugno del 1999, motivato dalle aspirazioni indipendentiste della popolazione locale, le conclusioni a cui arriveremmo non sarebbero differenti. L’esito storico del conflitto si identifica, infatti, nel ritiro delle truppe serbe dal territorio kosovaro, ma le sue reali conseguenze si estendono ai giorni nostri, producendo riscontri incerti. La questione dell’indipendenza del piccolo stato, infatti, è ancora al centro del dibattito mondiale e questo non fa che impedire un effettivo e pieno processo di stabilizzazione e crescita politica ed economica dell’area. Basti pensare che il Kosovo non è riconosciuto come stato indipendente neanche da tutti i paesi dell’Unione Europea. Negano questa conquista, infatti, Cipro, Spagna, Romania, Slovacchia e Grecia. A livello globale, invece, continuano a considerare il paese alla stregua

¹² M. PEROSINO, <https://www.lastampa.it/esteri/2020/03/30/news/cina-russia-e-turchia-stanno-sfruttando-l-instabilita-dei-balcani-solo-l-ue-puo-risolvere-i-conflitti-1.38655892>, (30 Marzo 2020)

¹³ Ibidem

di una regione, seppur autonoma, della Serbia ben 80 paesi tra cui spiccano Cina, Russia e India.

In merito si è espresso anche HUSZKA, che non ha stentato a definire il conflitto tra Serbia e Kosovo come *“il più difficile da risolvere, perché riguarda una questione di status irrisolta”*¹⁴.

Continua l'analista sostenendo che si tratti di *“una questione delicata, dal momento che la controversia vede posizioni diametralmente opposte e reciprocamente esclusive che comportano anche gravi rischi per la sicurezza”* e affermando che stiamo assistendo ad una vera e propria *“paralisi istituzionale”*¹⁵.

Di fronte a questa palese instabilità politico-istituzionale della regione, non appare più così inspiegabile il progressivo rafforzamento del legame tra la regione Balcanica e i protagonisti esterni della guerra finora descritta, nonché il successivo avvicinamento di altri attori della scena mondiale, interessati ad orientare verso i propri interessi un contesto così fragile e al tempo stesso strategico.

Certamente, un punto chiave per lo sviluppo di queste dinamiche relazionali è stato e continua ad essere tutt'ora la sfiducia e il senso di frustrazione che alberga nei cuori e nelle menti dei giovani abitanti di questi territori. Non è nuovo, infatti, che questi sentendosi traditi dalle promesse e dalle aspettative montate negli anni dai vari Governi locali e puntualmente screditate da ripetute crisi politiche, economiche e, dal Marzo 2020 anche di natura sanitaria, abbiano accolto positivamente gli aiuti economici provenienti dall'estero e l'influenza tanto di nuove potenze mondiali quanto di predicatori islamici estremisti di matrice salafita e wahabita.

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Ibidem

1.1 Una regione contesa tra più personalità statali e non

Gettate le basi per comprendere in che contesto storico-politico ci si trovi ad agire, risulta essere interessante mettere in luce alcuni delle personalità che a partire dalla Guerra di Bosnia hanno rivolto il loro interesse alla regione dei Balcani occidentali. Il Rapporto Novembre 2020 dell'*Osservatorio di Politica Internazionale* redatto dal CeSI (Centro Studi Internazionali) definisce la regione *“uno spazio geopolitico dove si intersecano, sovrappongono e confrontano le agende politiche e gli interessi economici di una pluralità di attori internazionali, tanto “occidentali”, come l’Unione Europea ed i suoi Stati membri e la NATO, quanto “orientali”, come la Russia, la Turchia, le Monarchie del Golfo e, in ultimo, la Cina”*.

Un quadro frammentato, quindi, in cui la Comunità Europea e la NATO si sono affacciate per prime con esiti diversi. La prima non è riuscita ad affermare la sua leadership, per mancanza di coesione interna tra gli Stati membri e l’emergere di nuove priorità (BREXIT ad esempio), che hanno finito per rallentare l’allargamento europeo ad Est e hanno impedito una politica di aiuti più concreta. Occorre notare, però, che il traffico commerciale e gli investimenti nei paesi della zona sono cresciuti esponenzialmente, a testimonianza dell’interesse nutrito dalle potenze europee. In particolare, *“negli ultimi 10 anni le esportazioni dei sei Paesi dell’Europa Sud orientale [Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia] verso i paesi UE sono cresciute del 230%, mentre gli export europei nell’area aumentano del 94%”. [...] Analizzando il decennio 2010-2020, è opportuno notare il dato di 30.164 milioni di Euro in investimenti provenienti da Paesi dell’UE verso i 6 Paesi balcanici”¹⁶*.

La seconda, invece, ha ottenuto discreti successi, intervenendo come forza di stabilizzazione in Kosovo e Bosnia e ottenendo la partnership di paesi come Slovenia, Croazia, Albania, Montenegro e Macedonia del Nord.

Sfruttando le difficoltà citate, si sono fatte strada potenze straniere *orientali* che non si sono fatte scrupoli nell’investire ingentemente nelle fragili economie dei paesi della regione, senza preoccuparsi di

¹⁶ G. V. ALES, <http://www.imesi.org/2020/06/24/linstabilita-dei-balcani-occidentali-emergenza-covid-19-attori-globali/>, (24 Giugno 2020) - IMESI= Istituto Mediterraneo Studi Internazionali

delineare un reale piano di recupero del credito prestato, originando il fenomeno della cosiddetta “trappola del debito”. E’ quello, ad esempio, che è avvenuto in Montenegro, dove gli investimenti cinesi hanno raggiunto il 40% del PIL nazionale¹⁷, causando più volte il pericolo di un fallimento finanziario del Paese e di una cessione di parte del suo territorio, fissato come ipoteca a garanzia del prestito alla Cina. Volendo offrire un riferimento recente, risale all’Aprile del 2021 la notizia che il Montenegro è in debito di 1 miliardo di dollari con la Cina per la costruzione di un’autostrada di 165 km, non ancora completata, che avrebbe dovuto collegare l’interno del paese con la località marittima di Bar, facilitando i trasporti e dando, almeno nella speranza del governo locale, un impulso all’economia¹⁸. Appare opportuno ricordare, in aggiunta a questo, che la Cina ha ratificato sin dal 2013 vari *Memorandum of Understanding* con tutti gli Stati della regione Balcanica sulla *Belt and Road Initiative* (BRI). Gli accordi, pertanto, rappresentano un corollario al Forum sulla Cooperazione tra Cina ed Europa Centro Orientale, che va a comprendere anche i Balcani, ed evidenziano come sia interesse di Pechino esercitare una forma di diplomazia economica nell’area, che si traduce nel binomio investimenti-influenza¹⁹.

Un’altra potenza che non ha mai smesso di interessarsi alla realtà balcanica è la Russia, da sempre considerata protettrice dei popoli slavi contro la “minaccia” ottomano-musulmana. Oltre ad ingenti investimenti nell’economia, che come nel caso della Cina, conducono inevitabilmente ad un aumento dell’influenza nella politica interna di questi paesi, “Mosca continua ad alimentare i sentimenti anti-atlantici nella duplice ottica di impedire ulteriori allargamenti dell’Alleanza o, nel caso di Paesi membri, indebolirne la governance e l’immagine”²⁰.

¹⁷ M. DI LIDDO, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell’Europa*, (Osservatorio di Politica Internazionale, Centro Studi Internazionali, Novembre 2020, n. 86), p. 4

¹⁸ E. PIETROBON, <http://osservatoriogloballizzazione.it/osservatorio/montenegro-cina-italia/>, (18 Aprile 2021)

¹⁹ G. V. ALES, <http://www.imesi.org/2020/06/24/linstabilita-dei-balcani-occidentali-emergenza-covid-19-attori-globali/>, (24 Giugno 2020) - IMESI= Istituto Mediterraneo Studi Internazionali

²⁰ M. PEROSINO, <https://www.lastampa.it/esteri/2020/03/30/news/cina-russia-e-turchia-stanno-sfruttando-l-instabilita-dei-balcani-solo-l-ue-puo-risolvere-i-conflitti-1.38655892>, (30 Marzo 2020)

Se considerassimo un'altra tipologia di influenza e di appoggio, questa volta principalmente di carattere culturale, religioso e diplomatico, non potremmo dimenticare di citare la Turchia, che dal punto di vista storico rappresenta l'erede dell'Impero Ottomano, per anni dominatore della regione come si è avuto modo di vedere all'inizio di questa trattazione.

Si può considerare la Turchia, quindi, alla stregua di un *ponte fisico*, per via della sua conformazione geografica che la avvicina tanto al Medio Oriente quanto ai Balcani e la rende terra di passaggio, ma anche alla stregua di un *ponte culturale*, in qualità di *"hub di condivisione di relazioni ed opinioni sui problemi globali sperimentati dalle società islamiche"*²¹. In virtù di ciò, la Turchia può essere definita, quindi, *"piattaforma di melting-pot infra-musulmano, luogo fisico in cui si compenetrano tre diversi sottosistemi demografici dell'Islam politico: quello nord-africano, quello medio-orientale e quello anatolico-balcanico"*²².

Un incontro di correnti che è potenzialmente esplosivo per via delle conclusioni a cui può portare, e che impone alla Turchia l'assunzione di un preciso ruolo: l'essere **Paese filtro** e non semplice *"vaso comunicante tra l'Islam balcanico e quello Mediorientale"*²³. Sulla tematica e sulla collaborazione Turchia-Europa per raggiungere questo scopo si ritornerà nel prosieguo del capitolo.

Su questa scia si collocano, infine, le Monarchie del Golfo, di cui in particolare Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti (EAU). Questi Stati, definiti "Petromonarchie" per via dell'importanza che assume la produzione di petrolio nella loro economia hanno portato avanti nel corso degli anni seppur in maniera distinta e indipendente azioni di *"diplomazia culturale, supporto umanitario e religioso"*²⁴, che li hanno condotti ad ergersi a *"difensori dell'Islam e dei fedeli musulmani contro la minaccia del radicalismo serbo-ortodosso e, in misura minore, croato-cristiano"*²⁵. E' stato proprio in quest'ottica che hanno

²¹ P. QUERCIA, *Regione Danubiana-Balcanica-Turchia*, (Osservatorio Strategico del CeMISS, Anno XVI – n°V-2014), p. 12

²²Ibidem

²³Ibidem

²⁴ M. DI LIDDO, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell'Europa*, cit., p. 6

²⁵ Ibidem

legittimato il loro intervento diretto, mediante l'invio di combattenti *mujāhidīn*, nella tumultuosa polveriera Balcanica, in seguito alla caduta del regime comunista jugoslavo²⁶, e indiretto, attraverso il finanziamento di presunte organizzazioni caritatevoli e umanitarie, che di fatto hanno sostenuto la diffusione del radicalismo religioso nell'area Balcanica. Come?

“Attraverso il movimento di fondi destinati a finanziare l'acquisizione di terreni, la costruzione di moschee e centri religiosi, a pagare predicatori e persino a fornire un contributo economico a quei fedeli disposti a lasciarsi indottrinare ideologicamente”²⁷.

Volendo addurre alcuni esempi, si potrebbero citare ONG del calibro di Third World Relief Agency (TWRA); Al-Haramain Islamic Foundation (AHIF); Joint Committee for Rescuing Kosovo and Chechnya²⁸; Kalaya Shkup; International Islamic Relief Organization; World Assembly of Muslim Youth²⁹.

A sostegno di questa tesi basta ricordarsi che molte di queste organizzazioni si sono rivelate facilitatrici e sostenitrici del movimento terroristico diretto da Osāma bin Lāden ³⁰ e che un fenomeno simile è avvenuto anche nel Caucaso, ma con esiti differenti.

Scrivendo, infatti, GIACALONE *“il contesto fa però la differenza e mentre i Balcani risultano essere estremamente frammentati, con interessi legati a gruppi di potere spesso in contrasto tra loro e con istituzioni non in grado di far fronte all'emergenza, nel Caucaso c'è stata una risposta diretta ed efficace grazie all'egemonia della Russia, le cui autorità si sono mosse su due fronti: la de-radicalizzazione e la prevenzione. Le comunità islamiche, in concerto con le Istituzioni, si sono mobilitate con iniziative che hanno messo in guardia i giovani dal pericolo dell'estremismo, mostrando come sia ben lontano dagli insegnamenti islamici tradizionali. [...] In Cecenia e*

²⁶ Vedere p. 9

²⁷ G. GIACALONE, *La spirale Balcanica: il Jihadismo in Europa*, cit., p. 116

²⁸ F.M. BEGA, *Islam Balcanico*, (UTET, 2008), p. 259

²⁹ R. GUNARATRA, *Inside al-Qaeda - Global Network of Terror*, (Columbia University Pr, 2002), p. 132-133

³⁰ G. GIACALONE, *La spirale Balcanica: il Jihadismo in Europa*, cit., p. 117 cfr. S. SCHWARTZ, *The two faces of Islam*, (First Anchor Books, 2003), p. 200

Daghestàn le istituzioni sono riuscite ad arginare notevolmente il radicalismo tagliando i canali di finanziamento degli estremisti e chiudendo tutte quelle ONG estere che avevano legami con gruppi radicali. Interrompere il flusso dei finanziamenti significa strangolare l'attivismo degli estremisti".

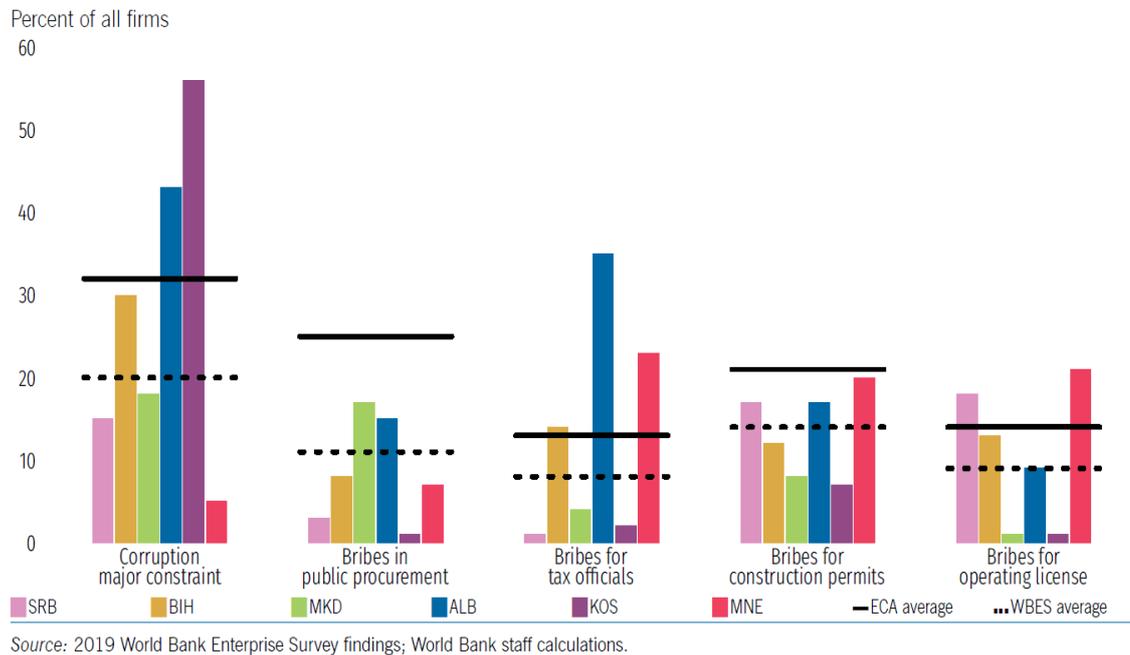
E' stato così che gli Imam più radicali hanno fatto leva sul senso di insoddisfazione e sul disagio economico-sociale patito da una grande fetta di popolazione, che ha pian piano iniziato a considerare l'adesione a queste organizzazioni come unica via di salvezza e come unica alternativa ad un impianto statale inesistente e corrotto. La corrente wahabita e salafita hanno presto preso il sopravvento e, tuttora, spingono molti musulmani a combattere i loro connazionali più moderati, accusati di non voler abbracciare il vero ISLAM, e i loro Governi nazionali, imperfetti ma pur sempre con ambizioni democratiche e pluraliste³¹.

Appare opportuno sottolineare, inoltre, come concorrano ad aggravare la situazione "il lacunoso quadro normativo dei Paesi Balcanici", "la diffusa corruzione delle amministrazioni statali" e "la forza del sottobosco criminale locale", che hanno portato gli investimenti stranieri ad alimentare l'economia illegale e a rafforzare il ruolo di hotspot criminale transnazionale della regione.

Soffermandosi sul fenomeno corruttivo, ad esempio, e leggendo il WESTERN BALKANS REGULAR ECONOMIC REPORT NO.18/FALL 2020 "An Uncertain Recovery" redatto dal WORLD BANK GROUP, emerge un quadro preoccupante. Un consistente numero di imprese riporta che l'utilizzo di tangenti come strumento di corruzione sia altamente diffuso, con punte in alcuni paesi come il Kosovo, l'Albania e il Montenegro e questo non fa che rallentare o addirittura impedire la crescita di tanti settori economici, potenzialmente in crescita.

Basta, pertanto, dare uno sguardo al grafico riportato in basso, tratto dal report prima citato, per comprendere l'entità reale del fenomeno descritto.

³¹ M. DI LIDDO, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell'Europa*, cit., p. 7

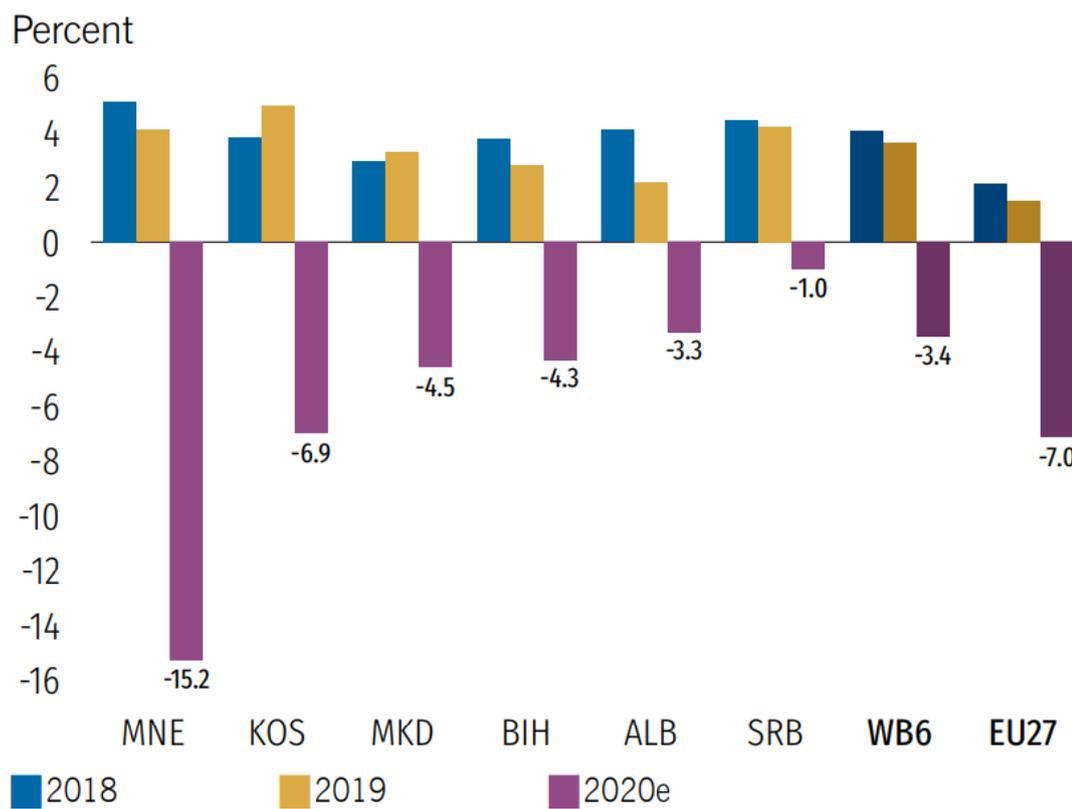


Sull'asse delle ordinate è indicata la percentuale di imprese che indicano la corruzione come pratica comune nel rispettivo paese, mentre sull'asse delle ascisse si distinguono tante colonne colorate (ogni colore corrisponde ad un paese) quanti sono i paesi dell'area, quindi nell'ordine: Serbia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Albania, Kosovo, Montenegro. Le colonne sono raggruppate a seconda del settore nel quale si studia la diffusione delle tangenti. Si precisa, infine, che ECA sta per "Europe and Central Asia", ovvero Europa e Asia Centrale; WBES sta per "World Bank Enterprise Surveys".

Il presente elaborato non sarebbe pienamente attuale se non si considerassero almeno in parte le disastrose conseguenze che la pandemia da COVID-19 ha avuto e sta avendo sulle economie di questi paesi.

Tenendo in considerazione il WESTERN BALKANS REGULAR ECONOMIC REPORT NO.19/SPRING 2021 "SUBDUED RECOVERY", si può avere cognizione di quanto grave sia la recessione economica generale. Il settore più colpito è ovviamente il turismo e questo rappresenta uno dei motivi per cui il Montenegro, meta turistica balneare per eccellenza, risulti il paese più fragile e compromesso. Osservando il grafico riportato in basso, tratto dalla

già citata pubblicazione, si ha modo di leggere sull'asse delle ordinate la percentuale di crescita, mentre su quella delle ascisse il nome del paese considerato. Le proiezioni riguardano il triennio 2018-2020.



Source: National statistical offices and World Bank staff estimates.

Tutti le economie dell'area sono in profonda recessione, a testimonianza di quanto questi paesi siano fragili, facilmente influenzabili da attori esterni pronti a speculare sulla situazione e quanto rappresentino terreno fertile per lo sviluppo incontrastato di reti jihadiste, che puntano sul senso di sconforto e frustrazione in cui la popolazione è sprofondata per attirare nuovi seguaci, offrendo il sogno di un mondo migliore e più giusto.

2. La progressiva radicalizzazione dell'area Balcanica suddivisa in fasi

La studio condotto fino a questo momento porta a disegnare una panoramica d'insieme potenzialmente esplosiva e da un'idea di come il radicalismo islamico abbia trovato nei Balcani terreno fertile. Si metteranno in luce le diverse evidenze del fenomeno nel secondo capitolo del presente elaborato, ma si ritiene utile ad acquisire una maggiore consapevolezza d'insieme, scandire le fasi storico-politiche che vari autori hanno tentato di definire, facendo una sintesi del percorso descritto fin qui e proiettandosi verso il futuro.

Interessante risulta essere, ad esempio, la categorizzazione offerta da Giovanni GIACALONE nella pubblicazione ISPI Analysis No.264 del luglio 2014.

In particolare, il ricercatore suddivide lo sviluppo di reti jihadiste nei Balcani in due grandi fasi, precisando come ci fosse già all'epoca, per poi realizzarsi concretamente ai nostri giorni, il rischio di una terza fase.

La prima fase viene definita **"FASE D'INFILTRAZIONE"** e coincide con lo scoppio della guerra civile in Bosnia, agli inizi degli anni '90, quando ebbero modo di giungere numerosi mujāhidīn arabi dall'Afghanistan o da altri contesti vicini al radicalismo wahabita, come si è avuto modo di raccontare in questo capitolo.

La seconda fase è etichettata, invece, come **"FASE DI SVILUPPO"** e ha la propria origine negli accordi di Dayton del 1995, *"quando alcune centinaia di mujahideen che avevano combattuto nella guerra civile si insediarono in Bosnia, dando vita a "sacche" che sono poi diventate roccaforti dell'Islam radicale"*. Precisa, inoltre, GIACALONE che è qui che *"predicatori radicali trovano terreno fertile per la propaganda di stampo jihadista e molti seguaci disposti alla mobilitazione violenta"*.

Sergio PAINI, giornalista RAI, le descrive come *"piccole entità autogovernate secondo i dettami della sharia, come se fossero emirati talebani, dove sventolano le bandiere nere con la sehada (shahāda in arabo), la professione di fede islamica"*³².

Gojko VASIC, direttore della polizia della Repubblica Srpska, ne elenca alcune nella sua intervista ad Analisi Difesa risalente al 2015:

³² S. PAINI, *La mezzaluna d'Europa-I musulmani nei Balcani dagli Ottomani fino all'Isis*, cit., p. 136

“Bužim, Zenica, Velika Kladusa, Osve, Bocinya, Gornja Maoca, Potocansky, Kaleaija, Bosanska Bosna”³³.

Si riporta, di seguito, una mappa che evidenzia la diffusione in Bosnia di queste *enclaves* fondamentaliste.

La mappa



Fonti: Corriere della Sera, Radio Free Europe

Fonte: Corriere della Sera, Radio Free Europe³⁴

A titolo chiarificatore, Bilal Bosnic è un predicatore salafita nonché attivo reclutatore di jihadisti non solo in tutta l’area Balcanica, ma anche nei principali paesi Europei (Austria, Germania, Svizzera,

³³ V. COMINETTI, <https://www.analisidifesa.it/2015/07/jihad-in-bosnia/>, (10 Luglio 2015)

³⁴ La presente cartina è tratta dal Reportage del Corriere della Sera pubblicato nel 2015 e realizzato dall’inviato A. PASQUALETTO, dal titolo *I villaggi della Sharia alle porte dell’Italia (e nel cuore dell’Europa)*. Per approfondimenti: <https://reportage.corriere.it/esteri/2015/bosnia-l-islam-radiale-alle-porte-d-italia-nel-cuore-dell-europa/>

Olanda, Belgio, Italia). Il suo nome è associato anche al trasporto di guerriglieri per lo Yemen, l'Iraq e la Siria³⁵.

Ci si rende conto di quanto la situazione in queste località sia preoccupante, quando si apprende quanto abbia fatto breccia nei costumi e nella vita quotidiana delle popolazioni locali l'ideologia wahabita più conservatrice. Basti pensare che le famiglie locali non si mescolano ai "miscredenti" e che "l'accesso è precluso a visitatori e giornalisti, anche in modo violento [...]"³⁶.

A questo quadro, di per sé altamente preoccupante, basta aggiungere che i bambini non frequentano le scuole pubbliche, bensì quelle coraniche; che la vera legge da rispettare non è quella statale, ma quella sharaitica; che le TV e i cellulari sono banditi, a beneficio delle uniche forme di comunicazione ritenute valide: i sermoni di predicatori come BILAL BOSNIC e NUSRET IMAMOVIC³⁷, che giungono a sostenere "Un giorno anche il Vaticano sarà musulmano".

Per completezza, occorre precisare che sebbene tutte le località descritte si trovino in Bosnia-Erzegovina, anche negli Stati Balcanici vicini la situazione non è più rosea, essendosi evidenziata la presenza di queste sacche di estremisti anche in Macedonia del Nord, Kosovo e Serbia.

Per concludere, all'inizio del paragrafo si faceva riferimento ad una terza fase che GIACALONE descriveva nel 2014 come "probabile", ma che di fatto si è rivelata vera e, purtroppo, attualissima. Si sta parlando della "FASE DEL RITORNO", che descrive il fenomeno del rientro in patria dei combattenti jihadisti partiti in passato a dare supporto ai loro fratelli in armi in Siria. Un fenomeno chiamato "effetto blowback", che ha imposto ai Governi locali l'adozione di misure *ad hoc* per aumentare i controlli alle frontiere, criminalizzare maggiormente queste condotte e scongiurare un'infiltrazione di massa in Europa, utilizzando i Balcani come hub logistico-strategico. La minaccia in questione è tanto più subdola quanto più tende a mascherarsi dietro la tragedia dei corridoi umanitari e ai flussi migratori che percorrono la cosiddetta "Rotta Balcanica" alla volta dell'Europa. Appare, pertanto, opportuno soffermarsi sul fenomeno

³⁵ G. GIACALONE, *Il Jihadismo nei Balcani: i nuovi Focolai Bosniaci*, (ISPI Analysis No.264, luglio 2014), pag.6

³⁶ Ivi, pag. 5

³⁷Ibidem

migratorio che sta assumendo sempre più un ruolo centrale nell'alveo delle problematiche geopolitiche della Regione.

3. Una terra di passaggio: flussi migratori alla volta dell'Europa

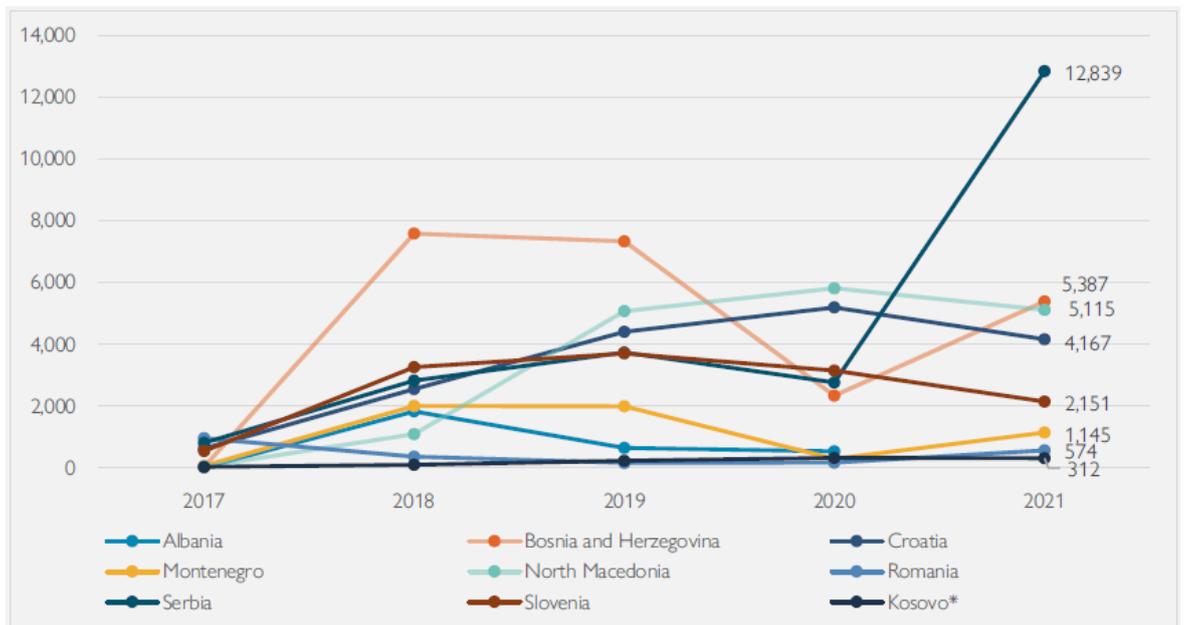
I Balcani, come già precisato nel precedente paragrafo, rappresentano una terra di passaggio, tanto di idee e di correnti di pensiero quanto di persone alla ricerca di un futuro migliore per sé e per i propri figli. Si sta facendo riferimento a quel fenomeno migratorio, che dal 2015 interessa in maniera massiccia la penisola Balcanica e che è stato associato ad un corridoio umanitario percorso ogni anno da migliaia di persone: la *rotta Balcanica*.

Trattare compiutamente la tematica vorrebbe dire perdere di vista il reale focus del presente elaborato ed è per questo motivo che ci si limiterà a mettere in luce i suoi aspetti essenziali, rimandando ad un eventuale approfondimento successivo il lettore interessato.

Per prima cosa è utile volgere lo sguardo alla situazione migratoria nei Balcani oggi. Ci vengono, pertanto, in supporto i dati, riassunti in un grafico e in una cartina, offerti dal "DTM EUROPE - Displacement Tracking Matrix *Quarterly Regional Report Q2 2021*" (Aprile-Giugno 2021) pubblicato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) nell'Agosto del 2021.

Si riporta, pertanto, un grafico che rapporta i transiti di migranti attraverso i vari paesi dell'area Balcanica (indicati con colori differenti), nel periodo Aprile-Giugno degli anni compresi tra il 2017 e il 2021.

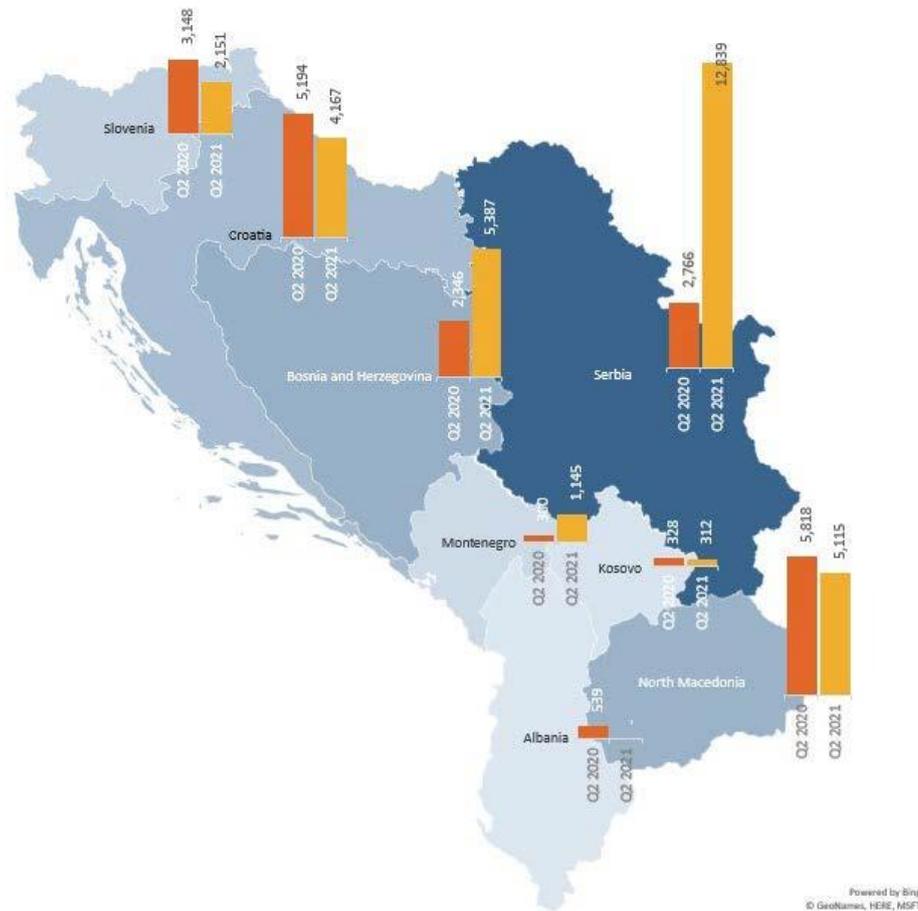
Si nota immediatamente come, ad esempio, il flusso dei migranti in Serbia sia sestuplicato nel 2021 rispetto all'anno precedente e come l'aumento stia caratterizzando anche Montenegro e Bosnia-Erzegovina a livelli considerevoli.



Fonte: DTM EUROPE³⁸

Osservando, invece, la cartina di seguito proposta, è possibile fare un bilancio tra il secondo trimestre del 2020 e del 2021, in relazione al flusso di migranti nei paesi oggetto della presente analisi. Si giunge, pertanto, facilmente alle medesime conclusioni.

³⁸ DTM EUROPE—DISPLACEMENT TRACKING MATRIX, *Quarterly Regional Report Q2 2021*, (IOM, Agosto 2021)



Fonte: DTM EUROPE³⁹

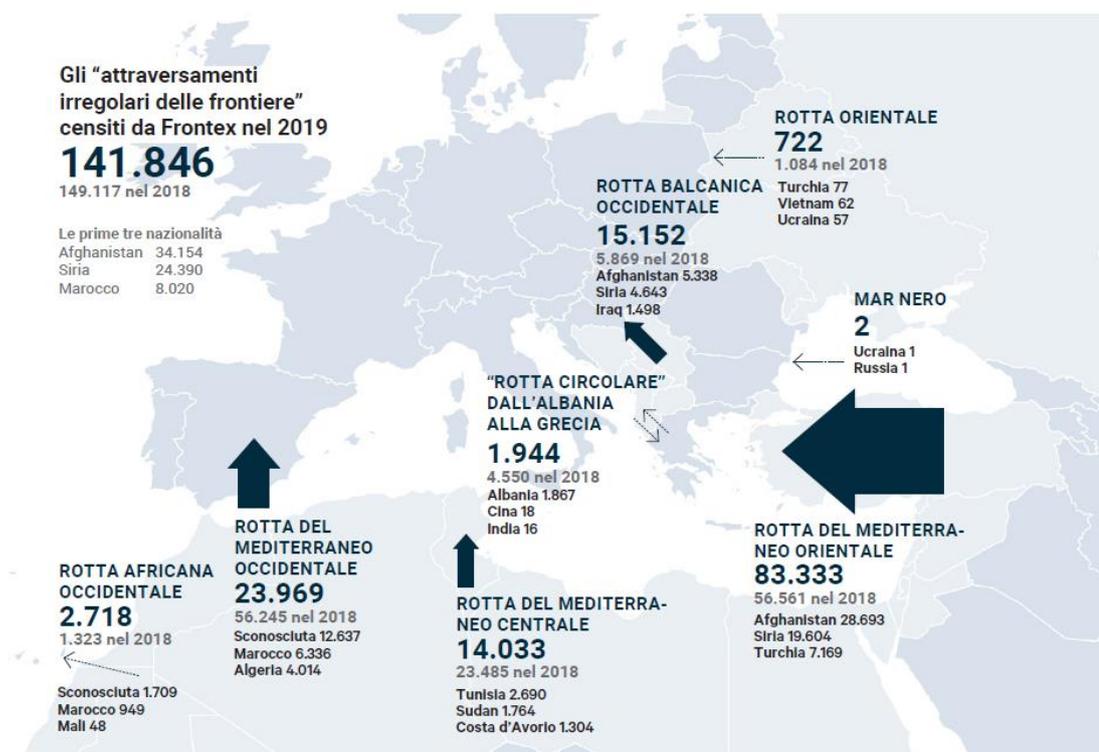
Ma andiamo per ordine: cosa ha originato un tale flusso di profughi lungo questo percorso? Quali processi geopolitici hanno condotto ad un fenomeno di tali proporzioni?

La risposta può senza dubbio essere rintracciata nella guerra civile siriana, che dal 2011 sta drammaticamente spezzando vite e rendendo instabile l'intera area circostante; nelle decisioni dell'Unione del 2009 e del 2010, con cui è stata facilitata la procedura per la concessione dei visti di ingresso ai Paesi dell'area Balcanica⁴⁰

³⁹ Ibidem

⁴⁰ M. DI LIDDO, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell'Europa*, cit., p. 11

(politica della *liberalizzazione* dei visti)⁴¹. Questo mix di situazioni ha causato una lunga scia di profughi, che desiderosi di lasciare una terra senza futuro e ritenendosi in pericolo di vita, hanno intrapreso uno dei percorsi più lunghi e pericolosi dell'intero continente europeo. Una rotta che, come si vede bene nella cartina di seguito proposta, è solo una di quelle che attraversano il vecchio Continente⁴², ma che per potenzialità e capacità di sviluppo in breve tempo, è anche quella da attenzionare maggiormente.



Fonte: Frontex, 2020

Fonte: FRONTEX 2020

⁴¹ L. RESTUCCIA, *La liberalizzazione dei visti per i Balcani Occidentali*, (Osservatorio sulle attività delle organizzazioni internazionali e sovranazionali, universali e regionali, sui temi di interesse della politica estera italiana, ottobre 2020)

⁴² Si possono notare anche la Rotta del Mediterraneo Centrale e Occidentale, che insieme vantano circa 38.000 migranti irregolari e la Rotta del Mediterraneo Orientale, che con i suoi 83.333 profughi rappresenta il più grande bacino di alimentazione per la Rotta Balcanica. I dati si riferiscono al 2019.

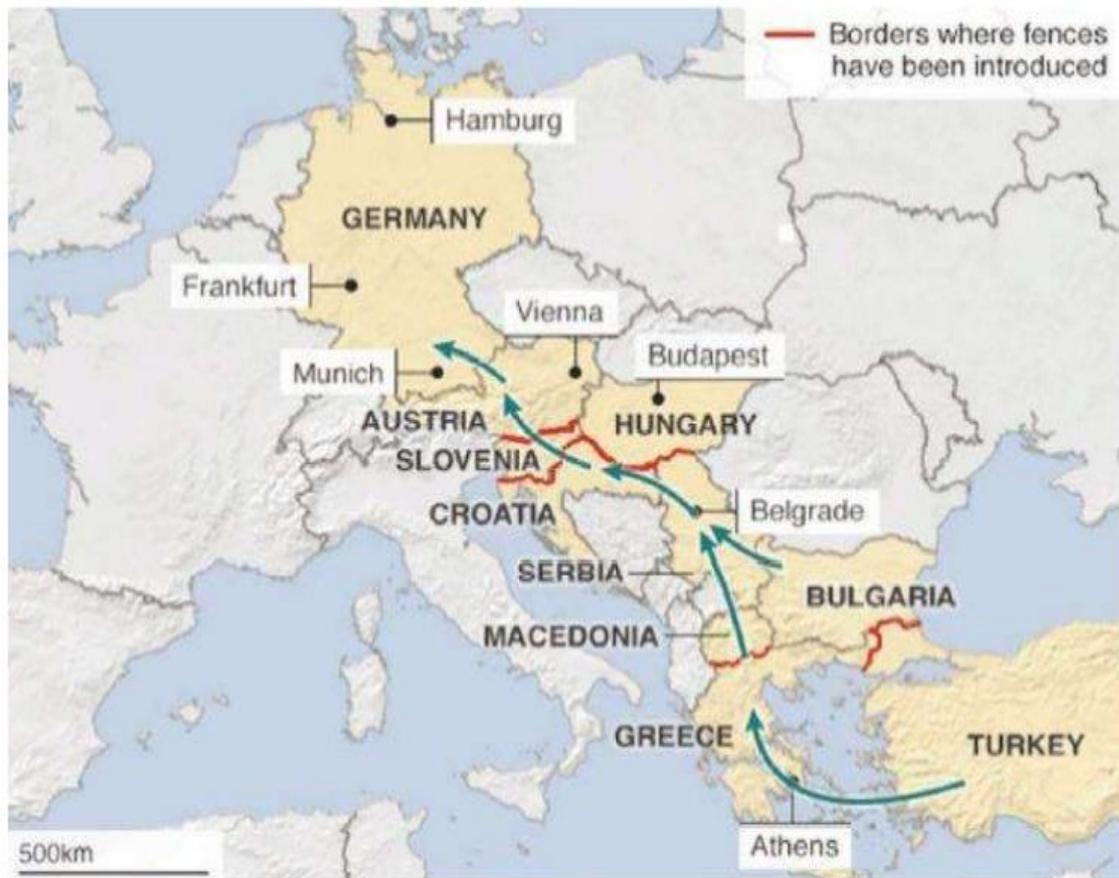
Si calcola, infatti, che solo nel 2015, anno in cui lo Stato Islamico (Islamic State of Iraq and Syria) è giunto al suo massimo splendore e in cui la coalizione internazionale a guida USA ha intensificato la sua campagna di contrasto a questa organizzazione terroristica, il numero di migranti lungo la rotta balcanica ha toccato la cifra record di oltre 760.000 persone⁴³. Da notare, invece, che nel solo 2019 il numero di attraversamenti irregolari alle frontiere si è attestato su una quota inferiore, ma pur sempre preoccupante, se si considera che la maggior parte dei migranti della rotta del Mediterraneo Orientale sono destinati ad approdare in Grecia e a proseguire il loro percorso lungo la via del Balcani.

Nella cartina successiva, invece, si è voluto mettere in luce il percorso in cui si sostanzia la rotta considerata. Si può notare come questa parta dalla Turchia, paese strategico per gli equilibri geopolitici europei, come si è avuto modo di vedere in precedenza, e prima porta di accesso al Vecchio Continente.

E' qui che trovano il loro primo punto di approdo migliaia di profughi provenienti da Afghanistan, Siria ed Iraq ed è qui che ci si organizza per arrivare via mare in Grecia o via terra in Bulgaria, sfruttando i collegamenti nello stretto del Bosforo. Sono questi due paesi ad essere definiti "*nodi di particolare interesse*" dal rapporto di ricerca "La rotta Balcanica 5 anni dopo", pubblicato nel Giugno 2021 sotto il patrocinio del Centro Studi di Politica Internazionale, dell'Osservatorio Balcani e Caucaso, Transeuropa, del Centro per la Cooperazione Internazionale e aventi tra gli autori Luisa CHIODI, Dario D'URSO, Anna FERRO e Francesco MARTINO.

E' stata proprio questa considerazione a spingere nel tempo i due paesi a predisporre controlli ancor più attenti ai propri confini e lungo le proprie coste, nonché a proteggerli maggiormente mediante la costruzione di muri e barricate spinate (nella cartina sono evidenziati in rosso).

⁴³ <https://frontex.europa.eu/along-eu-borders/migratory-routes/western-balkan-route/>



Fonte: UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)

Si può notare, però, che i confini protetti da recinzioni sono anche quelli di paesi europei diversi dai due prima menzionati. Un esempio lampante è costituito dall'Ungheria, che nel segno di una politica migratoria molto stringente e di fatto per nulla accogliente, ha eretto muri perimetrali al confine con la Serbia, altro paese strategico nella rotta Balcanica. E' qui, infatti, che molti migranti, respinti al confine ungherese, vera porta di accesso all'Europa in quanto paese aderente all'Accordo europeo Schengen sulla libera circolazione delle persone, rimangono bloccati e costretti a vivere in campi profughi dalle condizioni di vita disumane e inaccettabili. Nella cartina in basso si può ancor di più apprezzare la dislocazione dei principali campi profughi e centri di detenzione tra Serbia, Ungheria e Bosnia-Erzegovina.



Fonte: FRONTEX/AMNESTY INTERNATIONAL

Le uniche speranze dei profughi risiedono, infatti, nel trovare una via di fuga oltre il perimetro ungherese; nell'attendere i lunghissimi tempi della burocrazia per il riconoscimento dello status di rifugiato o nel modificare il proprio itinerario spostando la rotta verso Ovest, alla volta della Bosnia. Come conferma la ricerca "La rotta Balcanica 5 anni dopo", prima citata, è stata questa la soluzione adottata dalla maggior parte dei migranti.

La Nazione, frutto delle guerre degli anni novanta, a partire dal 2016-2017 "si è così trovata a svolgere la funzione di anticamera per i migranti

[...] *diretti verso il territorio comunitario*"⁴⁴. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: mancanza di organizzazione nella gestione della problematica migratoria; scarsità di assistenza; rivolte e senso di frustrazione dilagante nei campi di accoglienza, che hanno portato il 23 Dicembre 2020 gli stessi profughi ad incendiare il campo di Lipa, vicino al confine con la Croazia.

*"Nonostante i numeri siano in costante calo – dai circa 29.000 ingressi del 2019 si è passati a 16.150 del 2020 – e le presenze nei singoli campi di accoglienza non siano esorbitanti, almeno secondo gli standard di altri paesi di ingresso o passaggio, il fenomeno migratorio in Bosnia-Erzegovina si innesta su un contesto già di per sé fragile, con istituzioni deboli e scarsamente in grado di gestire il fenomeno, attori politici che strumentalizzano la questione e un quadro di attori internazionali costantemente chiamati ad assumersi gli oneri finanziari e gestionali"*⁴⁵.

Le parole citate mettono ben in luce quanto la problematica sia viva e come siano sempre meno coloro i quali riescono a concludere il loro calvario alla ricerca di asilo in Europa (Germania in testa alle destinazioni agognate).

Volendo trarre le dovute conclusioni in merito al fenomeno considerato, si può certamente stabilire che l'accordo⁴⁶ raggiunto il 18 Marzo 2016 tra Unione Europea e Turchia sulla gestione dei migranti alle porte di Ankara e dell'Europa intera non ha avuto i risultati sperati. In merito, ad esempio, il quotidiano "L'AVVENIRE", in occasione dei 5 anni dall'accordo (articolo del 19 Marzo 2021) parla di *"totale fallimento delle politiche europee sulla gestione dei flussi migratori"*, citando, inoltre, la lettera aperta che varie associazioni per la tutela dei diritti dell'uomo, tra cui Oxfam, Amnesty International e Caritas Europa, hanno rivolto all'Unione Europea.

Appare opportuno precisare che non è stato stabilito un legame diretto tra immigrazione e terrorismo, al punto da poter asserire che lo studiato aumento dei flussi migratori nell'area Balcanica sia

⁴⁴ L. CHIODI, D. D'URSO, A. FERRO, F. MARTINO, *La rotta Balcanica 5 anni dopo*, (Centro Studi di Politica Internazionale, Osservatorio Balcani e Caucaso, Transeuropa, Centro per la Cooperazione Internazionale, Giugno 2021)

⁴⁵ Ibidem

⁴⁶ In cambio di un sostegno finanziario pari a 3 miliardi di euro, la Turchia si impegnava a trattenere sul suo territorio il sempre più alto numero di migranti siriani in fuga dalla guerra e ad aumentare i controlli lungo le frontiere.

sintomatico anche di un tendenziale aumento di terroristi e Foreign Fighters di rientro dalla Siria e dall'Iraq (su questa tematica specifica ci si concentrerà nel capitolo successivo). E' innegabile, al tempo stesso, che la situazione di instabilità derivante dall' incerta e difficoltosa gestione della problematica migratoria rappresenti il terreno più fertile per il transito indisturbato di terroristi alla volta dell'Europa, nonché per lo sviluppo di sentimenti di rancore, frustrazione e paura, facilmente strumentalizzabili e orientabili a loro favore da parte di predicatori radicalizzati e delle rispettive associazioni terroristiche di appartenenza. A ciò va aggiunto che *“con lo scoppio della crisi pandemica, cresce il rischio che nei campi profughi e nelle strutture di accoglienza si sviluppino focolai di Covid-19, fattispecie che potrebbe avere un impatto sanitario, psicologico e politico sociale devastante sia per i migranti che per la popolazione locale. Infatti, lo sviluppo esponenziale della curva dei contagi e l'insufficienza nelle capacità sanitarie locali nell'affrontarla potrebbero innalzare la tensione all'interno delle comunità dei rifugiati e costruire un viatico per lo scoppio di incidenti e per la moltiplicazione delle violenze”*⁴⁷

Come nota Paolo QUERCIA nel Monitoraggio strategico già citato in precedenza, *“i rifugiati siriani nei centri di emergenza bulgari o greci rappresentano un ulteriore fattore di collegamento tra Europa Sud Orientale e Siria, ovvero, tra l'Islam balcanico e quello medio-orientale”*⁴⁸.

Emerge con chiarezza, in conclusione, quanto la situazione migratoria nei Balcani Occidentali sia potenzialmente esplosiva, presenti dei rischi notevolmente alti per la sicurezza comune europea e vada, pertanto, attenzionata e seguita nella maniera più opportuna da tutti gli attori internazionali e non.

⁴⁷ M. DI LIDDO, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell'Europa*, cit., p. 12

⁴⁸ P. QUERCIA, *Regione Danubiana-Balcanica-Turchia*, cit., p. 14

CAPITOLO SECONDO

LA MOLTEPLICITA' DELLE EVIDENZE DEL FENOMENO AL GIORNO D'OGGI

SOMMARIO: 1. I flussi dei Foreign Terrorist Fighters tra partenze e mancati rientri. – 2. Le altre evidenze al fenomeno: social media, violenze e reti jihadiste sotterranee.

1. I flussi dei Foreign Terrorist Fighters tra partenze e mancati rientri

“L’area balcanica continua a svolgere un ruolo di notevole importanza per quanto riguarda l’infiltrazione e l’espansione dell’islamismo radicale in Europa, oltre ad essere diventata luogo di transito primario per i profughi provenienti da oriente, con tutte le relative preoccupazioni da parte degli analisti alla sicurezza che temono un’infiltrazione di potenziali jihadisti”⁴⁹.

Con queste parole Giovanni GIACALONE, ISPI Associate Research Fellow, lanciava già nel 2016 un monito alla comunità internazionale tutta: i Balcani rappresentano una zona di interesse strategico in Europa per i jihadisti e, pertanto, va tenuta sotto osservazione più di quanto non si stia facendo.

Da allora sono aumentate sempre di più le richieste, da parte di ricercatori e studiosi, di una politica europea condivisa sui Balcani Occidentali, volta da un lato ad arginare la diffusione indiscriminata dell’ideologia radicale wahabita tra la popolazione e dall’altro a gestire in maniera strutturata ed efficace il flusso di combattenti di ritorno da Siria ed Iraq.

Alcuni risultati sono stati raggiunti, ma su questo ci si concentrerà nel capitolo successivo. In questo, invece, si ritiene opportuno delineare un quadro generale delle evidenze del fenomeno oggetto di trattazione. Si esordirà, quindi, riflettendo sul flusso dei *Foreign*

⁴⁹ G. GIACALONE, *Jihadismo nei Balcani, cosa succede*, (Commentary ISPI, 20 gennaio 2016), p. 1

*Terrorist Fighters*⁵⁰ nell'area Balcanica, sia in partenza verso le aree di conflitto, specie negli scorsi anni, sia di ritorno dalle stesse in seguito alla sconfitta territoriale dell'ISIS. Ma chi sono i *Foreign Terrorist Fighters*?

Per il vero, non esiste una definizione univoca e chiara di queste figure, in virtù della complessità e della varietà di caratteristiche che si possono loro associare. ASYA METODIEVA⁵¹, ad esempio, nella sua pubblicazione "*Balkan Foreign Fighters are coming back: what should be done?*", risalente al 10 Febbraio 2018 e prodotta sotto l'egida dello Strategic Policy Institute (STRATPOL), asseriva quanto segue:

*"I Foreign fighters possono essere ribelli ma non necessariamente terroristi (Mendelsohn 2011); possono essere mercenari o volontari (Bakke 2010); possono avere le loro ragioni per unirsi ad un conflitto straniero oppure possono essere spinti da altri individui o da precise circostanze (Coolsaet 2011). Nonostante tutte queste differenze ci sono, sulla base dell'esperienza pratica, degli aspetti in comune che aiutano a disegnare i confini del fenomeno. Possiamo chiamarli **foreign fighters** perché loro abbracciano una causa caratterizzata da elementi geografici, nazionali e ideologici che sentono loro, nonostante inizialmente questa non li coinvolga. Vari tipi di nazionalismi di matrice etnica o identità religiose hanno motivato la partecipazione dei foreign fighters alle recenti guerre. Tutti gli esempi del mondo contemporaneo seguono schemi simili: conflitti locali si trasformano in lotte sovranazionali e attirano volontari da tutto il mondo (Donnelly, Sanderson e Fellman 2017). E' il caso della Siria ma anche dell'Iraq, della Cecenia, della Bosnia o dell'Afghanistan"*⁵².

Fatta questa necessaria precisazione di carattere terminologico, appare utile, per maturare la giusta consapevolezza, fornire uno sguardo d'insieme della situazione in cui l'Europa si trova oggi,

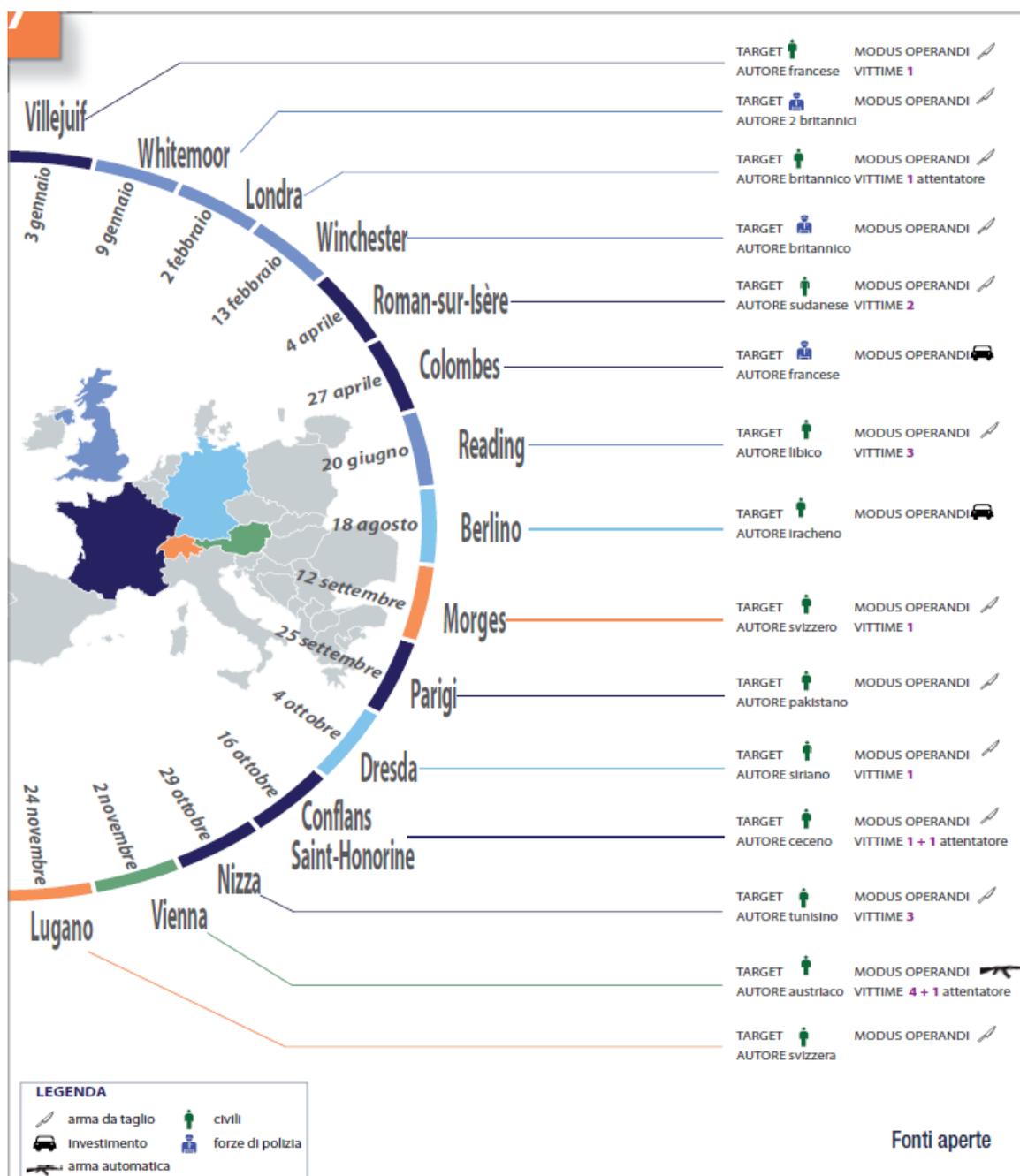
⁵⁰ L'appellativo in questione è coniato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite attraverso la risoluzione 2178 del 14 settembre 2014.

⁵¹ **Asya METODIEVA** è una PhD Candidate al Central European University (CEU) di Budapest. Ha un master in *International Public Policy* presso la CEU e un master in *International Relations and Security Studies* ottenuto presso la Sofia University "St. Kliment Ohridski".

⁵² **A. METODIEVA**, *Balkan Foreign Fighters are coming back: what should be done?*, (STRATPOL Policy Paper, 10 Febbraio 2018)

prendendo in considerazione gli attacchi terroristici e le azioni violente compiute negli ultimi anni.

In relazione a ciò, vengono in supporto due grafici. Incominciando dal primo, si nota come questo riassume gli episodi di terrorismo avvenuti nel nostro Continente nel 2020, differenziandoli in base allo Stato colpito e precisando, poi, il tipo di modalità prediletta (es. arma bianca; armi automatiche etc.) e il numero delle vittime.



Si riporta di seguito il commento al grafico in questione, tratto dalla **“Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza 2020”**, edita nel febbraio 2021 e prodotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Sistema di informazione per la Sicurezza della Repubblica, in quanto altamente esemplificativo e chiaro in merito alla tipologia di ondata terroristica che minaccia oggi l’Europa.

“Gli attentati compiuti in Europa nel 2020 hanno confermato i tratti prevalentemente endogeni e destrutturati della minaccia jihadista sul nostro Continente, tradottasi in attivazioni autonome ad opera di soggetti nella maggioranza dei casi privi di legami con gruppi terroristici, ma da questi influenzati o ispirati [...].

Le azioni, in aumento rispetto all’anno precedente, sebbene con un numero di vittime sensibilmente inferiore, sono quasi tutte riconducibili a soggetti filo-DAESH, a riprova della persistente capacità istigatoria della formazione, nonostante la morte del leader al Baghdadi e la sconfitta territoriale del Califfato. La propaganda jihadista e le minacce all’Occidente, ripostate e condivise sulle piattaforme social, non hanno infatti conosciuto battute d’arresto e DAESH, servendosi del consueto mix di richiami emotivi, teologici ed ideologici, ha continuato ad incoraggiare il jihād, nonché a fornire istruzioni per la realizzazione di attacchi, reclutare/addestrare seguaci e talvolta dirigere da remoto i propri adepti. Costante è stato pure il ricorso a campagne propagandistiche contro gli Stati “infedeli”, al fine di perpetuare lo “scontro” con l’Occidente e incitare alla “vendetta”. Il profilo degli attentatori si identifica per lo più con quello di “attori solitari”, passati all’azione con modalità operative assai semplici, come attesta l’elevato numero di aggressioni all’arma bianca registrato in Francia, che ha visto il 2020 chiudersi con una rapida successione di attacchi culminata, il 29 ottobre, con l’uccisione di 3 persone a Nizza, nella Basilica di Notre Dame de l’Assomption”⁵³.

Il secondo grafico, invece, è tratto da REACT 2021, ovvero il **Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa**, risalente al febbraio 2021. I dati sono offerti da START InSight (Strategic Analysts and Research Team).

⁵³ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI – SISTEMA DI INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA, *Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza 2020*, (febbraio 2021), p.65

Si apprezza subito come venga analizzata la mole di azioni terroristiche negli ultimi 6 anni, suddividendola in differenti categorie e quanti siano in totale i soggetti attivi coinvolti.



Fonte: REACT 2021 – START InSight

Il bilancio complessivo si attesta a quota 149 attacchi terroristici tra il 2004 e il 2020; 189 terroristi jihadisti, di cui 26 solo lo scorso anno; 25 violenze jihadiste registrate nel 2020, in aumento rispetto al 2019.

Una situazione, che di fatto, appare contenuta e sotto controllo, se non fosse che andando a considerare la diffusione dell'ideologia jihadista su base regionale, di cui un indicatore è il numero di Terroristi per area europea partiti alla volta del *sogno* targato ISIS, le considerazioni sono ben diverse.

Nel periodo compreso tra il 2013 e il 2016, ad esempio, dai soli Balcani Occidentali sono partiti circa **1070 Foreign Fighters**, di cui due terzi dai soli Kosovo e Bosnia-Erzegovina, evidenziando l'enorme problema che affligge nello specifico questi due paesi. Se si considerano i ritorni, invece, alla fine del 2019 si stima che **485** persone, in passato emigrate alla volta di Siria ed Iraq, abbiano fatto ingresso nei paesi dell'area Balcanica⁵⁴.

⁵⁴ A. SHUTNI, *Returning Western Balkans Foreign Fighters – A long Term Challenge*, (Commentary, 9 Gennaio 2020)

I dati peggiori, però, devono ancora essere riportati. Si calcola, ad esempio, che dei 485 *returnees* circa i due terzi siano stati coinvolti in azioni terroristiche in territorio Europeo e che il rapporto tra Foreign fighters di rientro nella regione e popolazione balcanica sia enormemente più alto rispetto a quello riferito ai rientri in Europa Occidentale e alla relativa popolazione. Questi ultimi alla fine del 2019 si attestavano, infatti, a quota 1765, un dato basso se si considera che la popolazione è di gran lunga maggiore dell'area balcanica⁵⁵.

Sulla base dei numeri fin qui riportati, si può certamente affermare che i Balcani Occidentali rappresentano la regione col più alto tasso di concentrazione di Foreign Fighters di rientro in tutto il continente Europeo⁵⁶, con tutte le considerazioni che un'affermazione del genere comporta.

Il ricercatore ADRIEN SHUTNI, alle cui pubblicazioni si sta facendo cenno per riportare questi dati, si esprimeva in questi termini in merito al flusso dei *returnees* nel 2019: *“Con circa 500 combattenti, comprendenti uomini, donne e bambini, non è impensabile che il numero di returnees possa raddoppiare in futuro. Il Kosovo, con i suoi 134 [foreign fighters di rientro] rientri su 1 milione di abitanti è al primo posto nella classifica, seguito dalla Macedonia del Nord con 42 rientri per milione. Il Regno Unito, facendo un paragone, ha registrato 6 rientri di “interesse in relazione alla sicurezza nazionale” per milione, mentre Germania e Francia circa 4 per milione. L'importanza della sfida a cui si preparano i Balcani Occidentali nell'affrontare le conseguenze di lungo periodo di questa ondata considerevole di returnees, in relazione alla sicurezza nazionale e alle implicazioni di carattere sociale, emerge chiaramente se si considera il modesto bacino di risorse e di capacità della regione, paragonata al resto d'Europa”*⁵⁷.

Sarà compito del terzo capitolo di questo elaborato mettere in luce le modalità con cui alcuni Stati dell'area e dell'Europa tutta hanno e stanno affrontando il gravoso problema della gestione dei rientri dei

⁵⁵ Ibidem

⁵⁶ A. SHUTNI, *Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications*, (Volume 12 – Issue 7, Agosto 2019, tratto da CTC Sentinel (Combating Terrorism Center at West Point))

⁵⁷ Ibidem, traduzione dello scrivente

combattenti jihadisti da Siria ed Iraq, dovendo bilanciare necessità di sicurezza con integrazione e percorsi di recupero volti ad un efficace re-inclusione nella società.

Ora invece, appare interessante ragionare sul flusso in entrata e in uscita dei Foreign Terrorist Fighters (FTFs) nella regione, perché rappresenta una chiara evidenza della complessa realtà, che si sta cercando di delineare sin dal primo capitolo, in cui i Balcani Occidentali sono assorbiti. Una realtà non facile da ricostruire e a tratti invisibile, ma che di fatti è tale e si poggia su varie considerazioni. Se, ad esempio, è così alto il numero di FTFs in uscita o di rientro in questi paesi, si deduce chiaramente che la fascia di popolazione disposta a fornire loro supporto e assistenza logistica e finanziaria, è elevato, evidenziando così un importante tasso di radicalizzazione o, nella *migliore* delle ipotesi, un'elevata diffusione delle idee jihadiste nel sostrato sociale locale⁵⁸. Al tempo stesso, supponendo che il coinvolgimento diretto in atti violenti e nell'organizzazione di attentati non sia lo scopo principale dei combattenti di rientro, non si può escludere a priori che possa esserlo il supporto a network jihadisti già ramificati nella regione. Questo può avvenire attraverso la partecipazione del combattente a cellule jihadiste impegnate nella diffusione dell'ideologia radicale salafita/wahabita o nel reclutamento di nuovi adepti, finendo per assumere, magari nel lungo periodo, il ruolo di leader della stessa articolazione terroristica⁵⁹.

La consapevolezza della pluralità delle forme di partecipazione all'universo radicale deve, in conclusione, spingerci a porre la giusta attenzione alla gestione del flusso dei FTFs nell'area.

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ A. METODIEVA, *Balkan Foreign Fighters are coming back: what should be done?*, cit., cfr A. REED, JOHANNA POHL, <https://icct.nl/publication/tackling-the-surge-of-returning-foreign-fighters/>, (ICCT, 2017); cfr EUROPOL TE-SAT. *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2016 Europol*, (2016)

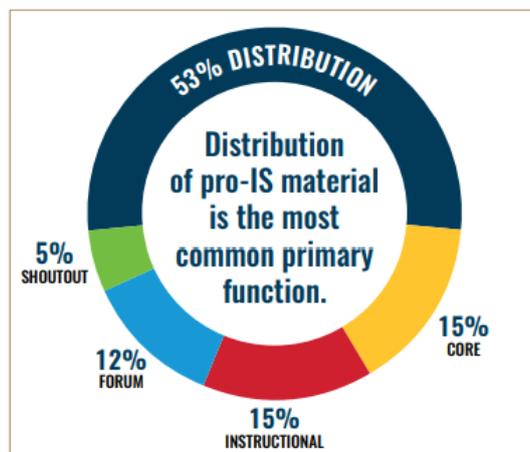
2. Le altre evidenze al fenomeno: social media, violenze e reti jihadiste sotterranee

Si è disquisito compiutamente sul ruolo dei Foreign fighters e sul flusso di rientro che sta caratterizzando il mondo contemporaneo e, in particolar modo, l'area dei Balcani Occidentali, in qualità di evidenza chiara del fenomeno oggetto della presente trattazione. Appare opportuno, però, delineare anche altri elementi che avvalorano la tesi secondo cui l'area Balcanica rappresenta un teatro regionale da attenzionare per il futuro, in qualità di possibile incubatore della minaccia jihadista alle porte dell'Europa.

Per cominciare, risulta conveniente fare riferimento al lavoro di ricerca svolto da SHUTNI **“Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications”**, già precedentemente citato. L'autore, infatti, mette in luce la costante attività di supporto al jihadismo e la diffusione di idee radicali da parte di piattaforme social (*social media jihadis*) che operano indiscriminate sulla rete e attirano sempre più *followers* e simpatizzanti ai messaggi propagandistici dell'ISIS.

In particolare, la piattaforma di messaggistica più utilizzata dai terroristi risulta essere Telegram e non più Facebook, in virtù di una politica molto più morbida in relazione alla rimozione o alla segnalazione di contenuti particolari e alle specifiche garanzie offerte da questo strumento, in termini di criptazione del messaggio e duttilità d'uso. Attraverso un canale Telegram, infatti, è molto più facile raggiungere una platea indiscriminata di persone e condividere con loro foto, video, messaggi propagandistici, link per sviluppare reti sotterranee di conoscenze e di supporto alle organizzazioni principali.

Risulta molto utile, a proposito di ciò, riportare un ideogramma contenuto nel rapporto **“Encrypted Extremism - Inside the English-Speaking Islamic State Ecosystem on Telegram”**, pubblicato nel Giugno del 2019 dalla “The George Washington University” e basato su una ricerca realizzata da BENNETT CLIFFORD ed HELEN POWELL su 636 canali e gruppi Telegram inglesi, condotta tra il primo Giugno 2017 e il 24 Ottobre 2018.



Fonte: The George Washington University

Dallo schema emerge come la maggior parte dei canali Telegram analizzati fossero volti a distribuire materiali (foto, documenti, video) a sostegno dell'ISIS, mentre solo il 5% fosse diretto a diffondere link per unirsi ad altri canali o gruppi pro IS della piattaforma di messaggistica in questione. La rimanente parte era divisa: tra canali che fornivano istruzioni su come sostenere i gruppi terroristici e i loro attacchi; canali che diffondevano i messaggi propagandistici ufficiali dell'organizzazione e, infine, canali che costituivano FORUM, ovvero spazi per consentire ai jihadisti di interagire tra loro e scambiarsi esperienze e informazioni.

Volgendo nuovamente lo sguardo all'universo balcanico, è emerso come nel 2019 erano attivi ben 27 canali Telegram ad accesso libero in lingua albanese, con una platea di ben 6352 followers, in cui si incitava alla jihād sotto lo stimolo di Foreign fighters e terroristi⁶⁰.

Ma il caso albanese non è l'unico. Basta ricordare solamente due sentenze di tribunali Kosovari, che hanno rispettivamente "condannato ad un anno e sei mesi di carcere un sostenitore dell'ISIS per aver usato piattaforme social allo scopo di promuovere attacchi verso istituzioni governative kosovare e ambasciate straniere" e "a 200 ore di

⁶⁰ A. SHUTNI, *Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications*, cit.

servizio in comunità per aver spinto attraverso i social i suoi followers ad attacchi attraverso veicoli"⁶¹.

In questo modo la strategia comunicativa dell'ISIS si è evoluta e adattata in tempi brevi alla modernità, cogliendo le opportunità fornite da strumenti di comunicazione moderni, a tratti impercettibili, ma straordinariamente efficaci e capaci di raggiungere facilmente una platea di utenti variegata. Sono costoro a rappresentare le prime vittime dello Stato Islamico: migliaia di persone che disilluse da false promesse; stanche della quotidianità monotona e priva di stimoli; frustrate da una mancata integrazione nella società o semplicemente colte in un momento di difficoltà della loro vita, rimangono ammaliati dal messaggio di rinnovamento e riscatto che i terroristi forniscono loro. E', infatti, la possibilità di scuotersi, emergere e risollevarsi, fornendo anche il proprio apporto ed eventualmente la propria vita per la jihād comune a sostegno dei fratelli musulmani già impegnati in questa missione, a costituire il nocciolo duro della propaganda ISIS.

In quest'ottica, ad esempio, si può leggere la spettacolarizzazione di alcuni video propagandistici. Questi, nella maggior parte dei casi, non solo sono emotivamente carichi di suspense e di adrenalina, ma riescono a coinvolgere lo spettatore e a farlo immedesimare nel contesto, anche attraverso musiche e canti altamente evocativi: i cosiddetti *nasheed*. La missione rinnovatrice vantata dall'organizzazione terroristica diventa così immediatamente una missione di tutti, in cui lo spettatore è inevitabilmente assorbito, sentendola come sua in primo luogo.

Interessante è, inoltre, notare come questi video siano volti a dare un'immagine precisa dello Stato Islamico, ovvero quella di un'organizzazione potente e ben strutturata, capace di governare su un territorio e di rialzarsi sempre anche dopo le peggiori sconfitte in virtù dell'appoggio di Allāh. Capace, in sintesi, di mettere paura incondizionatamente ai propri nemici, anche in casa loro attraverso la minaccia di attentati e violenze inenarrabili.

La realtà si è rivelata, però, ben diversa in più occasioni e specie nell'ultimo periodo, quando è emerso in maniera incontrovertibile come i video fossero un disperato tentativo di far sembrare IS molto diversa rispetto a quanto fosse: un'organizzazione terroristica

⁶¹ Ibidem cfr. A. GERXHALIU, "Court sentences ISIS Facebook propagator," kallxo.com, (31 Gennaio 2018)

profondamente indebolita e lontana controfigura di quella minacciosa ombra nera che si era affacciata negli scenari internazionali nel 2014. Si può comprendere, a questo punto, il perché alcuni critici abbiano definito la narrativa dell'ISIS e tutta la sua propaganda come una *"Hollywood del terrore"*⁶².

Su questa scia si colloca senza dubbio il video-messaggio targato ISIS risalente al maggio del 2015 con cui l'organizzazione terroristica, consapevole dell'attivo mondo virtuale della regione balcanica a sostegno delle sue attività, incitava ad unirsi alla guerra Santa in due modi: raggiungendo i fratelli musulmani in Siria ed Iraq o imbracciando le armi nei propri paesi d'origine, scatenando scie di attentati e massacri. Il video in questione si intitolava: *"Honor is in Jihad. A message to the people of the Balkans"*⁶³. Non è una casualità, inoltre, se i registi dell'ISIS abbiano voluto includere tra gli otto jihadisti presenti due figure di spicco dell'Islam Balcanico.

Si sta parlando di **RIDVAN HAQIFI** (nel video Abu Muqatil al-Kosovi) e di **ALMIR DACI** (nel video Abu Bilqis al-Albani). Il primo, originario del Kosovo e precisamente di Gijlan, era già noto alle forze di polizia in quanto presumibilmente legato a **LAVDRIM MUHAXHERI**. Su questa figura si tornerà più avanti, limitandoci ora a ricordare come abbia incarnato il ruolo di riferimento per IS nel campo del reclutamento di combattenti kosovari e albanesi, per poi cadere in un raid aereo statunitense nel 2017. Il secondo, invece, era un ex imam della moschea di Pogdarec, in Albania, legato ad altri due imam, **GENCI BALLA** e **BUJAR HYSA**, detenuti in Albania con l'accusa di aver dato vita ad una rete di reclutamento di persone con finalità di terrorismo e di averle addestrate con lo scopo di compiere attentati terroristici⁶⁴. I due sono stati condannati a 126 anni di carcere dalla "Corte per reati Gravi" di Tirana nel maggio del 2016,

⁶² Definizione fornita da **MONICA MAGGIONI**, giornalista RAI, nell'ottobre 2015, in occasione dell'*Internazionale a Ferrara*, il Festival di giornalismo che ha luogo nella città emiliana con cadenza annuale.

⁶³ **G. GIACALONE**, *Jihadismo nei Balcani: cosa succede*, cit., p.1

⁶⁴ **M. LOMBARDI**, <https://www.itstime.it/w/il-video-di-is-sui-balcani-a-message-to-the-people-of-the-balkans-by-giovanni-giacalone/>, (8 giugno 2015)

insieme ad altre 7 persone, arrestate nel 2014 e facenti parte del “gruppo degli imam”⁶⁵.

Ulteriori prove a corredo dell’interesse che i jihadisti nutrono verso l’area Balcanica sono offerte da un secondo video intitolato “*Way of Caliphate*”, diffuso nel 2016, “che sollecitava l’istituzione di un Califfato nei Balcani e incoraggiava i jihadisti della regione a perpetrare attacchi per rovesciare la democrazia e imporre la sharia”⁶⁶.

In aggiunta a questo, si può ricordare un’evidenza scritta, largamente diffusa, ovvero “il magazine online di propaganda “*Rumyah*” (“Roma”), pubblicato per la prima nel settembre 2016, [...] tradotto anche in lingua bosniaca” per garantire una larga diffusione in quest’area.

Ulteriori elementi a sostegno della tesi per cui nei Balcani Occidentali esiste una vera e propria rete di reclutamento e supporto jihadista emergono, infine, dalla storia recente. E’ un dato di fatto, purtroppo, che molti attentati terroristici hanno visto tra i loro protagonisti combattenti jihadisti di origine Balcanica o sono stati organizzati attraverso un sostegno logistico ed organizzativo, che aveva le sue radici nei paesi di quest’area.

Il caso che viene subito in mente, in quanto più recente, è quello di Vienna (2 Novembre 2020). Prima di analizzarlo nello specifico, occorre però ricordare che questa città assume da tempo un significato particolare per i jihadisti di origine Balcanica. Basti pensare, infatti, che già “negli anni ’90 ha rappresentato un importante centro logistico e finanziario per alcune agenzie umanitarie ultraconservatrici che raccoglievano fondi utilizzati per supportare le milizie musulmane durante la guerra in Bosnia e nel Kosovo, per organizzare il trasferimento di combattenti stranieri, prevalentemente arabi e nord-africani, in Bosnia ed infine per diffondere la visione salafita e wahabita dell’Islam nei Balcani occidentali”⁶⁷.

⁶⁵ **KEYSTONE – ATS**, <https://www.swissinfo.ch/ita/isis--albania--126-anni-carcere-a-reclutatori-gruppo-imam>, (3 Maggio 2016)

⁶⁶ **V. BATTAGLIA**, <https://mondointernazionale.com/il-terrorismo-nei-balcani-un-inquadramento-del-fenomeno>, (1° aprile 2021)

⁶⁷ **A. FAVORITI**, <https://www.cesi-italia.org/articoli/1204/lombra-dei-balcani-nellattentato-di-vienna>, (6 Novembre 2020)

Giungendo ai giorni nostri, invece, è opportuno ricordare che un articolo del quotidiano “Repubblica”, pubblicato nel Gennaio 2016, denunciava la presenza in Bosnia-Erzegovina di una fitta rete di proselitismo e di traffico di armi e uomini in favore della jihād . Ebbene, nello stesso articolo la città di Vienna era considerata “*la principale centrale operativa della Balkan connection jihadista*”⁶⁸ e la sua conquista veniva indicata come uno dei principali propositi dell’ex capo dell’ISIS, dichiarato caduto in un raid aereo statunitense il 27 Ottobre 2019, **ABU BAKR AL-BAGHDADI**. Questi, infatti, avrebbe visto la conquista della città europea come un tentativo di porsi nel solco storico tracciato dai suoi ideali predecessori, Solimano il Magnifico e Kara Mustafa, e unici a tentare l’assedio nel 1529 e nel 1683, alla guida dell’Impero Ottomano.

Precisato questo, l’importanza dell’attentato di Vienna risiede in alcune considerazioni postume che sono ben riassunte nella “**Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza 2020**”, edita nel febbraio 2021 e prodotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Sistema di informazione per la Sicurezza della Repubblica. Si riporta per intero il passo in cui è affrontata la tematica.

“Le risultanze degli approfondimenti sull’azione condotta nella capitale austriaca, l’unica del 2020 che ha visto l’impiego di armi da fuoco, suggeriscono anche l’ipotesi di una progettualità pianificata e connotata da alcuni dei tratti latenti della minaccia jihadista in Europa, specie per quel che attiene alle convergenze tra circuiti terroristici e criminali e all’attivismo di elementi dal “profilo ibrido”, a cavallo tra radicalità e delinquenza, in grado di facilitare il reperimento di documenti falsi, armi e finanziamenti anche per la realizzazione di piani terroristici. Sono emersi, infatti, contatti tra l’attentatore di Vienna (un cittadino austriaco di origini nord-macedoni), elementi radicali di origine balcanica residenti in Europa ed esponenti dell’estremismo violento basati Oltre adriatico in collegamento con membri di DAESH. Tali risultanze hanno trovato significativi punti di tangenza con un consolidato patrimonio informativo che da tempo fa guardare al contesto balcanico quale potenziale incubatore della minaccia terroristica in direzione dello spazio Schengen. Rilevano, nel senso, le indicazioni concernenti l’elevata presenza di returnees, la diffusione del fenomeno della radicalizzazione in alcuni Paesi della regione e il possibile

⁶⁸G.PORZIO,https://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/01/13/news/nelle_enclave_della_guerra_santa-132091030/, (15 Gennaio 2016)

utilizzo del territorio balcanico per il passaggio o il temporaneo rifugio di estremisti con contatti in Europa, grazie a partnership di “convenienza” tra terroristi e criminali [...]. Le evidenze raccolte hanno riguardato altresì imam radicali e predicatori carismatici di origine balcanica operanti in Europa (Italia inclusa), in grado di spostarsi e mantenere contatti con estremisti e soggetti radicalizzati presenti in territorio europeo e nazionale”⁶⁹.

Il messaggio contenuto nel documento appena proposto risulta essere abbastanza chiaro: l’area dei Balcani Occidentali è carica di interesse strategico nell’ottica del contrasto al terrorismo organizzato. Gli attacchi di Vienna hanno rappresentato, pertanto, solamente la punta di un iceberg che si sviluppa nelle viscere dei paesi di questa regione.

Nello specifico, l’attentatore **KUJTIM FEJZULAI** si è reso responsabile della morte attraverso colpi di arma da fuoco di 4 persone e del ferimento di altrettante 23, la sera del 2 Novembre 2020, approfittando dell’affollamento dei locali e dei ristoranti alla vigilia di un nuovo lockdown, imposto dal governo austriaco per contrastare la diffusione della pandemia da Covid-19. Il soggetto è stato, in seguito, neutralizzato dalla polizia e identificato come un sostenitore dell’ISIS, già noto per aver cercato di raggiungere la Siria nell’estate 2019 e per questo sottoposto ad un regime di libertà provvisoria.

Partendo dal presupposto che sono stati commessi diversi errori di valutazione dei rischi connessi ai movimenti compiuti e agli incontri avuti dal soggetto nei mesi precedenti all’attentato⁷⁰, prontamente segnalati dai servizi segreti tedeschi e slovacchi, quello che più colpisce della vicenda è che **FEJZULAI** non fosse un soggetto isolato nel perseguimento del suo folle progetto. Al contrario, il cittadino austriaco di origini macedoni e di etnia albanese si è progressivamente radicalizzato a Vienna, grazie ad una rete di contatti sparsi tra Austria, Germania, Svizzera, Tagikistan e Balcani

⁶⁹ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI – SISTEMA DI INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA, *Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza 2020*, febbraio 2021, pag. 67

⁷⁰C.MANGANI https://www.ilmessaggero.it/mondo/vienna_attentato_news_oggi_terrorismo_007_germania_i_leoni_dei_balcani-5570263.html, (6 Novembre 2020)

occidentali, ricollegabile all'organizzazione eversiva "I Leoni dei Balcani"⁷¹.

Indagini dell'AISE (Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna) e della sezione Antiterrorismo dell'Ugicos (Ufficio Centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali) hanno, infatti, confermato che esiste un unico filo conduttore che lega più figure del panorama terroristico europeo: predicatori, reclutatori e combattenti pronti a tutto pur di rispondere alla chiamata e uscire dal *sonno* in cui sono stati intrappolati troppo a lungo⁷².

L'esistenza di una rete di questo tipo, che lega Vienna ad altre città europee, in virtù della presenza di comunità islamiche insediatesi dopo la diaspora conseguente alle guerre jugoslave di fine secolo, è confermata dal lavoro di ASYA METODIEVA, pubblicato il 18 Gennaio 2021 con il titolo **"The Radical Milieu and Radical Influencers of Bosnian Foreign Fighters"**.

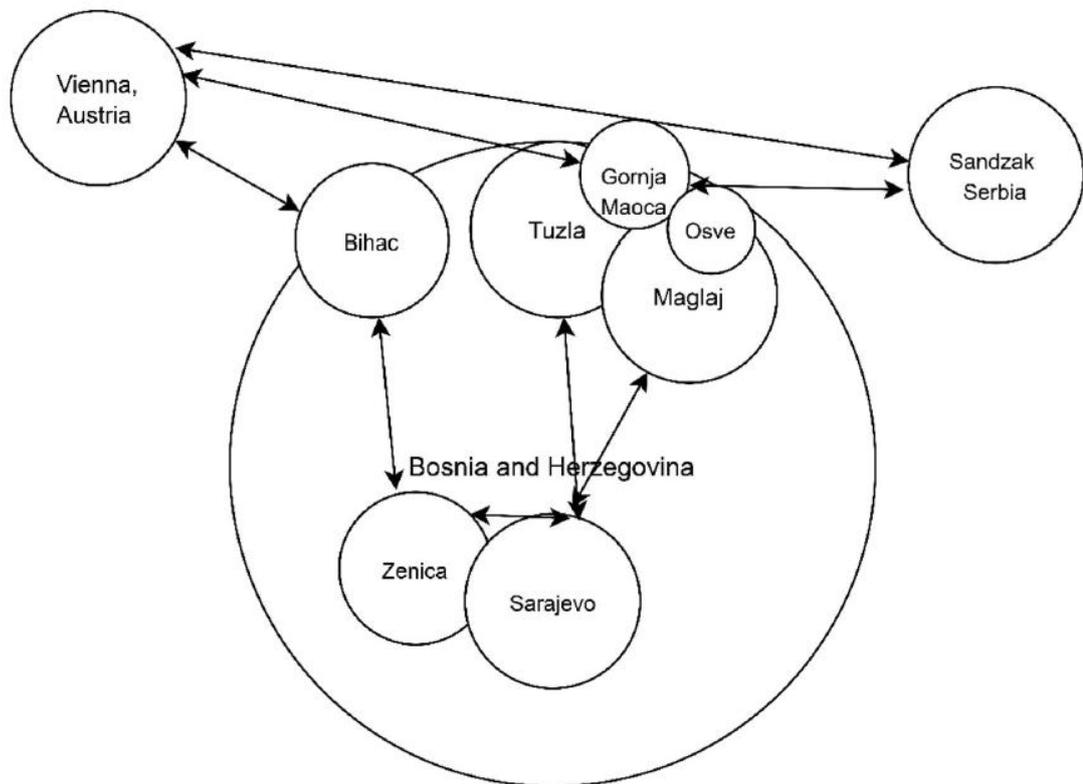
La tesi sostenuta dalla ricercatrice è che esista un social network sotterraneo di contatti, relazioni e influenze che miri, tra i vari scopi, al reclutamento di Foreign fighters nell'area balcanica e, in particolare, in Bosnia-Erzegovina. Secondo la sua visione, in un contesto altamente instabile e socialmente fragile, per via delle lotte continue tra i differenti gruppi etnici, i predicatori salafiti vengono riconosciuti al pari di autorità istituzionali e, forti di questo ruolo, possono agire con più facilità e tessere con disinvoltura la loro rete di contatti.

In relazione a questo, altamente esemplificativo è il grafico che l'autrice ha realizzato e che qui si riporta, per dare un'idea più immediata dei *power centers* dei reclutatori di Foreign fighters in Europa⁷³.

⁷¹ Ibidem

⁷² F. TONACCI https://www.repubblica.it/cronaca/2020/11/07/news/attentato_a_vienna_il_terrorista_faceva_parte_dei_leoni_dei_balcani-273451558/ (7 Novembre 2020,)

⁷³ A. METODIEVA, *The Radical Milieu and Radical Influencers of Bosnian Foreign Fighters*, (Studies in Conflict & Terrorism, Routledge Taylor & Francis Group, 18 Gennaio 2021)



Fonte: "The Radical Milieu and Radical Influencers of Bosnian Foreign Fighters"

Come si può notare, la maggior parte dei centri di reclutamento e influenza sono concentrati in Bosnia-Erzegovina, dove si possono annoverare le roccaforti salafite rappresentate dai villaggi di **Bihac**, **Gornja Maoca**, **Zenica**, **Tuzla**, **Teslic** e **Zepce**. Da qui le strade per il reclutamento e la predicazione estremista si dirigono ad Oriente, verso la Serbia e, precisamente, a **Sandzak**, mentre ad Occidente trovano in Vienna uno dei centri più *accoglienti* e *promettenti*.

Per rendersi conto dell'importanza che questa città riveste nella rete jihadista di contatti, basta pensare all'**operazione PALMYRA** del Novembre 2014, in cui dopo anni di ricerche e analisi, è stato dato un duro colpo alla "Bosnien Connection", "come l'ha definita il quotidiano *Die Presse*, ossia di "una rete del terrorismo islamico" con ramificazioni in Austria e nei Balcani"⁷⁴. Tredici jihadisti, infatti, dediti ad attività di proselitismo e reclutamento per alimentare il bacino di Foreign Terrorist Fighters che raggiungeva la Siria, seguendo la rotta

⁷⁴ S. GIANTIN, <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2014/11/29/news/blitz-in-austria-arrestati-tredici-jihadisti-1.10400464>, (29 Novembre 2014)

balcanica passante per Austria e Bosnia, sono stati arrestati. Tra questi spiccano tre nomi in particolare: **NEDZAD BALKAN**, **MIRSAD OMEROVIC** e **MUHAMED FADIL PORCA**.

Il primo, noto anche col nome di EBU MUHAMMAD, è un predicatore bosniaco takfirista, a capo del gruppo terrorista Kelimentul-Haqq che da anni è il principale responsabile della diffusione dell'ideologia jihadista in Austria. Il secondo, invece, è noto col nome di EBU TEJMA ed è un predicatore serbo attivo in passato nell'enclave wahabita di Gornja Maoca. Il terzo soggetto citato, infine, è l'Imam del Centro Islamico Tewhid a Vienna, di ispirazione salafita e originario della Bosnia-Erzegovina: è uno dei principali reclutatori, organizzatori e finanziatori di viaggi con finalità di terrorismo per i musulmani radicalizzati presenti in Europa assieme a **HUSSEIN BOSNIC**, detto **BILAL**, anche lui Bosniaco e in carcere.

Sembra essere abbastanza chiaro, dopo aver fatto queste dovute precisazioni, che il network jihadista balcanico esiste ed è più attivo che mai in Austria, ma in generale in tutto il contesto europeo.

A testimonianza di ciò, si può ricordare un'altra operazione antiterrorismo, condotta il 3 Settembre 2014 dalla SIPA bosniaca (State Investigation and Protection Agency): l'**operazione DAMASCO**. Attraverso questa, infatti, sono stati arrestati 16 jihadisti, responsabili dell'arruolamento di combattenti alla volta della Siria e dell'Iraq, tra cui: il già citato **BILAL BOSNIC**, **ADEM KARAMUJA**, **EMIN HODZIC**, **ENES MESIC**, **AVDULAH HASANOVIC**.

Parallelamente, anche dal contesto albanese-kosovaro è possibile ricavare elementi a sostegno dell'assunto iniziale. Basti pensare agli arresti, condotti tra Settembre e Ottobre 2014, di imam radicalizzati ed esponenti jihadisti tra cui ricordiamo: **SEFQET KRASNIQI**, imam della Grande Moschea di Pristina; **FOUAD RAMIQI**, capo del movimento islamista LISBA; **ENES GOGA**; **ENIS RAMA**, imam presso la Grande Moschea di Mitrovica in Kosovo⁷⁵.

Se si parla di jihadismo in Kosovo, inoltre, è impossibile non menzionare **LAVDRIM MUHAXHERI**, celebre alle cronache internazionali per essere uno dei maggiori reclutatori di FTFs dello Stato Islamico Albanese del Kosovo, nonché per l'estrema crudeltà

⁷⁵ <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/bosnia-albania-kosovo-il-jihad-nei-balcani-11419>, (Commentary ISPI, 20 Ottobre 2014)

con cui uccideva gli infedeli in sommarie esecuzioni, pubblicate puntualmente sul web. Chiamato per questo motivo “Il Macellaio dei Balcani”, MUHAXHERI è morto nel 2017 in Siria, in seguito ad un attacco americano condotto tramite un drone.

Oltre a lui, è opportuno citare altri predicatori-combattenti radicalizzati del paese come: **MENTOR ZEJNULAHU**; **IDRIZ IDRIZOVIC**, imam kosovaro attivo in Italia, nella provincia di Lecco, poi espulso nel 2017; **IDRIZ BILIBANI**, imam itinerante.

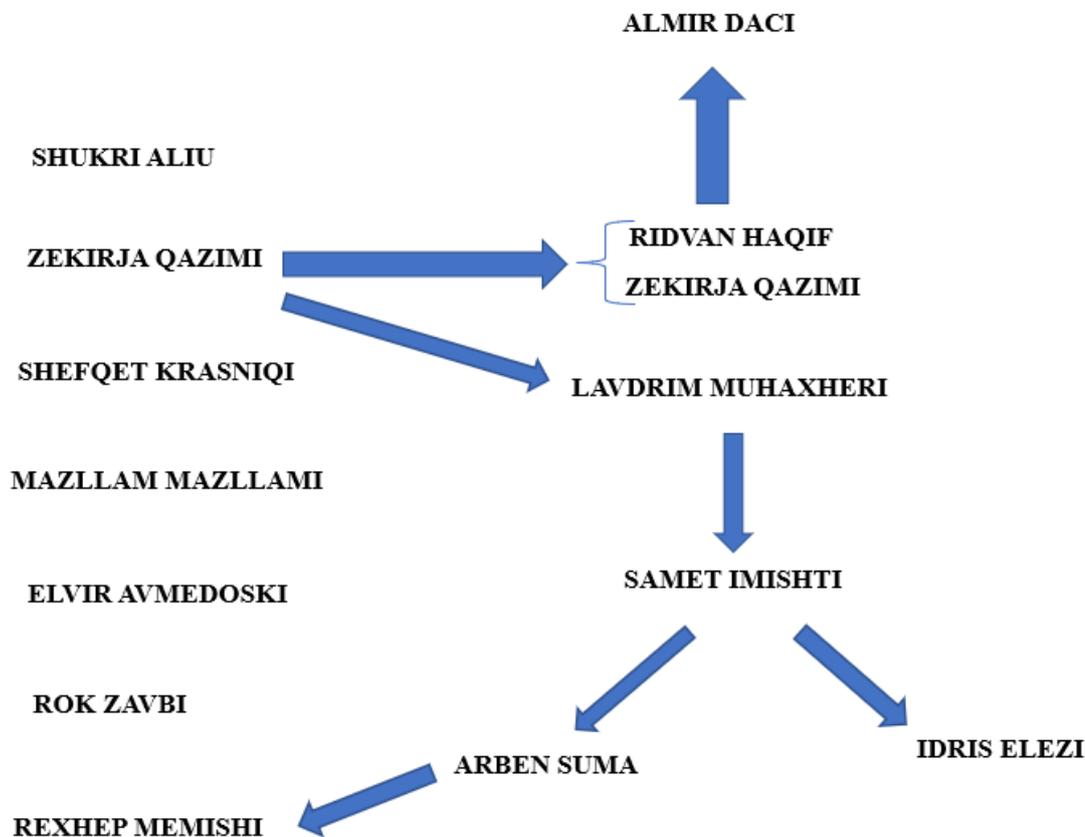
Per farsi un’idea della complessità intrinseca nella rete di legami che si sta cercando di delineare, si può analizzare la figura di IDRIZOVIC. Costui è, infatti, imparentato con **SEAD BAJRAKTAR**, imam alla guida del Centro Islamico “Rastelica” sito a Monteroni d’Arbia nel Senese, già noto all’antiterrorismo per aver ospitato **BILAL BOSNIC** e **IDRIZ BILIBANI** e per la sospetta attività di predicazione salafita condotta. Frequentatore di questo centro culturale è stato, ad esempio, **MUHAMED MEKACA**, espulso con provvedimento dell’allora Ministro dell’Interno Matteo Salvini nel 2019, per radicalismo islamico⁷⁶. In aggiunta a ciò, pare che **BAJRAKTAR** sia anche uno dei responsabili della radicalizzazione di **ELDIN HODZA**, Foreign Terrorist Fighter attivo nel Bolzanese, in Italia, condannato per essere andato in Siria nelle file dell’ISIS nel Gennaio 2015, ma attualmente libero e in Kosovo, dopo aver scontato solamente la metà della pena comminatagli⁷⁷.

Ma sono solo questi i predicatori kosovari radicalizzati nell’area?

Per rispondere alla domanda si è realizzato un diagramma a frecce che evidenziasse chiaramente i legami intercorrenti tra le varie figure delineate. Sono principalmente relazioni legate all’influenza che ciascuna ha esercitato sull’altra, ma non solo.

⁷⁶ G. GIACALONE, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/islamista-kosovaro-espulso-accusa-litalia-razzismo-1739028.html>, (11 Agosto 2019)

⁷⁷ J. MILANESE, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/condannati-terrorismo-sono-gi-liberi-andare-giro-1903004.html>, (13 Novembre 2020)



Universo jihadista Kosovaro: legami e influenze

Se guardiamo a **ZEKIRJA QAZIMI**, ad esempio, scopriamo come sia stato l'insegnante diretto di **RIDVAN HAQIF**, il quale era presente nel video propaganda ISIS "Honor is in Jihad" insieme ad **ALMIR DACI**.

Se concentriamo l'attenzione su **SAMET IMSHTI**, invece, giungeremo ad ulteriori considerazioni. Arrestato nel 2015 in Kosovo ed espulso dall'Italia (aveva qui la residenza) per istigazione al terrorismo⁷⁸, **IMSHTI** era a capo di un network kosovaro jihadista legato al già citato **LAVDRIM MUHAXHERI**.

Se pensiamo al ruolo che **MAZLLAM MAZLLAMI** ha avuto in questa rete di contatti, infine, scopriremo che è senza dubbio rilevante, in virtù dell'influenza che ha potuto esercitare nei confronti di una vasta platea di persone. **MAZLLAMI**, infatti, è stato

⁷⁸ https://www.bsnews.it/2015/12/03/il-nipote-del-jihadista-kosovaro-arrestato-chi-uccide-non-e-islamico/?refresh_ce, (3 Dicembre 2015)

ospitato in Italia presso il Centro Islamico di Motta Baluffi⁷⁹, riferimento importante per la comunità musulmana della provincia di Cremona.

Per concludere, in questo capitolo si è cercato di spiegare con esempi pratici, dati statistici e schemi, come la diffusione di orientamenti radicali sia già attuale e altamente pericolosa nella regione Balcanica, a dispetto delle aspettative dettate da un approccio superficiale alla tematica.

Si riporta, pertanto, un ultimo diagramma a frecce, realizzato dallo scrivente, in cui sono sintetizzate visivamente e in modo chiaro alcune delle principali relazioni tra jihadisti di tutta l'area considerata. Evidenziati in giallo, inoltre, si notano i principali predicatori d'odio e reclutatori⁸⁰ che hanno contribuito alla recrudescenza del fenomeno oggetto di trattazione, in particolare negli ultimi anni. Tra questi, si è scelto di concentrare l'attenzione sui legami intessuti da due nello specifico: **BILAL BOSNIC** e **NUSRET IMAMOVIC**. E' emerso un intricato dedalo di amicizie e sintonie di pensiero, altamente preoccupante.

Per facilitare la corretta lettura del grafico, occorre prima precisare alcuni aspetti:

- **EDIS BOSNIC** è portavoce e predicatore bosniaco della comunità salafita di Gornja Maoča (fondata da **NUSRET IMAMOVIC**, attualmente legato al gruppo jihadista Al-Nusra⁸¹), in cui vi aveva soggiornato **MEVLIF JASAREVIC** (in carcere per aver sparato nel 2011 contro l'ambasciata USA a Sarajevo⁸²). **EDIS BOSNIC** era inoltre in contatto con la cellula jihadista guidata da **RIJAD**

⁷⁹ **G. GIACALONE**, *Il pericolo Kosovo tra imam radicali, foreign fighters, e diaspora oltre-Adriatico*, (Commentary ISPI, 29 Luglio 2016)

⁸⁰ **G. GIACALONE**, *Il Jihadismo nei Balcani: i nuovi Focolai Bosniaci*, cit., p. 2

⁸¹ **G. GIACALONE**, <https://www.lintellettualeedissidente.it/controcultura/esteri/linfiltrazione-dellislam-radicale/>, (16 Maggio 2016)

⁸² <https://www.bbc.com/news/world-europe-20629893>, (6 Dicembre 2012)

RUSTEMPASIC, EDIS VELIC, ABDULLAH HANDZIC
(tutti arrestati nel 2009 con l'accusa di terrorismo⁸³);

- **MUNIFER KARAMALESKI e ISMAR MESINOVIC** erano residenti nel Bellunese⁸⁴ quando hanno scelto alla fine del 2013 di imbracciare le armi, partendo alla volta della Siria. Oggi è noto che entrambi sono caduti in teatro bellico nel 2014⁸⁵;
- **MUHAMMAD AL-MUNAJJID** è Imam presso la moschea di Al-Khobar in Arabia Saudita;
- **ARSLAN OSMANOSKI e REJEP LIJMANI**⁸⁶, il primo attivo a Pordenone, il secondo a Treviso, ma entrambi di nazionalità macedone, sono stati espulsi nel 2015 dall'Italia;

Maggiormente consapevoli di quello che sta accadendo nella regione dei Balcani Occidentali e di quanto questo non debba lasciarci indifferenti, nell'ottica di garantire sicurezza al nostro Paese e al continente europeo tutto, si può passare alla tappa successiva e finale del percorso delineato.

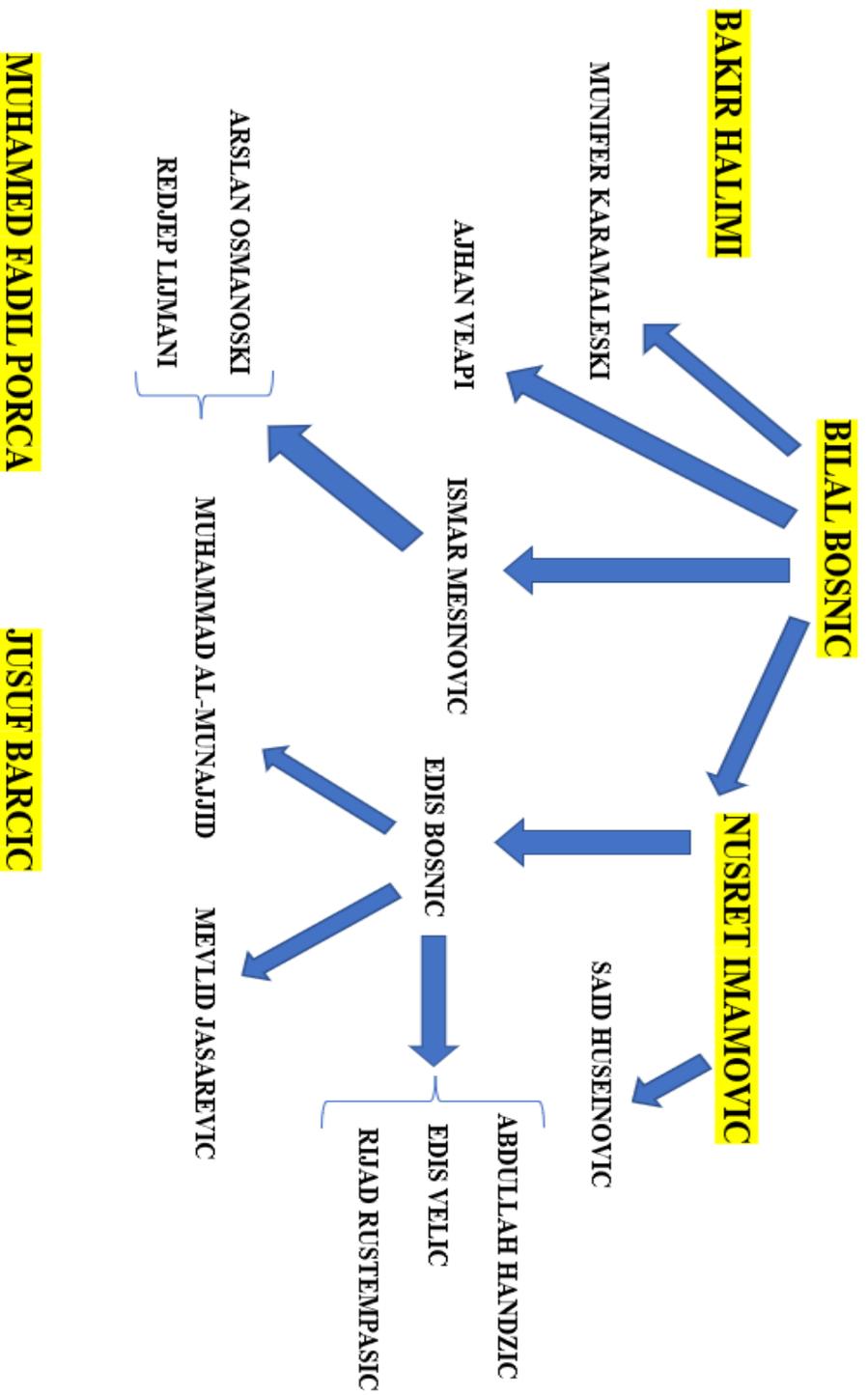
Nell'ultimo capitolo, infatti, si analizzeranno quali sono le migliori strategie di contrasto ai problemi della radicalizzazione di simpatizzanti dello Stato Islamico e della gestione del flusso dei *returnees* nei principali paesi europei. Si volgerà lo sguardo alla costruzione di un futuro che valorizzi le diversità e sia fondato sull'integrazione delle minoranze, nell'ottica del perseguimento vero di una società inclusiva, pluralista e giusta.

⁸³G.PORZIO, https://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/01/13/news/nelle_enclave_d_ella_guerra_santa-132091030/, (15 Gennaio 2016)

⁸⁴<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/bosnia-albania-kosovo-il-jihad-nei-balcani-11419>, (Commentary ISPI, 20 Ottobre 2014)

⁸⁵ G. SOSSO, <https://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2019/02/26/news/il-combattente-dell-is-munifer-karamaleski-risulta-morto-in-siria-1.30042774> (25 Febbraio 2019); https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/jihad_cellula_belluno_morto-570155.html

⁸⁶http://www.viterbonews24.it/foto/espulso-da-viterbo-jihadista-islamico_67580_89023.htm



CAPITOLO TERZO

POSSIBILI SOLUZIONI E PROSPETTIVE FUTURE

Sommario: 1. Una sfida per il futuro: la complessa gestione dei *returnees*. – 2. Il Kosovo come modello regionale di reintegrazione sociale e riabilitazione dei radicalizzati. – 3. L'integrazione europea come strategia di contrasto agli estremismi: la complessa strada dei negoziati di adesione. – 4. La crisi umanitaria in Afghanistan: pericolo per l'Europa attraverso la rotta balcanica?

1. Una sfida per il futuro: la complessa gestione dei *returnees*

Studiando un fenomeno, spesse volte ci si concentra molto sulla sua parte centrale ovvero quella che appare più visibile e, conseguentemente, più attuale. Non considerare, però, la parte più nascosta al momento, ma potenzialmente ancor più esplosiva, laddove non fronteggiata con consapevolezza e avvedutezza, può nella maggior parte dei casi rappresentare un errore. Occorre, infatti, avere sempre un approccio prospettico e guardare aldilà di quello che avviene nell'immediato, di modo da essere preparati ad ogni eventuale sviluppo del fenomeno: anche al più negativo.

Specie quando una realtà è complessa, inoltre, non è possibile pretendere di categorizzarla entro compartimenti ben differenziati e di vederne unicamente una conclusione netta e totalizzante. Occorre, al contrario, ipotizzare scenari variegati; predisporre gli strumenti più appropriati ad affrontarli; conservare un atteggiamento responsabile e costruttivo, con uno sguardo costante al futuro, consci che una mancata decisione oggi potrebbe rappresentare un problema irrisolto domani.

Fatta questa necessaria premessa, si può passare alla trattazione dell'ultimo aspetto del fenomeno considerato, quello appunto più nascosto e prospetticamente più interessante: la gestione dell'ondata dei *returnees*, ovvero i combattenti di ritorno dalle guerre dell'autoproclamato Califfato in Iraq e Siria, e dei radicalizzati in patria, simpatizzanti in vario modo dei dettami della narrativa ISIS.

A riguardo si esprimeva già nell'Ottobre 2017 Alessandro BONCIO, Ispettore dell'Arma dei Carabinieri, docente presso l'Istituto Superiore di Tecniche Investigative e membro del network EENeT (European Expert Network on Terrorism Issues):

“Una delle minacce più pressanti per l'antiterrorismo è rappresentata oggi dal rientro dei reduci del jihād, addestrati e induriti dalle esperienze di combattimento e in grado di eseguire un attacco terroristico complesso e coordinato nei paesi d'origine; a questo va aggiunto il rischio di un rapido processo di radicalizzazione che i returnees possono innescare in giovani emarginati delle grandi metropoli occidentali, anche grazie al fascino esercitato dal veterano del jihād”⁸⁷.

Con queste parole l'autore metteva in luce una problematica troppo spesso ignorata o poco attenzionata dai maggiori attori mondiali nella lotta al terrorismo radicale, più concentrati nel perseguire la sconfitta territoriale definitiva di IS e nello scongiurare attacchi terroristici in patria.

Paradossale è che non si sia compreso subito, che per ottenere sicurezza sul territorio nazionale, tematica a cui l'opinione pubblica si è da sempre dimostrata sensibile, sia necessario passare attraverso la risoluzione di questa problematica e definire una strategia efficiente e funzionale. Non stabilire criteri chiari nella gestione del rimpatrio dei returnees e conseguentemente nel loro trattamento in Patria, espone a rischi insostenibili sotto molteplici punti di vista. Uno di questi è quello di creare una catastrofe umanitaria.

Un esempio? Basti pensare al **campo profughi di al-Hol**, di cui i governi nazionali preferiscono non parlare. Nell'immensa tendopoli, che ospita circa 70.000 persone legate a vario titolo a ex combattenti ISIS, la situazione è in gran parte fuori controllo. Di fronte all'indifferenza dei governi nazionali e alla mancata organizzazione di un piano di rimpatri nei rispettivi paesi di origine, si sta progressivamente creando una situazione definita dall'Osservatorio Siriano per i diritti umani (SOHR) come *“una bomba ad orologeria” in grado di scatenare un'ondata di caos nella Siria Nord-Orientale*. Per quanto il campo sia posto sotto il controllo dell'esercito Curdo, legato

⁸⁷ A. BRONCIO, *Disfatta ISIS e Foreign fighters di ritorno: un caso italiano*, (Working Paper n.66, ISPI, Ottobre 2017), p.1

alla coalizione internazionale anti IS, larghe zone sono ormai controllate da sostenitori dello Stato Islamico, che incitano alla rivolta e perpetrano crimini e violenze in maniera indiscriminata⁸⁸.

Risale al 25 Marzo 2021, ad esempio, il comunicato di Bo Viktor NYLUND, Rappresentante UNICEF in Siria, con cui venivano denunciate le uccisioni di due ragazzini di 15 e 16 anni e veniva lanciato l'allarme circa le condizioni disumane e drammatiche, che queste persone sperimentano quotidianamente⁸⁹. E' opportuno ricordare, infatti, che il 50% della popolazione di al-Hol è composta da bambini di età inferiore ai 12 anni, costretti a vivere in condizioni sanitarie e psicologiche precarie, senza un accesso garantito a cure mediche, istruzione e cibo: un contesto di paura e violenza⁹⁰.

Ancora più aspre e cariche di tensione sono le parole utilizzate dall'Organizzazione internazionale indipendente Save the Children, in occasione della pubblicazione del Rapporto "**When am I going to start to live?**" ovvero "**Quando inizierò a vivere?**", richiamando le parole utilizzate da un bambino, che domandava ad un volontario quando l'inferno che stava vivendo avrebbe avuto fine.

Nel testo, infatti, le condizioni di vita sono definite "**dire**", ovvero "**terribili**" e, dopo un'attenta analisi della situazione attuale in cui versa il campo profughi, si giunge ad una sola conclusione: l'assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni di cui queste persone sono originarie, nell'ottica di un'immediata azione di rimpatrio a beneficio soprattutto di bambini e donne.

Oltretutto è il rispetto dei doveri stabiliti dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei bambini (20 Novembre 1989) e dalle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU, che lo impone senza lasciare margine di interpretazione.

Volendo, dunque, fare una panoramica della situazione attuale, *"l'83% dei rimpatri già avvenuti ha avuto come destinazione Uzbekistan,*

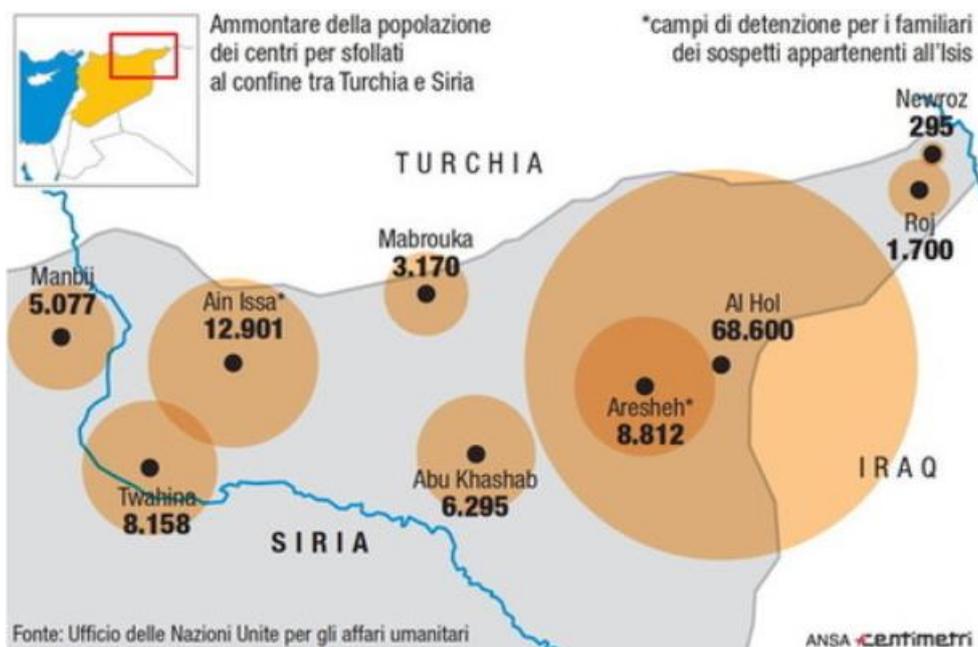
⁸⁸ P. LAURENZA, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/02/08/siria-campo-al-hol-bomba-orologeria/>, (Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale, 8 Febbraio 2021)

⁸⁹ <https://www.unicef.it/media/due-bambini-uccisi-nel-campo-di-al-hol-in-siria/> (25 Marzo 2021)

⁹⁰ SAVE THE CHILDREN, *When Am I going to live?*, report, (2021)

Kosovo, Kazakistan e Russia”, mentre “nel 2021, soltanto 14 operazioni di rimpatrio hanno avuto luogo”⁹¹.

Si riporta per completezza una cartina risalente al 2019, che evidenzia le zone in cui sono distribuiti i principali campi profughi siriani, tra cui quello di Al-Hol.



Fonte: TGCOM 24/Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari

Dopo aver visto nel concreto quale possa essere una delle conseguenze della sottovalutazione del problema “gestione rimpatri e returnees”, preme fornire dei dati più precisi circa il numero di persone che rientrano in questo bacino e distinguerle, per quanto possibile, a seconda del motivo per cui iniziano il viaggio di rientro nei rispettivi paesi di origine.

In merito alla prima questione, BONCIO fornisce dati accurati, delineando una visione d’insieme a livello europeo. L’autore, infatti, sostiene che “sono oltre **42000** i Ftf partiti per la Siria e l’Iraq da più di

⁹¹ C. VIT., <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/al-hol-e-roj-campi-siria-bambini>, (29 Settembre 2021)

120 nazioni, che si trovano oggi a fronteggiare il problema della “gestione” dei reduci⁹²”.

Prosegue, poi, affermando che “secondo stime dell’Onu circa il 30% dei combattenti partiti sarebbe già ritornato, creando forti allarmi per il timore di attentati. In Europa sarebbero circa 1500 i mujahidin rientrati rispetto ai circa 5000 partiti per il Siraq⁹³”.

Volgendo lo sguardo alla distribuzione dei returnees nei principali paesi europei, emerge come “nel solo Regno Unito sarebbero circa 400 gli Ftf rientrati in patria, mentre in Germania il numero censito è di 274 reduci⁹⁴. Secondo il direttore del Dgsi francese, il numero di returnees sul territorio transalpino è stimabile tra i 400 e 500, mentre le autorità belghe valutano in 121 il numero dei combattenti rientrati. In Svezia sono circa 140 i Ftf che hanno fatto ritorno⁹⁵”.

Osservando la situazione italiana, invece, l’autore si pronuncia lanciando un monito e affermando che “si tratta di cifre di cui anche l’Italia dovrà tenere conto, unitamente al gruppo di returnees tunisini e provenienti dai Balcani (rispettivamente 800 e 300 individui); queste ultime sono comunità molto numerose e geograficamente vicine al nostro paese, che risulta quindi facilmente raggiungibile e meta preferenziale per questi jihadisti di ritorno⁹⁶”.

⁹² **A. BRONCIO**, *Disfatta ISIS e Foreign fighters di ritorno: un caso italiano*, cit., p. 4 cfr. **A. REED E J. POHL**, (INTERNATIONAL CENTRE FOR COUNTER TERRORISM –ICCT), <https://icct.nl/publication/tackling-the-surge-of-returning-foreign-fighters/>, (14 luglio 2017)

⁹³ Con il termine Siraq si intende lo “Stato islamico di Siria ed Iraq”; ibidem, cfr. https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/ran_br_a4_m10_en.pdf, (Radicalisation Awareness Network, luglio 2017), p. 15

⁹⁴ Ibidem, cfr. **J. DETTMER**, <https://www.voanews.com/a/britain-stips-is-fighters-of-citizenship/3964920.html> (VOA News, 30 luglio 2017); **D.H. HEINKE**, <https://ctc.usma.edu/posts/german-foreign-fighters-in-syria-and-iraq-the-updated-data-and-its-implications>, (Combating Terrorism Center –Sentinel, vol. 10, n. 3, 10 marzo 2017), p. 17

⁹⁵ Ibidem, cfr. **N. VINOCUR**, <http://www.politico.eu/article/frances-mutating-terror-threat-islamic-state-terrorists-europe-euro-2016/> (Politico, 7 dicembre 2016); <https://sputniknews.com/europe/01704251052972527-belgium-terrorist-fighters/>, (Sputnik News, 25 aprile 2017); **L. GUSTAFSSON E M. RANSTORP**, <https://www.fhs.se/Documents/Externwebben/forskning/centrumbildningar/CATS/publikationer/2017/Swedish%20Foreign%20Fighters%20webb.pdf>, (Center for Asymmetric Threat Studies –CATS, 15 giugno 2017)

⁹⁶ Ibidem, cfr. **M. ARGOUBI**, <http://www.reuters.com/article/us-tunisia-security-idUSKBN14J1AL>, (Reuters, 30 dicembre 2016); **AA.VV.**,

In merito alla seconda questione, per orientarsi meglio nella trattazione del fenomeno e capire quale debba essere la strategia più corretta da mettere in campo, il RAN (Radicalisation Awareness Network) ha formulato delle chiare linee guida.

Prima di annoverarle, è opportuno capire cosa rappresenti questo network e quale sia il suo ruolo.

E' essenziale dire, anzitutto, che il RAN è un'organizzazione creata all'interno dell'Unione Europea nel 2011 per garantire un confronto continuo e proficuo circa le *best practices* da mettere in campo nelle azioni di prevenzione e di contrasto al terrorismo e, in generale, di ogni forma di estremismo. In particolare, è composta da esperti del settore, appartenenti alle forze di polizia, ricercatori, insegnanti, rappresentanti delle autorità locali e da tutti coloro che possano in qualche modo condividere esperienze dirette nel campo della gestione di una persona radicalizzata o sensibile al rischio di radicalizzazione, nell'ottica di una proficua riabilitazione e reintegrazione nella società. In aggiunta a questo, è sostenuta economicamente dall'Internal Security Fund - Police (ISF) e redige periodicamente delle pubblicazioni volte ad offrire direttive, linee guida e *lessons learned*, utili a tutti gli operatori ai vari livelli di azione.

Fatta questa necessaria parentesi, si riportano ora le linee guida fornite dal network per distinguere i *returnees*, basandosi sulle motivazioni per cui hanno fatto rientro nei rispettivi Paesi d'origine⁹⁷. Il documento redatto dal RAN distingue, in particolare, 6 grandi macro categorie:

- 1) Coloro che tornano per portare a compimento un attentato terroristico;
- 2) Coloro che tornano perché disillusi dalle false promesse del Califfato e carichi di rimorso per la scelta fatta. Alcuni di questi non sono totalmente pentiti, ma si rendono conto che l'organizzazione terroristica che sostenevano ha perso potere e

<http://www.balkaninsight.com/en/file/show/Balkan-Jihadists.pdf>, (Balkan Investigative Reporting Network, marzo 2016)

⁹⁷ M. MEINES, M. MOLENKAMP, O. RAMADAN, M. RANSTORP, *Ran Manual, Responses to returnees: foreign terrorist fighters and their families*, (N. DAVENPORT, RAN Centre of Excellence, Luglio 2017), p.23 (l'elenco riportato è tradotto dallo scrivente)

non potrebbe più garantire loro protezione; altri invece sono semplicemente stanchi delle dure condizioni di vita a cui sono costretti all'estero. Possono essere definiti come opportunisti;

- 3) Coloro che tornano perché subiscono pressioni da parte della famiglia o perché c'è un suo intervento diretto;
- 4) Coloro che tornano in ragione della nascita di un figlio o di condizioni sanitarie precarie, per cui diventa insostenibile continuare la permanenza;
- 5) Coloro che rientrano dopo essersi rifugiati in Turchia;
- 6) Coloro che vengono catturati e, successivamente, estradati in Europa;

Come si può notare, le motivazioni e le circostanze che possono spingere un Foreign fighter o una persona radicalizzata a rientrare sono molteplici e differenti tra loro. Si giunge da soli, pertanto, alla conclusione per cui, nell'ambito di un efficace percorso di deradicalizzazione e reintegrazione, è necessario un approccio quanto più attagliato possibile al singolo. E', infatti, solo in seguito ad un'attenta valutazione dei rischi, dei bisogni e del profilo del soggetto, che si predispone la strategia di intervento. Non serve specificarlo, ma è consequenziale che **quanto più la persona accetta il trattamento e il percorso riabilitativo, tanto più si raggiungeranno i risultati sperati in tempi brevi e con maggiore facilità**⁹⁸.

Per quanto tentati dal provarci, si ritiene che non sia questa la sede per affrontare in maniera compiuta tale tematica, vasta e complessa. Si rischierebbe, infatti, di perdere di vista il filo conduttore del presente elaborato e gli intenti del presente capitolo: comprendere le sfide del futuro e le possibili strade da percorrere per affrontarle nel migliore dei modi.

Si ritiene, però, che possa giovare al lettore avere contezza delle "general recommendations" che il RAN ha diffuso nella sua

⁹⁸ M. MEINES, M. MOLENKAMP, O. RAMADAN, M. RANSTORP, *Ran Manual, Responses to returnees: foreign terrorist fighters and their families*, cit., p.42

pubblicazione *“Rehabilitation of radicalised and terrorist offenders for first-line practitioners”*, edita nel giugno 2020, in relazione alla riabilitazione delle persone radicalizzate e dei terroristi. Si riportano, quindi, gli undici punti individuati nella parte finale del documento⁹⁹:

1. *Pianifica e inizia il percorso riabilitativo quanto prima possibile. Verifica costantemente se le misure specifiche possono e devono essere avviate, sulla base dei progressi della persona;*
2. *Coinvolgi quanti più attori possibili nello sviluppo e nella definizione degli obiettivi e delle opzioni del processo sin dall’inizio (considerando abilità individuali, contesto sociale etc.). La cooperazione e la comunanza di intenti tra più attori rappresentano la strada da seguire;*
3. *Investi in relazioni multi partecipative e multidisciplinari per portare avanti il processo riabilitativo come risultato di sforzi congiunti;*
4. *Definisci in modo chiaro e comunica i differenti ruoli e responsabilità durante ogni fase. [...];*
5. *Definisci un ruolo trainante durante ogni fase, basato sul sistema amministrativo dello Stato membro e sulla divisione delle responsabilità tra agenzie rilevanti. [...];*
6. *Il monitoraggio costante è uno degli elementi più importanti di qualsiasi sforzo riabilitativo. E’ la base di qualsiasi significativa misurazione del “successo”. [...];*
7. *Utilizza e rendi le organizzazioni sociali (CSOs) attori indipendenti, per fornire una expertise specializzata e sviluppare programmi di deradicalizzazione; potenziamento delle relazioni in famiglia e in comunità; misure di coesione. [...] Conseguentemente, ogni*

⁹⁹ D. WALKENHORST, T. BAAKEN, M. RUF, M. LEAMAN, J. HANDLE, J. KORN, (VIOLENCE PREVENTION NETWORK, GERMANY), *Ran Manual, Rehabilitation of radicalised and terrorist offenders for first-line practitioners*, (Giugno 2020), pp. 86-87, (la traduzione è dello scrivente)

percorso di riabilitazione deve includere sia attori governativi che non. [...];

8. *Coinvolgi comunità, famiglia, municipalità e autorità locali per garantire un periodo di transizione tranquillo dopo il rilascio. [...];*
9. *Considera il trasferimento, se necessario. Valuta attentamente il ruolo svolto dalle comunità originali e dalle famiglie dei combattenti, nell'ambito del loro percorso di radicalizzazione e deradicalizzazione. Alle volte le comunità o le famiglie possono avere un influsso negativo. Se così fosse, si deve considerare come opzione plausibile un trasferimento appropriato subito dopo il rilascio;*
10. *Previene e contrasta la stigmatizzazione e la discriminazione a qualsiasi livello;*
11. *Tieni in considerazione età, sesso, religione, aspetti etnici e differenze attraverso tutti i passaggi del programma riabilitativo che stai predisponendo. In alcuni casi potrà capitare che una professionalità adeguata non sia rintracciabile nell'organizzazione o nell'istituzione individuata inizialmente. In questi casi, non esitare nel contattare esperti esterni;*

Dopo questo esaustivo elenco, si può avere ben chiaro quanto un percorso di questo tipo sia complesso, carico di responsabilità per gli attori coinvolti e impossibile da portare a compimento senza un ragionevole investimento di risorse ed energie.

Si comprende ora meglio il perchè non tutti gli Stati del Vecchio Continente abbiano già predisposto piani programmatici per il rimpatrio e il trattamento riabilitativo dei loro connazionali, siano essi ex combattenti o familiari di questi ultimi.

Su questa scia e volendo proporre un esempio virtuoso di Paese che si è attivamente impegnato nell'affrontare la problematica in questione, nel prossimo paragrafo ci si occuperà del "modello Kosovo".

2. Il Kosovo come modello regionale di reintegrazione sociale e riabilitazione dei radicalizzati

“Molti degli stati di provenienza si rifiutano di farli rimpatriare. Il Kosovo ha fatto una scelta diversa, una scelta su cui non poco hanno pesato le pressioni dell’alleato americano. «Un giorno sarebbero comunque tornati, volevamo essere pronti» spiega Fatos Makolli, coordinatore del dipartimento per la lotta al terrorismo e all’estremismo violento. Così quando nel 2017 l’ISIS ha iniziato a perdere terreno, un gruppo intergovernativo guidato dal Ministero degli Interni ha sviluppato un piano di riabilitazione e reintegrazione dei «foreign fighters»”¹⁰⁰

Riportando questo passo di un articolo de “Il Manifesto” risalente ad Agosto 2019, si intende dare un’idea di come il Kosovo rappresenti un’eccezione positiva in un panorama europeo troppo spesso pervaso da incertezza e scarsa intraprendenza.

E’ pur vero che il paese risulta vivere grosse criticità in relazione al numero di cittadini partiti per unirsi alle fila dell’ISIS. Si è fatto cenno a questa tematica, in particolare, nel corso del primo capitolo, ma è bene ricordarlo: dal Kosovo, paese che vanta una popolazione di sole 1,8 milioni di persone¹⁰¹, al 2017 hanno deciso di scegliere la via della jihād ben **403 persone**. Di queste, **74** risultano decedute; **133** sono ritornate e **196** sono rimaste nelle zone di conflitto¹⁰².

Nonostante questa situazione difficile, si è deciso di optare per una strada differente rispetto a quella del respingimento alla frontiera: si è scelta la strada dell’accoglienza e del trattamento riabilitativo, seppur a determinate condizioni e in maniera disciplinata.

Si può, ad esempio, fare cenno all’operazione di rimpatrio in Kosovo di 110 persone (32 donne, 74 bambini e 4 uomini) avvenuta il 20 Aprile 2019, grazie alla collaborazione degli U.S.A., che ha permesso

¹⁰⁰ A. BRIGANTI, <https://ilmanifesto.it/il-ritorno-a-casa-dei-foreign-fighters/>, (4 Agosto 2019)

¹⁰¹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Kosovo>

¹⁰² UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE PUBLICATION BUREAU OF COUNTERTERRORISM, *Country Reports on Terrorism 2017*, (Settembre 2018)

il loro rilascio da una prigione controllata dalla Syrian Democratic Forces¹⁰³.

Attraverso questa operazione, il Paese è diventato uno dei primi in Europa a far rientrare un numero così elevato di ex Foreign fighters/simpatizzanti per lo Stato Islamico, onorando con la sua scelta di appartenere alla Coalizione Globale in lotta con ISIS.

Quello che però più stupisce, è la modalità con cui queste persone sono state accolte e trattate al rientro in Patria.

Dei quattro uomini, in tre sono stati accompagnati in carcere in attesa del processo, mentre il più piccolo, appena diciottenne, è stato rilasciato, ma indagato. Le donne e i bambini, invece, sono stati posti sotto osservazione per un lasso di tempo pari a 72 ore, in cui si è potuta valutare la loro salute mentale e fisica, altamente provate dall'esperienza vissuta¹⁰⁴.

Dopo gli opportuni accertamenti, che hanno concluso il percorso riabilitativo, è stato permesso loro di riunirsi alle rispettive famiglie e comunità, per poi intraprendere un percorso reintegrativo ad hoc¹⁰⁵. Questo, per l'esattezza, si basa sull'assistenza continua di un team di psicologi e assistenti sociali, che seguono da vicino il loro recupero psico-fisico e focalizzano l'attenzione sulla corretta crescita dei bambini. Non va dimenticato, infatti, che sono loro le principali vittime della follia estremista, essendo costretti a vivere la fase iniziale della crescita in contesti fortemente radicalizzati e pervasi da un indottrinamento continuo.

Non bisogna pensare, però, che il Kosovo non stia integrando questa strategia dell'accoglienza e della gestione dei *returnees* con una maggiormente volta al ricorso a misure di carattere repressivo, per frenare il flusso in uscita di suoi cittadini. Basti pensare che grazie alla politica di contenimento messa in campo da Pristina a partire dal 2014, sono stati arrestati, in accordo alle dichiarazioni rilasciate dal numero uno del contrasto al terrorismo, Fatos MAKOLLI, ben 150

¹⁰³ J. CEREMIGNA, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/01/28/kosovo-accusata-sospetta-donna-terrorista-dellisis/>, (20 Gennaio 2020)

¹⁰⁴ UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE PUBLICATION BUREAU OF COUNTERTERRORISM, *Country Reports on Terrorism 2019*, (Giugno 2020)

¹⁰⁵ A. BRIGANTI, cit., (4 Agosto 2019)

simpatizzanti dell'ISIS, mentre 80 sono stati i terroristi condannati¹⁰⁶. A suo modo di vedere, inoltre, le istituzioni governative stanno lavorando, ottenendo buoni risultati, per delegittimare la dottrina jihadista agli occhi della popolazione e della società tutta¹⁰⁷. Più scettica si è mostrata, invece, un'altra voce del panorama locale e più precisamente quella di Haki ABAZI, analista politico ed esperto in cooperazione allo sviluppo, il quale si è pronunciato come segue:

“Stiamo parlando di una società ampiamente secolarizzata che soffre semmai della disintegrazione di reti sociali come la famiglia che costituivano l'ossatura della comunità prima della guerra. Una guerra che ha inciso anche sullo stato psichico degli individui che ricorrono in modo massiccio e incontrollato ad antidepressivi e psicofarmaci. Questo insieme alla fragilità delle istituzioni è stato il terreno fertile su cui ha attecchito il jihadismo soprattutto in aree meno sviluppate del Paese”¹⁰⁸

Più ottimistica è, infine, la panoramica che emerge dal **Country Reports on Terrorism 2019** - pubblicato nel Giugno 2020 dallo **UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE PUBLICATION BUREAU OF COUNTERTERRORISM**.

Nella scheda dedicata al Kosovo, infatti, si legge di un Paese che, nel quinquennio 2015-2020, ha saputo valorizzare e coinvolgere le componenti locali della società per combattere la minaccia terroristica, ossequiando al meglio delle proprie possibilità la strategia di contrasto all'estremismo (COUNTERING VIOLENT EXTREMISM STRATEGY).

In aggiunta a ciò, il rapporto sottolinea come un gruppo di lavoro interministeriale stia disegnando una nuova strategia per il contrasto alla radicalizzazione e al reclutamento jihadista, nell'ottica del reinserimento dei *returnees*. E', in particolare, la Divisione Prevenzione e Reintegrazione del Ministero degli Affari Interni ad essere stata incaricata di facilitare la reintegrazione sociale di ex FTFs, loro familiari o estremisti appena usciti di prigione (luogo

¹⁰⁶ J. CEREMIGNA, cit., (20 Gennaio 2020)

¹⁰⁷ A. BRIGANTI, cit., (4 Agosto 2019)

¹⁰⁸ Ibidem

definito di fondamentale importanza nell'ottica della collezione di informazioni a favore delle attività di intelligence)¹⁰⁹.

Il documento sottolinea, infine, come le organizzazioni locali stiano continuando a cooperare tra loro per perseguire questi scopi, sfruttando le risorse offerte dal **GCREF (Global Community Engagement and Resilience Fund)**, fondazione no-profit, creata nel 2014, che finanzia le iniziative di contrasto al terrorismo di Paesi come la Somalia, l'Albania, la Tunisia e, appunto, il Kosovo. E' facile comprendere come, in un contesto segnato da un'estrema fragilità economica, l'organizzazione appaia uno strumento prezioso da sfruttare al meglio e possa essere definita "la prima banca al mondo di contrasto al terrorismo globale"¹¹⁰.

La situazione è oltremodo complessa e sarà il tempo a stabilire se il lavoro svolto dal governo di Pristina avrà dato i frutti sperati.

Resta ferma, ad ogni modo, una considerazione: il Paese rimane l'unico in Europa ad aver avviato una campagna di rimpatri di così larghe proporzioni, rispetto a Stati che continuano a mostrarsi indifferenti o disinteressati al problema della gestione dei *returnees*.

3. L'integrazione europea come strategia di contrasto agli estremismi: la complessa strada dei negoziati di adesione

A partire dagli attacchi di Parigi alla sede del giornale satirico di Charlie Hebdo il 7 Gennaio 2015, l'Europa si è sentita più vulnerabile del previsto alla minaccia jihadista rappresentata dai movimenti fondamentalisti islamici, tra cui ISIS, che vedeva in quelli anni una progressiva espansione territoriale e della sua sfera di influenza.

Già il 12 Febbraio 2015, pertanto, in occasione di una riunione informale dei Capi di Stato o di Governo a Bruxelles, il Consiglio Europeo si pronunciava in questi termini, per quanto concerne le relazioni da intessere con i partner internazionali allo scopo di contrastare l'insidiosa minaccia terroristica:

¹⁰⁹ UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE PUBLICATION BUREAU OF COUNTERTERRORISM, *Country Reports on Terrorism 2019*, (Giugno 2020)

¹¹⁰ M. SHIV, <https://www.theguardian.com/uk-news/2014/oct/30/counter-terrorism-bank-radicalisation-khalid-koser>, (30 Ottobre 2014)

“È necessario rafforzare il dialogo con i paesi terzi sulle questioni relative alla sicurezza e sull’antiterrorismo, in particolare nel Medio Oriente, nell’Africa Settentrionale e nel Sahel, ma pure nei Balcani Occidentali anche tramite nuovi progetti di sviluppo delle capacità (ad esempio controlli di frontiera) con i partner e un’assistenza UE più mirata”¹¹¹.

Non serve ripercorrere tutta quanta la storia europea dei 6 anni successivi per capire come la sicurezza dell’Unione non sia mai stata così vulnerabile ad attacchi terroristi come nel corso di questo periodo.

Questo forte senso di preoccupazione e disagio è emerso chiaramente ad esempio, in interrogazioni parlamentari alla Commissione Europea attraverso le quali si è cercato di fare chiarezza sulla tematica terrorismo e sicurezza interna.

In una di queste, ad esempio, e precisamente nella E-003601-17 del 30 Maggio 2017, si sottolineava come si stesse manifestando un sempre più forte collegamento tra terrorismo e Balcani Occidentali, con una particolare attenzione alla Bosnia-Erzegovina, definita *“uno dei principali luoghi di provenienza di volontari jihadisti”¹¹²*. Si leggeva, inoltre, che *“un volume considerevole di prove dimostra la presenza nella Bosnia di una completa infrastruttura per il reclutamento, l’addestramento, il supporto e il favoreggiamento degli spostamenti degli estremisti islamici in tutta Europa”*.

Alla luce di queste considerazioni, si domandava all’Alto Rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza se l’Unione Europea avesse una strategia per garantire la protezione dei suoi cittadini dalle minacce terroristiche provenienti dalla Bosnia e dai Balcani nel loro complesso.

La risposta dell’allora Alto Rappresentante, Federica Mogherini, è giunta il 19 settembre dello stesso anno e si riporta in questa sede integralmente, perché si ritiene utile a comprendere quale sia stato in passato l’approccio dell’UE allo scottante dossier BALCANI.

¹¹¹ <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2015/02/12/european-council-statement-fight-against-terrorism/>, (12 Febbraio 2015)

¹¹² https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-8-2017-003601_IT.html, (30 Maggio 2017 ; 19 settembre 2017)

“I paesi dei Balcani occidentali (WB), compresa la Bosnia-Erzegovina, sono partner prioritari dell’UE nella lotta al terrorismo, come sottolineato nella strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell’Unione europea e nell’agenda europea sulla sicurezza. L’UE è ben consapevole della minaccia terroristica e dell’enorme importanza strategica della regione. La lotta al terrorismo è una sfida sia per la regione dei Balcani occidentali che per l’UE. La Bosnia-Erzegovina ha recentemente mostrato un maggiore interesse a collaborare nell’ambito di questioni legate allo stato di diritto e alla sicurezza, compresa la lotta al terrorismo, all’estremismo violento e alla radicalizzazione. La recente missione di alti funzionari dell’UE a Sarajevo avente per oggetto l’antiterrorismo e il contrasto all’estremismo violento (3-5 aprile 2017) ha svolto un ruolo importante nella verifica delle misure adottate dal paese per affrontare tali problemi. Nell’ambito di questa cooperazione rafforzata e degli impegni assunti, ad esempio, la Bosnia-Erzegovina si è adoperata per rafforzare la sua cooperazione con Europol e sviluppare ulteriormente un approccio efficace in materia di prevenzione dell’estremismo violento (CVE). La Commissione sostiene la regione attraverso il First Line project, volto a migliorare le sue capacità in materia di CVE. Tale progetto si inserisce nel quadro dell’iniziativa per la lotta al terrorismo nei Balcani occidentali, una piattaforma regionale per la cooperazione nell’ambito della lotta al terrorismo. La Bosnia-Erzegovina fa anche parte del piano d’azione UE-Balcani occidentali per la lotta contro il traffico di armi da fuoco che facilita la cooperazione tra i paesi e con l’UE, promuove la convergenza normativa e comporta un miglioramento dello scambio di informazioni, come confermato al Forum ministeriale UE-Balcani occidentali in materia di giustizia e affari interni del 15 e 16 dicembre svoltosi a Brdo. L’UE continuerà a sostenere il paese in questo settore e ad aiutare la Bosnia-Erzegovina ad affrontare le sfide comuni in materia di sicurezza, anche attraverso l’invio di un esperto in materia di antiterrorismo/sicurezza con un mandato regionale.

Dal 2017 ad oggi sono passati ben 4 anni, in cui molte cose sono cambiate, ma altrettante, come visto nel corso dell’elaborato, non hanno smesso di preoccupare.

Ne costituisce un triste esempio la notizia, risalente al 17 Novembre 2021, dell’arresto per associazione con finalità di terrorismo di una giovane diciannovenne kosovara, residente a Milano. **BLEONA TAFALLARI**, questo il suo nome, sarebbe stata l’organizzatrice di un

network telematico, attraverso il quale avrebbe cercato di favorire la diffusione della dottrina islamica più estrema e al contempo la radicalizzazione di giovani donne, che le chiedevano consigli sulle tematiche più disparate (da chi sposare, ai vestiti più giusti da indossare, ai manuali jihadisti da comprare etc.).

A testimonianza dell'esistenza di una rete balcanica sotterranea, tesi sostenuta nel corso dell'elaborato, soggiunge anche la constatazione che il marito della **TAFALLARI** è un ventunenne kosovaro imparentato non di meno che con l'attentatore di Vienna, **KUJTIM FEJZULAI**, del quale si è avuto modo di parlare nel secondo capitolo.

Quanto emerso dall'indagine di polizia condotta è, nel suo complesso, altamente preoccupante, perché evidenzia come il livello di allerta debba sempre essere massimo e quanto giochi un ruolo strategico l'attività di monitoraggio e contrasto all'estremismo violento. Senza questa, infatti, non sarebbe mai stato possibile scoprire che *“la giovane aveva l'ambizione di recarsi nelle zone di conflitto; aveva aderito all'associazione “Leoni dei Balcani”, costola poco conosciuta dello Stato Islamico, facendo proselitismo, in particolare attraverso Telegram o canali criptati”*¹¹³ e che nel cellulare aveva immagini riconducibili allo Stato Islamico, tra cui *“la foto del giovane attentatore, appartenente all' Isis-Khorasan, che il 26 agosto si è fatto esplodere all'aeroporto di Kabul causando centinaia di morti tra i civili che cercavano di scappare dall'Afghanistan ormai in mano ai talebani”, quelle “in cui la giovane è ritratta col niqāb e con un guanto nero con il simbolo dell' Isis” o “quelle del massacro nella redazione di Charlie Hebdo”*.

Una domanda sorge ora spontanea. Quanto può essere vincente nell'ottica di un efficace monitoraggio delle correnti jihadiste e di un loro sradicamento da contesti sociali degradati e criminali, una spinta ai negoziati di adesione dei paesi dei Balcani Occidentali alla Comunità Europea? Può essere questa la soluzione giusta per sostenere al meglio i loro già precari governi nell'importantissima attività di controllo del territorio, che come visto assume un ruolo strategico nell'ottica della sicurezza integrata del continente?

¹¹³ https://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/lombardia/terrorismo-una-19enne-arrestata-dalla-polizia-durante-blitz-a-milano_41771724-202102k.shtml, (17 Novembre 2021)

In molti, effettivamente, sposano questo scenario e si stanno facendo promotori, non senza dover superare resistenze interne, di un quanto più rapido allargamento comunitario ad Est.

Ne sono indicatori tangibili i vertici UE-Balcani Occidentali, che si stanno ripetendo con una cadenza quasi annuale, nell'ottica di definire piani comuni e condivisi; obiettivi programmatici da raggiungere per poter beneficiare di ingenti investimenti europei; valori imprescindibili a cui informare il programma di azione dei singoli governi; collaborazioni in vari settori della vita comune, tra cui spicca ovviamente la sicurezza, la gestione dei flussi migratori e il contrasto al terrorismo.

Per dare un'idea, dal 2018 ad oggi si sono svolti ben 3 incontri di questo tipo: il primo il 17 Maggio 2018 a Sofia; il secondo il 6 Maggio 2020 a Zagabria e l'ultimo il 6 Ottobre 2021 a Brdo in Slovenia.

Nel corso di quest'ultimo, in particolare, sono emersi punti programmatici molto interessanti, riassunti nella **Dichiarazione di Brdo**, di cui si riportano alcuni passi importanti per comprendere in che direzione si stia procedendo attualmente e quali possano essere gli scenari futuri.

Viene statuito, in primo luogo, quanto segue:

“L'UE ribadisce il suo sostegno inequivocabile alla prospettiva europea dei Balcani occidentali e accoglie con favore l'impegno dei partner dei Balcani occidentali a favore della prospettiva europea, che è nel nostro reciproco interesse strategico e resta una nostra scelta strategica condivisa. L'UE ribadisce il suo impegno a favore del processo di allargamento, così come le decisioni che ha adottato al riguardo, sulla base di riforme credibili dei partner, di un'equa e rigorosa condizionalità e del principio meritocratico. Intensificheremo ulteriormente il nostro comune coinvolgimento per portare avanti la trasformazione politica, economica e sociale della regione, riconoscendo nel contempo i progressi compiuti dai Balcani occidentali. Sottolineiamo inoltre che è importante che l'UE possa mantenere e rafforzare il suo sviluppo, compresa la capacità di integrare nuovi membri”¹¹⁴.

Oltre a confermare la scelta di una prospettiva europeista inclusiva, la Dichiarazione mette in luce anche l'impegno economico e il

¹¹⁴ <https://www.consilium.europa.eu/media/52298/brdo-declaration-6-october-2021-it.pdf>, (6 Ottobre 2021)

complessivo sostegno finanziario che è stato offerto e continuerà ad essere fornito ai partner dell'area Balcanica, conformemente al raggiungimento di standard qualitativi e obiettivi prefissati. Si può apprezzare, pertanto, quanto la regione sia attenzionata e costituisca uno degli scenari su cui l'Unione Europea sta puntando maggiormente negli ultimi anni.

Questo un estratto della Dichiarazione in merito:

“Dando seguito all’invito espresso dai leader in occasione del vertice di Zagabria, l’UE ha presentato un piano economico e di investimenti e orientamenti per l’attuazione dell’agenda verde per i Balcani occidentali. Il piano prevede un pacchetto di investimenti considerevole che mobilita circa 30 miliardi di EUR per la regione nell’arco dei prossimi sette anni, di cui 9 miliardi di EUR in sovvenzioni e 20 miliardi di EUR in investimenti, stanziati dal nuovo strumento di garanzia per i Balcani occidentali. Al fine di massimizzare il potenziale impatto del piano economico e di investimenti, i partner dei Balcani occidentali dovranno intraprendere con fermezza riforme economiche e sociali nonché rafforzare lo Stato di diritto. Il piano può stimolare la ripresa socioeconomica e la competitività verdi a lungo termine della regione, sostenerne la transizione verde e digitale, promuovere la connettività sostenibile, l’integrazione regionale, gli scambi commerciali e, in tal modo, consolidare inoltre la cooperazione e la convergenza con l’UE, anche in relazione agli obiettivi dell’UE in materia di clima”¹¹⁵

Sul fronte della sicurezza e del contrasto al terrorismo, ai radicalismi e al flusso disorganizzato di migranti alla volta dell'Europa, infine, Brdo ha rappresentato un banco di lancio per un progetto condiviso e a lungo termine. Il tempo potrà confermare se i risultati sperati saranno effettivamente conseguiti.

Questo quanto si evince dalla dichiarazione:

“Apprezziamo gli sforzi costanti e la cooperazione costruttiva dei nostri partner in materia di migrazione, che hanno portato a risultati evidenti. La gestione della migrazione è una sfida comune che l’UE e i Balcani occidentali devono affrontare insieme, in stretto partenariato. La nostra cooperazione nell’affrontare le sfide migratorie ha dimostrato il suo

¹¹⁵ Ibidem

*valore e sarà sviluppata ulteriormente. L'UE è pronta a proseguire il dialogo e a rafforzare il proprio sostegno tramite un approccio globale e su misura. I settori prioritari dovrebbero includere il miglioramento dei sistemi di asilo, la lotta al traffico di migranti e alla migrazione illegale, le procedure di rimpatrio, la gestione delle frontiere, lo scambio di informazioni e la capacità di accoglienza. I partner dovrebbero inoltre adoperarsi ulteriormente per potenziare i sistemi di rimpatrio, compresa la conclusione di accordi di riammissione con paesi di origine chiave. Si approfondirà la cooperazione reciproca in materia di rimpatri, ottimizzando l'uso dei quadri esistenti e dei canali disponibili. Si dovrebbe altresì intensificare la cooperazione con Frontex, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo ed Europol. I restanti accordi sullo status con Frontex dovrebbero essere conclusi senza indugio. **Il terrorismo, la radicalizzazione e la criminalità organizzata continuano a costituire gravi minacce alla sicurezza per l'UE e per l'intera regione.** Esortiamo a rafforzare ulteriormente la cooperazione in materia di lotta al terrorismo e all'estremismo violento, compresa la prevenzione del finanziamento del terrorismo e della radicalizzazione. Ribadiamo l'importanza di intraprendere un'azione risoluta volta a contrastare la criminalità organizzata e le forme gravi di criminalità, in particolare la tratta e il traffico di esseri umani, il riciclaggio nonché la coltivazione e il traffico di stupefacenti"*

In merito all'Afghanistan, invece, i leader europei e dei Balcani hanno convenuto, in ragione della crisi umanitaria che sta dilagando nel paese in seguito alla presa del potere da parte dei Talebani, che:

"Considerata la gravità della situazione in Afghanistan, l'UE lavorerà strettamente con tutti i suoi partner, inclusi i Balcani occidentali, per fronteggiare le sfide in evoluzione e coordinare risposte congiunte, se del caso"

Per quanto i propositi siano positivi e dalla lettura di questi punti emerga una volontà di fondo di collaborare e affacciarsi in maniera più convinta ai prossimi scenari condivisi, la paura più grande che alberga nei cuori di molti è che ai discorsi non seguano azioni concrete. Si pensi, ad esempio, al processo di allargamento della Comunità Europea. Dagli Accordi di Dayton del 1995, in cui si sostenne a gran voce l'esigenza di imbracciare la strada

dell'integrazione europea per dare stabilità e sicurezza alla regione, sono passati ben 26 anni senza che grossi cambiamenti siano avvenuti. Se è vero che il percorso è tracciato, è parimenti indiscutibile che si stia percorrendo troppo lentamente¹¹⁶. Basti guardare a dati incontrovertibili quale, ad esempio, lo stato di avanzamento attuale delle candidature.

Montenegro e Serbia, in particolare, si dimostrano essere giunti ad un punto più avanzato rispetto ai loro vicini, avendo ottenuto lo status di Paese candidato e intrapreso i negoziati di adesione da più tempo (Giugno 2012 il primo paese; Gennaio 2014 il secondo).

Albania e Repubblica della Macedonia del Nord, invece, pur avendo ricevuto lo status di Paese candidato, non hanno ancora avviato i negoziati di adesione¹¹⁷.

Bosnia-Erzegovina e Kosovo, infine, non possiedono lo status di Paese candidato, bensì di "potenziale candidato". L'avvio dei negoziati di adesione è subordinato, infatti, al raggiungimento di obiettivi imprescindibili che, ad esempio e in riferimento alla Bosnia-Erzegovina, il Consiglio Europeo ha fissato con un documento datato 10 dicembre 2019¹¹⁸. In questo vengono individuate 14 priorità, tra cui emergono la riforma della pubblica amministrazione, il rafforzamento dei diritti politici e delle regole del sistema politico¹¹⁹.

La situazione che emerge appare, pertanto, frammentaria e lontana dal trovare una sua conclusione, per quanto si stiano facendo dei grandi passi in avanti in questa fase storica.

Quanto emerge nettamente da questo excursus sulle prospettive di integrazione europea dei paesi dei Balcani Occidentali è sintetizzabile citando il Commissario **VÀRHELYI**: "*Senza i Balcani non c'è stabilità Europea*". Senza una stretta collaborazione con questi paesi, pertanto, sarà difficile arginare la pericolosa diffusione

¹¹⁶ **CeSPI (Centro Studi Politica Internazionale)**, <https://www.cespi.it/it/eventi-attualita/dibattiti/la-ue-i-balcani-la-scommessa-dellallargamento/lallargamento-dellue-ai>, (6 Luglio 2020)

¹¹⁷ **BACCINI F.**, <https://www.eunews.it/2021/09/28/negoziati-adesione-ue-albania-macedonia-nord-inizio-fine>, (28 Settembre 2021)

¹¹⁸ <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/enlargement/bosnia-herzegovina/>

¹¹⁹ **CAMERA DEI DEPUTATI UFFICIO RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA XVIII LEGISLATURA**, *Audizione del Commissario europeo per la politica di vicinato e l'allargamento, Olivér Várhelyi*, (Roma, 10 Settembre 2020)

nell'area e nell'Europa tutta, di narrative radicalizzate e di compagini criminali-terroristiche ad esse ispirate e da esse spinte ad attentare ai principi fondamentali di una società europea, pluralista e democratica.

4. La crisi umanitaria in Afghanistan: pericolo per l'Europa attraverso la rotta balcanica?

A metà Agosto la maggior parte delle emittenti televisive era concentrata su di un solo scenario, che lentamente stava prendendo piede, non senza preoccupare l'intero globo sui suoi risvolti futuri. Si susseguivano le immagini di una città, Kabul, del suo aeroporto e dei suoi abitanti in preda al panico e alla ricerca di una via di fuga dal Paese per una catastrofe divenuta inevitabile: la presa di potere dei Talebani.

Ciò che è accaduto in seguito è ormai storia ed è passato alle cronache in vario modo, a seconda della forza politica e del Paese che ne parla più o meno apertamente. Basti pensare al Presidente degli Stati Uniti Joe Biden, il quale ha dichiarato nel suo discorso alla Nazione, che il ponte aereo organizzato per evacuare migliaia di civili in fuga, nel breve tempo concesso dai Talebani, sia stato *“un successo straordinario il più grande ponte aereo che una nazione abbia mai organizzato per portare in salvo i propri cittadini e quelli di altri paesi”*¹²⁰.

Dall'altro lato, basti pensare ai titoli scelti da alcune delle maggiori testate giornalistiche locali, come il Washington Post e il New York Times, per descrivere quanto sia avvenuto in Afghanistan. Si passa, infatti, da *“La débacle in Afghanistan è della specie peggiore: quella che si poteva evitare”* della prima, al *“La guerra doveva finire, ma non in questo caos”*¹²¹ della seconda.

Al di là delle *lessons learned* che si possono trarre da questa vicenda, nell'interesse del presente elaborato e nell'ottica di proporre valutazioni di scenari a medio-lungo termine che potrebbero

¹²⁰RAMPINI.F.,https://www.repubblica.it/esteri/2021/08/31/news/biden_afghanistan_conferenza-316043101/, (31 Agosto 2021)

¹²¹RAMPINI.F.,https://www.repubblica.it/esteri/2021/08/17/news/in_afghanistan_de_bacle_s torica_degli_stati_uniti_biden_sotto_accusa_anche_in_casa-314384084/, (17 Agosto 2021)

coinvolgere i Balcani Occidentali e, conseguentemente, l'Europa, preme fare alcune considerazioni.

In particolare, emergono due filoni sui quali è doveroso ragionare: da un lato la crisi umanitaria che sta affliggendo il Paese e che potrebbe ripercuotersi sul nostro continente sottoforma di ingenti flussi migratori attraverso la rotta balcanica; dall'altro il pericolo per la sicurezza europea, dovuto alla possibilità che i terroristi utilizzino l'Afghanistan come base per la pianificazione di attacchi futuri o che sfruttino i flussi migratori per infiltrare attentatori alle porte dell'Europa.

Partendo dal primo filone, occorre sin da subito precisare che il fenomeno migratorio che vede protagonista la popolazione afgana, non è novità. Emerge, infatti, come tra il 2011 e il 2020 siano state ben 697.000 le richieste di protezione avanzate dagli afgani ai vari paesi europei e di queste soltanto il 17.670 siano state quelle rivolte al governo italiano¹²², che però si è mostrato tra gli Stati più accoglienti. Il ricercatore dell'ISPI, Matteo VILLA, infatti, ha riportato come il nostro paese sia quello col tasso di accoglienza più alto, parametrato al numero di richieste giunte nel periodo 2008-2020, evidenziando, inoltre, come il numero dei rimpatri forzati effettuati nello stesso periodo sia stato tra i più bassi d'Europa, alle spalle di Repubblica Ceca, Spagna e Polonia.

I due grafici riportati sono elaborazioni ISPI su dati EUROSTAT, realizzati dal ricercatore e pubblicati sul suo profilo Twitter rispettivamente il 16 e il 15 Agosto 2021¹²³. Nel primo grafico riportato, si può avere un'idea delle quote di richiedenti asilo afgani a cui è stata offerta protezione (blu) o diniego (arancione) tra 2008 e 2020.

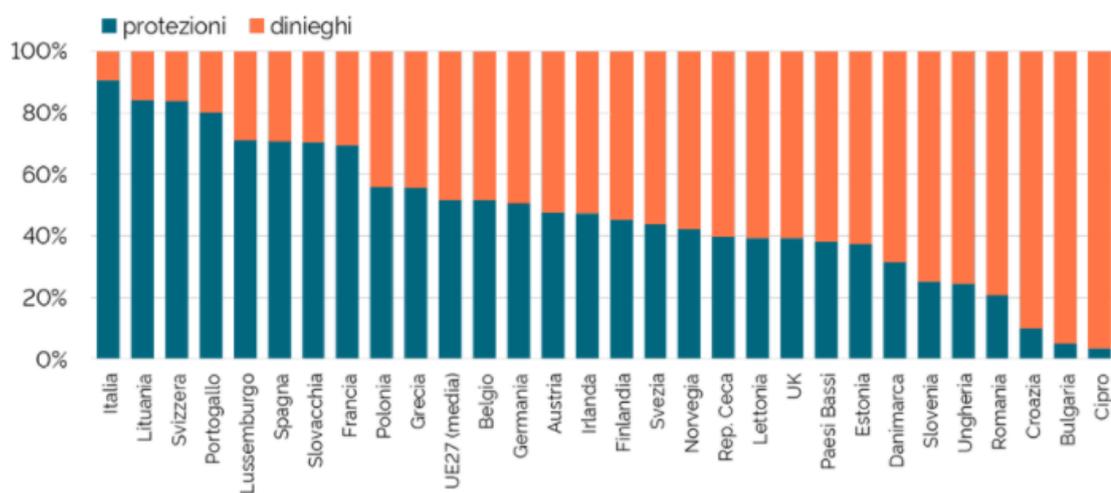
Come detto, l'Italia si colloca in cima a questa speciale classifica, che vede ultimi Paesi storicamente avversi alle migrazioni, come Slovenia, Ungheria, Croazia e Bulgaria.

Nel secondo grafico, invece, si prende coscienza del numero di afgani rimpatriati con la forza nel periodo di tempo già considerato

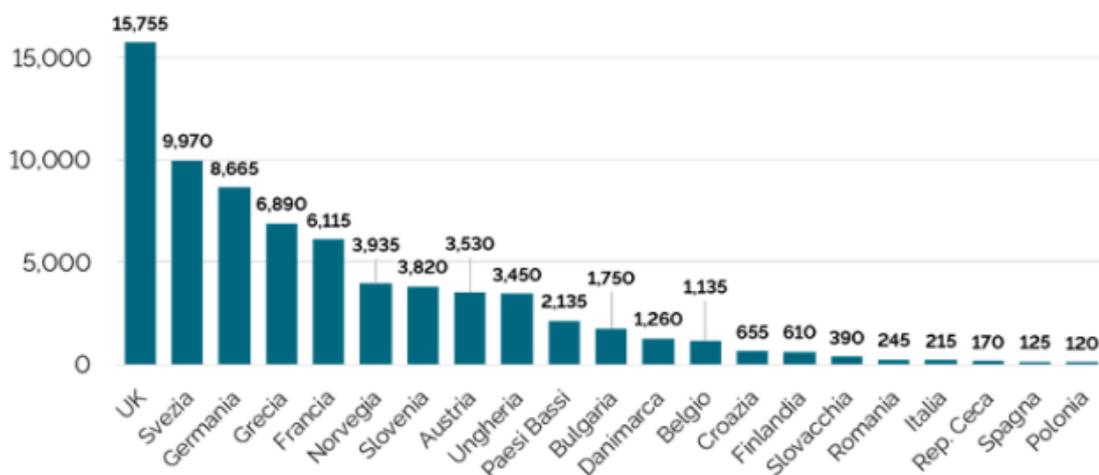
¹²² **MISCULIN L.**, <https://www.ilpost.it/2021/08/24/risposte-immigrazione-afghanistan/>, (24 Agosto 2021)

¹²³ **VILLA M.**, <https://twitter.com/emmevilla/status/1427159238892216322>; <https://twitter.com/emmevilla/status/1426934636266012673>, (15-16 Agosto 2021)

in precedenza, in totale più di 70.000, divisi per Paese che ha messo in atto la misura.



Fonte: ISPI

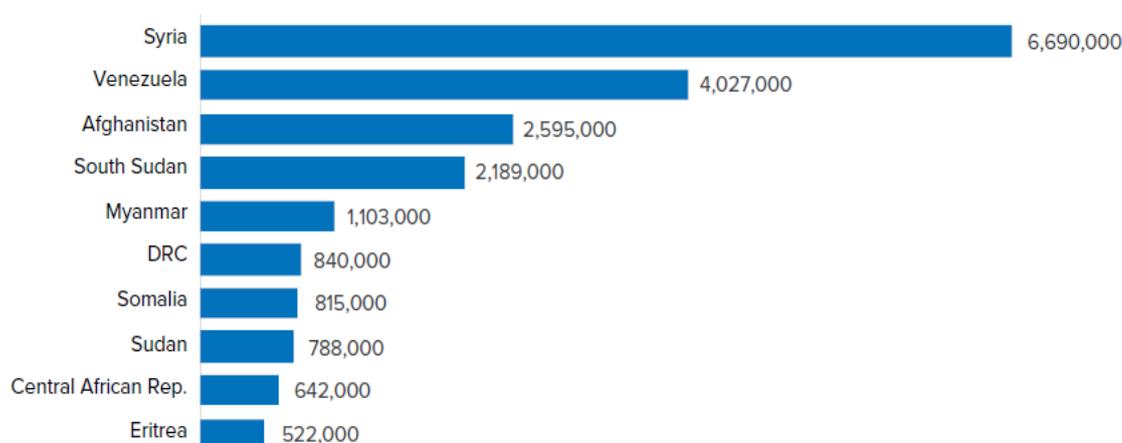


Fonte: ISPI

Ci si accorge, inoltre, che la fuga degli afgani dal loro paese non è per nulla una novità, se si legge il rapporto **“Global Trends – Forced Displacement 2020”** dell’UNHCR, l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, chiuso al 31 Dicembre 2020. Questo mette in luce in maniera chiara e compiuta le situazioni in cui

versano rifugiati e sfollati in tutto il globo, offrendo uno spaccato utile a comprendere evoluzioni geopolitiche future.

Nello specifico, si può notare come questo popolo sia stato nel 2020 al terzo posto nella classifica generale dei paesi con più rifugiati, con quasi 3 milioni di persone alla ricerca di un posto sicuro, alle spalle solamente di Venezuela (4.027.000 rifugiati) e Siria (6.690.000 rifugiati)¹²⁴.



Fonte: UNHCR GLOBAL TRENDS 2020

Alla luce di questo, una domanda provocatoria sorge spontanea: si poteva prevedere un peggioramento di questo scenario e prepararsi in maniera più accurata per affrontare le inevitabili criticità del caso? Probabilmente sì.

Nonostante ciò, lo studio di alcuni dati sembra poter arginare la paura di un'ondata migratoria alle porte dell'Europa, simile a quella affrontata dal nostro Continente nel 2015-2016, in seguito alla crisi siriana. Si prenda, ad esempio, la classifica dei paesi che a fine 2020 avevano ricevuto più richieste di rifugiati. Nell'ordine si possono leggere i nomi di Turchia (3.652.000 persone), Colombia (1.731.000), Pakistan (1.439.000), Uganda (1.421.000) e Germania (1.211.000).

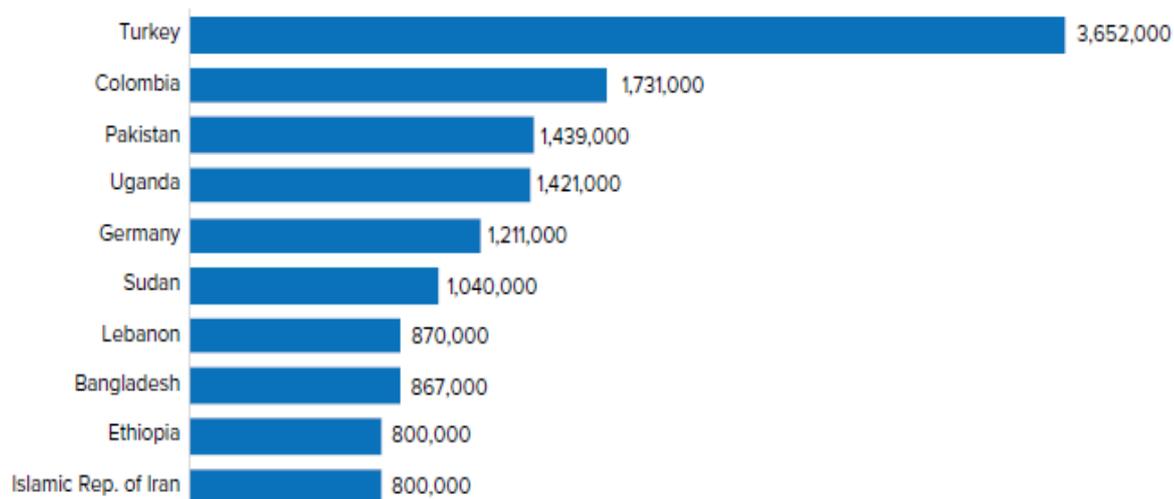
Cosa emerge subito?

La risposta è semplice: sono tutti paesi confinanti (unica eccezione è la Germania, che rappresenta il paese europeo con più richieste di

¹²⁴ UNHCR, *Global Trends Forced Displacement 2020*, (21 Giugno 2021)

rifugiati) con i paesi di origine dei profughi: Turchia-Siria; Colombia-Venezuela; Uganda-Sud Sudan.

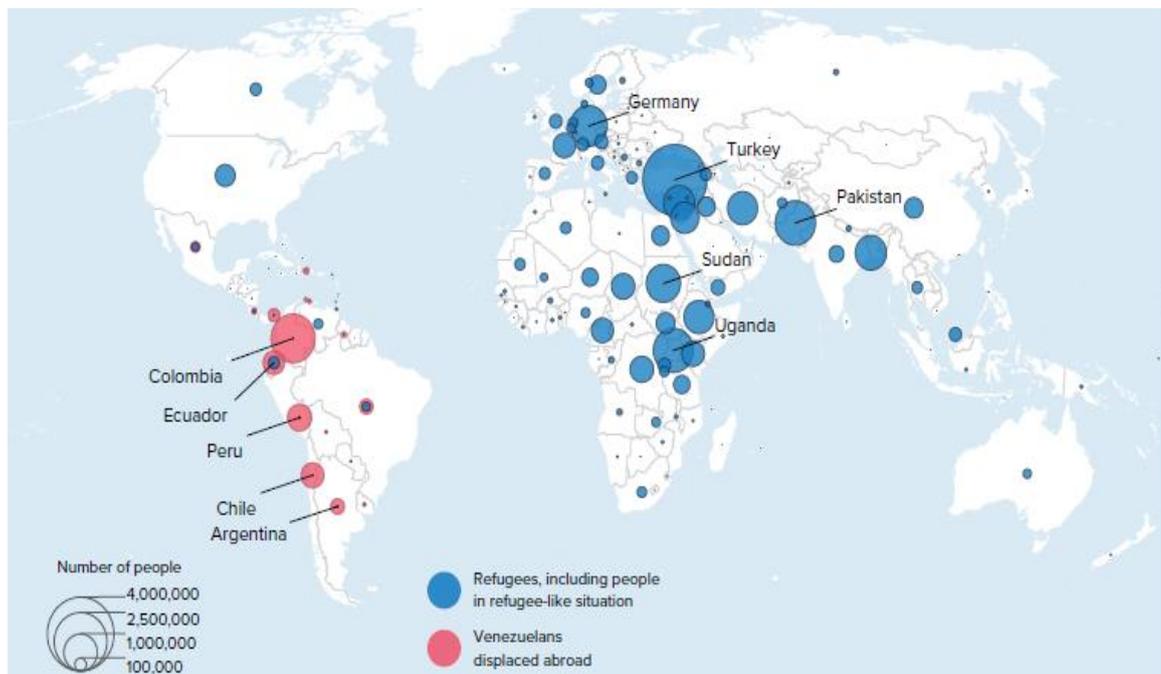
Per l’Afghanistan, in particolare, emergono Pakistan e Iran, che da soli raccolgono la maggior parte dei richiedenti asilo afgani¹²⁵.



Fonte: UNHCR GLOBAL TRENDS 2020

La situazione descritta è evincibile anche consultando la cartina geografica, tratta dal già citato rapporto, che evidenzia i volumi di richieste di asilo per paese di accoglienza.

¹²⁵ VILLA M., <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migranti-e-profughi-afghani-quello-che-leuropa-dovrebbe-fare-31374>, (18 Agosto 2021)



Fonte: UNHCR GLOBAL TRENDS 2020

E' partendo da queste considerazioni che, alcuni studiosi, giornalisti e ricercatori escludono si possa ripresentare una situazione drammatica simile a quella già vissuta con i profughi siriani nel 2015. Il giornale "Il Fatto Quotidiano", ad esempio, sottolinea come due siano le differenze maggiori tra quello scenario e la crisi afgana.

"Innanzitutto, la distanza geografica. Sebbene sia difficile prevedere quanti afgani lasceranno (o tenteranno di lasciare) il paese, è evidente che la pressione migratoria sarà maggiore sulle nazioni limitrofe, prima fra tutte il Pakistan. Escluse le poche migliaia di persone portate in Europa per via aerea (i cosiddetti corridoi umanitari), chi tenterà la fuga via terra dovrà affrontare un viaggio lunghissimo attraverso Iran e Turchia. Inoltre, dal 2016 è in vigore un accordo tra Ue e Turchia per cui, in estrema sintesi, Ankara viene pagata per frenare i flussi. Anche se la Turchia chiedesse un aumento per il maggiore flusso dovuto alla nuova crisi, è difficile pensare che l'accordo salti. Dunque, il rischio che si ripeta

*quanto successo nel 2015 con i profughi siriani è abbastanza remoto*¹²⁶.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca Maurizio AMBROSINI, docente di Sociologia delle Migrazioni presso l'Università degli Studi di Milano.

A suo parere, *“l'esperienza ci insegna che sia più sensata la preoccupazione dei paesi limitrofi all'Afghanistan, che saranno di gran lunga i più interessati dal flusso di profughi”* e aggiunge *“più del 70 per cento dei rifugiati nel mondo vengono accolti dai paesi confinanti. Di norma fanno poca strada perché non hanno né le risorse né l'obiettivo di andare lontano, anzi: molti sperano di tornare nel proprio paese”*¹²⁷.

Della stessa idea risulta essere l'esperta di immigrazione dello Open Society European Policy Institute, Giulia LAGANÀ, che ha sostenuto come *“i pochi [migranti n.d.] che non si fermeranno nei paesi vicini dovranno affrontare mesi ed anni di muri, soprusi e violenze. Dunque una “emergenza” la vedremo forse nel 2023”*¹²⁸.

Per quanto queste riflessioni sembrino assicurare circa l'eventualità di una crisi umanitaria imminente alle porte dell'Europa, legata all'arrivo dei profughi afgani, resta da fare un'ulteriore considerazione. Sorge spontaneo chiedersi, infatti, se per coloro che in ogni caso arriveranno, ci sarà spazio in tutti i paesi della Comunità Europea o se, piuttosto, alcuni di questi confermeranno una politica tradizionalmente poco accogliente sul fronte delle migrazioni.

Ebbene, è qui che si giocherà una partita molto importante per la politica estera comune europea. Una politica dove, purtroppo e come già denunciato nei precedenti capitoli, non c'è mai stato un approccio unitario, bensì una sostanziale divisione tra due correnti: da un lato i paesi più favorevoli all'accoglienza, tra cui figura l'Italia, da sempre impegnata sul fronte del supporto ai profughi; dall'altro i paesi

¹²⁶ DI PASQUALE E., <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/30/afghanistan-su-profughi-e-rifugiati-unaltra-occasione-persa-per-lue/6303111/>, (30 Agosto 2021)

¹²⁷ MISCOLIN L., <https://www.ilpost.it/2021/08/24/risposte-immigrazione-afghanistan/>, (24 Agosto 2021)

¹²⁸ LIGUORI A., <https://www.ilgiorno.it/esteri/afghanistan-immigrazione-europa-talebani-1.6706757>, (18 Agosto 2021)

dell'Est, maggiormente favorevoli ad una politica migratoria repressiva e contenitiva¹²⁹. Non a caso, sono stati proprio questi i firmatari di una lettera aperta rivolta al vice presidente della Commissione UE Margaritis SCHINAS ed alla commissaria agli Affari Interni Ylva JOHANSSON, con cui si è chiesto di finanziare con priorità, attraverso i fondi europei comuni, nuovi muri e barriere ai confini dell'Europa, in un'ottica di contrasto all'immigrazione clandestina, acuitasi di recente con i flussi di profughi bielorusi respinti al confine polacco¹³⁰. Nello specifico, i paesi fautori di una simile iniziativa, rispedita senza mezzi termini al mittente¹³¹, sono stati Austria, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia e Slovacchia.

E il nostro Paese, invece?

Il premier Mario Draghi aveva detto che ci saremmo impegnati ad accogliere *"tutti coloro che ci hanno aiutato in Afghanistan e le loro famiglie"*¹³². Ebbene, l'Italia ha fatto molto di più, portando in salvo un numero di persone ben al di sopra di quanto inizialmente preventivato. Parola del Ministro della Difesa, l'onorevole Lorenzo Guerini, che ha definito l'operazione di salvataggio **Aquila Omnia** *"molto delicata e complessa fin dalle fase iniziali"*, ma in grado di aprire le porte del nostro Paese a ben 4890 cittadini afgani (2136 uomini, 1301 donne e 1453 bambini)¹³³.

Senza dubbio, pertanto, si può affermare che le parole spese dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 40°

¹²⁹ Un classico esempio che si può fare è quello del Gruppo di Visegrád, composto da Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia. Costituita il 15 Febbraio 1991, l'organizzazione è nata con la volontà di difendere gli interessi della regione, accomunata dalla passata esperienza comunista. Tra questi, appunto, la difesa dei confini dai flussi migratori disorganizzati.

¹³⁰<https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/migranti-paesi-scrivonocommissione-ue-finanziare-muri-a-confini-c2087540-4862-43e7-82476bb2468126e2.html?refreshce>, (8 Ottobre 2021)

¹³¹<https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/migranti-muri-12-paesi-europei-b0beab7c-7133-4eb0-9a71-c4ff93139bc9.html>, (8 Ottobre 2021)

¹³² **LIGUORI A.**, <https://www.ilgiorno.it/esteri/afghanistan-immigrazione-europa-talebani-1.6706757>, (18 Agosto 2021)

¹³³ **INVERNIZZI I.**, <https://www.ilpost.it/2021/08/30/accoglienza-italia-migranti-afghanistan/>, (30 Agosto 2021)

seminario per la formazione federalista europea svoltosi il 29 Agosto 2021 a Ventotene (LT), in merito alla straordinaria accoglienza rivolta dagli italiani al popolo afgano, sono state ascoltate pienamente. Il Presidente si è, infatti, espresso in questi termini:

“È come se si rinunziasse alla responsabilità di spiegare alle pubbliche opinioni che non è ignorando il fenomeno che lo si governa. Il fenomeno c'è, non è ignorandolo che si cancella o si contrasta, ma serve senso di responsabilità: bisogna spiegare che non tra un secolo ma tra venti o trent'anni la differenza demografica sarà tale da dar vita a un fenomeno migratorio scomposto che non si limiterà ai paesi di confine ma giungerà in tutto il continente fino ai paesi scandinavi”¹³⁴.

Riempie di speranza, inoltre, il fatto che una risposta simile, in termini di aiuto e sostegno, sia stata offerta da alcuni paesi dei Balcani Occidentali. E' il caso dell'Albania, del Kosovo e della Macedonia del Nord. Accumunati da economie povere e dall'alleanza strategica agli USA, questi popoli hanno aperto le loro porte ai profughi afgani, richiamando nel caso dell'Albania “il dovere morale” di accoglienza e la recente storia di soprusi e fughe patita dai propri abitanti¹³⁵.

Il risultato è stato a dir poco strabiliante: sono state fatte entrare rispettivamente 2000 persone in Kosovo, 3000 in Albania e 450 in Macedonia del Nord¹³⁶, dando una vera e propria lezione di solidarietà all'Europa intera.

Resta da analizzare il secondo e ultimo filone originato dalla questione afgana, relativo alla messa in pericolo della sicurezza del Continente.

¹³⁴ CALZOLAIO V., <https://ilbolive.unipd.it/it/news/afghanistan-eritrea-siria-venezuela-sempre>, (9 Settembre 2021)

¹³⁵ Si sta facendo riferimento alle parole del ministro degli Esteri albanese Olta Xhaka e del primo ministro Edi Rama. Per approfondimenti leggere <https://nena-news.it/il-ponte-balcanico-la-crisi-afghana-vista-dai-balcani/>, (30 Agosto 2021)

¹³⁶ BRIGANTI A., <https://www.dirittiglobali.it/2021/09/i-primi-rifugiati-dallafghanistani-arrivano-nei-balcani-gia-sullorlo-del-caos/>, (8 Settembre 2021)

Le parole del primo ministro ungherese, Viktor Orbán, sono emblematiche a riguardo: *“i Balcani sono fondamentali per la sicurezza europea per arginare l’invasione dei migranti musulmani”*¹³⁷.

Non è una novità, infatti, che il rinnovato interesse dell’Europa alla regione sia legato al ruolo di *“cuscinetto”* svolto nei confronti dei flussi di profughi e, di rimando, verso eventuali minacce terroristiche¹³⁸.

Ed è proprio su questo delicato scenario che si è concentrato un recente rapporto dell’Europol, che ha segnalato come *“i recenti sviluppi sono destinati nel lungo termine ad avere un impatto sulla sicurezza dell’Unione”* e come rimanga costante *“il monitoraggio e la valutazione di quanto sta avvenendo, anche nella dimensione on-line”*¹³⁹.

Dal documento emergono, inoltre, altre preoccupazioni degne di nota. In particolare, ad allarmare gli esperti c’è la possibilità che il paese diventi *“un rifugio (safe haven) per individui e gruppi terroristici, inclusi elementi radicalizzati provenienti dall’Europa, qualora il regime talebano dovesse ospitare, consentire o ignorare progettualità terroristiche contro obiettivi internazionali”*¹⁴⁰.

In aggiunta a ciò, preoccupano il possibile aumento della produzione di oppio, con pericolosi influssi sui mercati europei, nonché lo sfruttamento del traffico dei migranti, legato all’incremento della domanda di fuga dal paese¹⁴¹.

Il pericolo di infiltrazione di terroristi tra i migranti, infine, è messo in luce dal magistrato Stefano DAMBRUOSO, che riflettendo in generale sulla sicurezza del nostro continente, si è espresso in questi termini: *“Non credo che quanto avviene possa portare conseguenze nell’immediato. Ma in prospettiva potrebbe comportare un aumento della presenza di elementi fondamentalisti, anche nel nostro Continente e nel nostro Paese”*.

¹³⁷ Ibidem

¹³⁸ Ibidem

¹³⁹ BIANCONI G., https://www.corriere.it/esteri/21_settembre_13/terroristi-non-solo-allerta-traffico-d-armi-droga-migranti-2d1b3d38-14c7-11ec-ba57-c9ba96e5a256.shtml, (13 Settembre 2021)

¹⁴⁰ Ibidem

¹⁴¹ Ibidem

A suo dire, pertanto, *“è possibile che, nella massa di persone che proverà a lasciare l’Afghanistan, arrivino anche cripto-fondamentalisti, capaci una volta in Occidente di fare da catalizzatore per elementi radicali già presenti in casa nostra. Il rischio di una ripresa del terrorismo ora è più alto”*¹⁴².

In conclusione, gli scenari futuri possibili in cui i Balcani Occidentali affronteranno le conseguenze della infinita crisi afgana sono davvero tanti e con questi, anche le sfide di cui i paesi dell’area dovranno farsi protagonisti.

Una cosa è certa, però: il destino della regione è strettamente collegato a quello dell’Europa tutta che, pertanto, non può più mostrarsi indifferente o restia a fare un balzo di qualità nell’ottica di una proficua e condivisa strategia di gestione delle migrazioni e della politica estera.

La regione Balcanica è qualcosa di più di un mero *cuscinetto* e di ciò Bruxelles se ne sta pian piano rendendo conto. L’auspicio è che non ci metta troppo, perché il tempo delle attese, dei proclami e delle false promesse è finito.

¹⁴²<https://tg24.sky.it/cronaca/2021/08/28/afghanistan-rischio-infiltrazioni-terrorismo>, (28 Agosto 2021)

TRACCE ESPERIENZIALI: SONDAGGIO E INTERVISTE

Oltre allo studio teorico di un fenomeno, va tenuta in profonda considerazione l'analisi di tipo empirico-esperienziale, che può sia confermare le aspettative complessive sia condurre a risultati inaspettati e non altrimenti riscontrabili.

In particolare, nell'ambito del lavoro finalizzato alla redazione del presente elaborato, si è proceduto alla realizzazione di un sondaggio e di tre interviste a personalità esperte del settore, che andassero a mettere in luce vari aspetti della tematica trattata.

Si procederà ora, pertanto, con l'analisi delle risultanze emerse dal sondaggio, per poi passare alle citate interviste.

In primo luogo, si è cercato di rilevare quale fosse il livello di consapevolezza e conoscenza della stessa e, in generale, di attenzione rivolta all'area dei Balcani Occidentali.

Nella seconda parte, invece, si è inteso perseguire una pluralità di scopi. Tra questi: approfondire quale fosse e se ci fosse una relazione tra aumento dei flussi migratori e aumento del numero di azioni violente jihadiste; verificare la percezione di efficienza e sicurezza del sistema italiano di contrasto al rischio di radicalizzazione islamica; indagare su quale fosse la politica più giusta nella gestione dei flussi di rientro dei Foreign Terrorist Fighters; accertare il grado di consapevolezza dell'importanza dell'area Balcanica per la strategia europea congiunta di lotta al terrorismo.

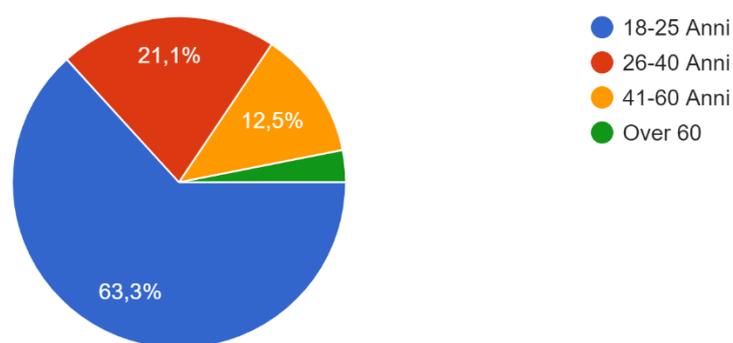
Si può, senza dubbio, affermare che i dati raccolti e le considerazioni maturate dalla loro analisi sono davvero interessanti e contrastano con alcune delle aspettative che lo scrivente aveva prima della realizzazione del sondaggio.

A ciò non può che sommarsi la soddisfazione di aver raggiunto una platea vasta (ben 256 persone) e diversificata, in quanto composta da tutte le fasce di popolazione di età superiore ai 18 anni come ben visibile nel grafico riportato di seguito. In particolare, nonostante la maggioranza dei votanti, ovvero il 63,3%, si è rivelata appartenente alla fascia dei più giovani (18-25 anni), il 33,6% della platea interessata è suddivisa tra le due fasce successive (26-40 anni e 41-60 anni), equivalente ad un totale di 86 persone. L'ultima fascia a cui è stato chiesto di esprimere un parere, infine, è stata quella dei più

anziani, gli over 60, che per quanto presenti in percentuale esigua (3% dei votanti), hanno arricchito la ricerca e concesso di elaborare ulteriori osservazioni e conclusioni.

Età

256 risposte

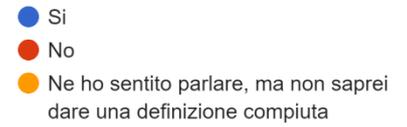
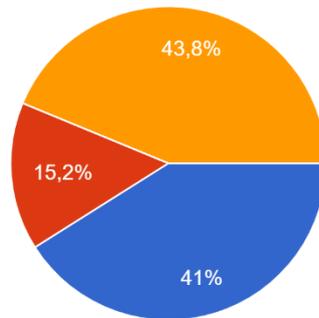


Prima di commentare gli esiti del lavoro svolto, si riporta che la percentuale di donne che hanno partecipato si è attestata al 27%, corrispondente a più di un quarto del totale degli intervistati, mentre gli uomini sono stati 187 per l'esattezza, ovvero il 73% del totale.

Fatte queste necessarie premesse, si riportano ora le domande che sono state poste e i relativi grafici di distribuzione delle risposte, che evidenziano bene le percentuali di adesione alle singole opzioni offerte.

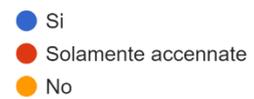
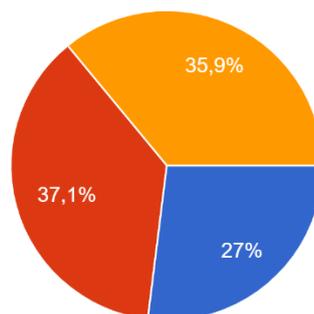
1. Sai cosa si intende per "rotta balcanica"?

256 risposte



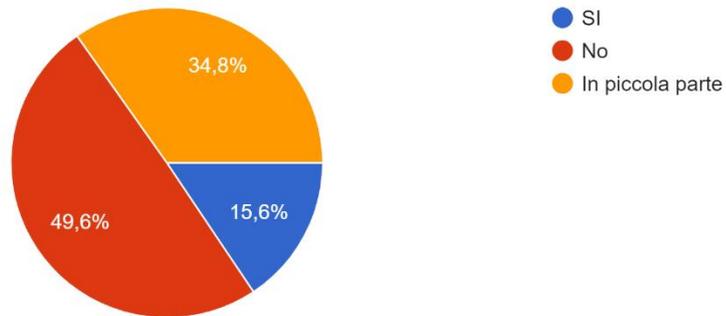
2) Hai mai trattato nei programmi scolastici di storia le guerre balcaniche nella ex Jugoslavia (1992-1995)?

256 risposte



3) Sapresti parlare del conflitto che ha coinvolto il Kosovo alla fine degli anni 90" ?

256 risposte



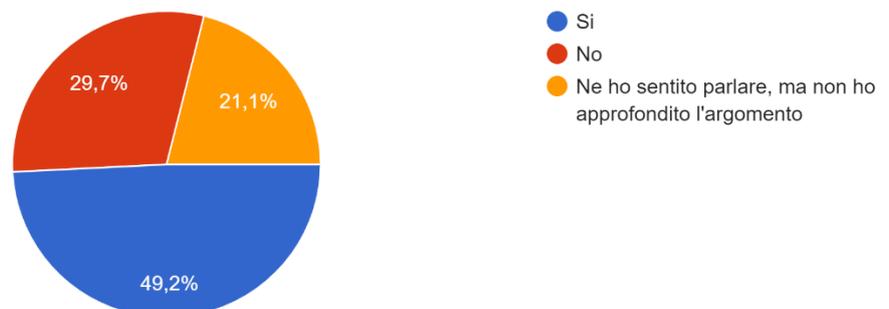
4. Attualmente il Kosovo è uno Stato la cui indipendenza è riconosciuta da tutta la Comunità internazionale?

256 risposte



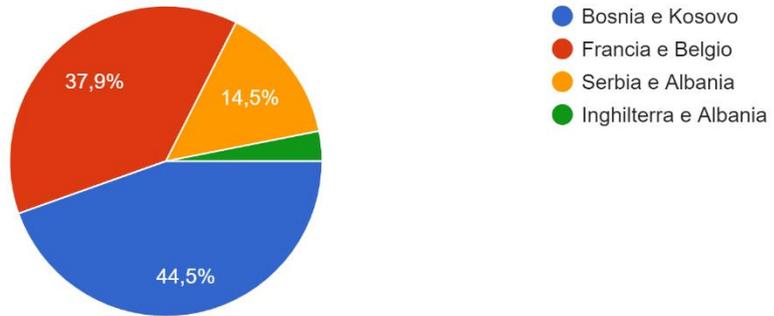
5. Sapresti dare una definizione compiuta di FOREIGN TERRORIST FIGHTER?

256 risposte



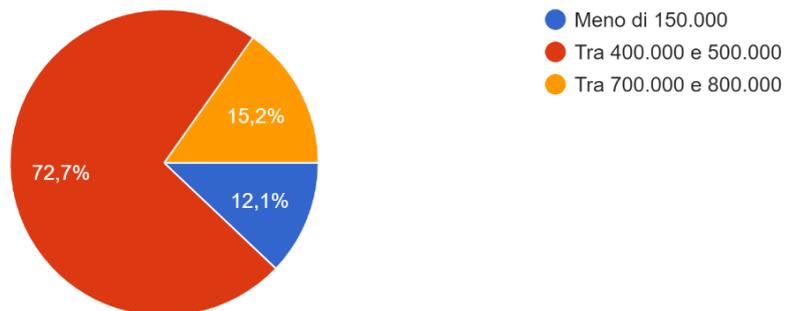
6. Quali sono i paesi dai quali sono partiti più combattenti per unirsi alla lotta dell'ISIS?

256 risposte



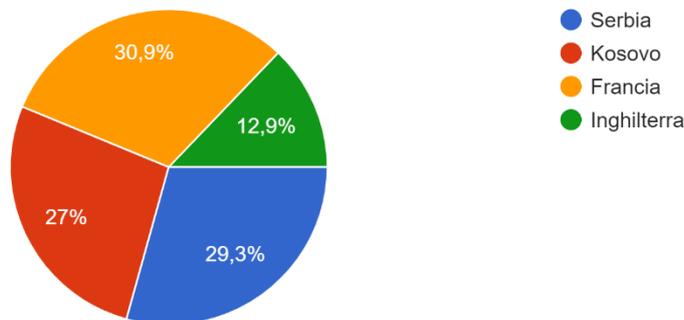
7. Volendo quantificare il numero di migranti che hanno attraversato via terra gli stati appartenenti all'area dei Balcani Occidentali nel 2015, quale stima faresti?

256 risposte



8. Quale paese ha la più alta percentuale di rientri di combattenti dalle aree di conflitto in Medio Oriente (Siria e Iraq in testa)?

256 risposte



Gli otto grafici riportati fin qui chiudono la prima parte del sondaggio ed evidenziano una situazione complessivamente chiara: la conoscenza dei fenomeni che interessano l'area Balcanica e della sua storia recente è davvero scarsa. Per quanto, infatti, la percentuale di risposte corrette vari a seconda della domanda, aprendo degli spiragli di positività, si è calcolato che in pochissimi sono riusciti a rispondere correttamente alla maggior parte delle domande.

Ad esempio, considerando i quesiti di cultura generale n.4,6,7,8 e suddividendo le risposte per fasce d'età, si è cercato di evidenziare solamente chi avesse risposto correttamente ad almeno tre delle quattro domande selezionate. E' risultato, pertanto, che la percentuale di persone che hanno risposto in questo modo è stata pari al 10,5% del totale, pari a 27 votanti su 256. Una percentuale piuttosto bassa, che rimane tale anche se si vanno a considerare le singole fasce d'età. Hanno risposto correttamente solo il 10,5% dei più giovani (fascia 18-25 anni); il 9,3% delle persone di età compresa tra i 26 e i 40 anni; il 12,5% delle persone di età più avanzata (41-60 anni) e solo uno degli otto over 60 che hanno partecipato al sondaggio.

Nello specifico, emerge in primo luogo come quasi il 70% degli intervistati non abbia mai sentito parlare di rotta Balcanica o, pur avendo già incontrato la tematica in passato, non sappia darne una definizione compiuta; in secondo luogo, come l'attenzione alla

tematica nelle scuole e nella vita quotidiana sia molto bassa, considerato che il tasso di ignoranza in materia raggiunge il 73% in relazione alle guerre balcaniche e addirittura l'84,4% in relazione alla guerra in Kosovo della fine degli anni '90.

Confortante è l'esito del sondaggio: in relazione alla domanda n.4, laddove la metà dei partecipanti ha indicato la risposta corretta trattando dell'autonomia politica del Kosovo, paese di estremo interesse geopolitico nell'area Balcanica; in relazione alla n.6, in cui il 44,5% delle persone ha risposto correttamente, prediligendo l'abbinamento Bosnia e Kosovo nell'ambito dei Paesi con più Foreign Terrorist Fighters (FTF).

Dall'analisi dei risultati delle domande n.5 e n.8, invece, appaiono quadri differenti. La prima chiedeva di palesare la propria conoscenza o meno sulla tematica dei FTF. Sebbene il 49,2% abbia risposto in modo affermativo, la preoccupazione maggiore a parere dello scrivente risiede nel constatare come una fetta cospicua di persone (il 29,7%) abbia dichiarato di non conoscere la tematica in toto, per quanto essa sia attuale e stringente.

La seconda domanda, proseguendo, era volta a comprendere se si avesse consapevolezza dell'*effetto blowback*, ovvero del progressivo rientro di combattenti dai territori occupati dall'ISIS verso il loro paese di origine, in seguito alla sconfitta territoriale dell'organizzazione terroristica. Ebbene, per quanto il 27% abbia risposto correttamente, indicando il Kosovo, le percentuali di scelta delle altre risposte sono alte, a testimonianza della profonda incertezza sull'argomento.

Gli esiti scaturiti dalla domanda n.7, infine, sono altamente scoraggianti. Alla richiesta di quantificare il flusso migratorio lungo la rotta balcanica nel 2015, più del 70% dei votanti ha sottostimato il fenomeno, indicando come risposta "tra 400.000 e 500.000 persone". Soltanto un'esigua minoranza, pari al 15,2% ha risposto correttamente "tra 700.000 e 800.000 persone".

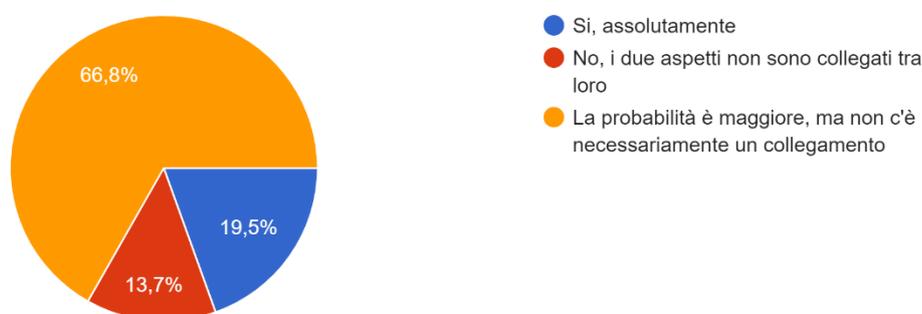
A modo di vedere dello scrivente, questa ultima analisi può dare un'idea dell'approccio generale all'argomento affrontato, riscontrato nel campione analizzato: scarsa chiarezza delle informazioni raccolte; pluralità di correnti di pensiero; mancato approfondimento e limitazione al "sentito dire"; scarsa attenzione alla tematica, sentita come lontana e non di interesse prioritario.

Fatte queste necessarie considerazioni, si riportano ora i grafici ottenuti dalla raccolta delle risposte delle ultime quattro domande, che hanno alimentato la seconda parte del sondaggio.

La prima domanda posta è stata la seguente:

9. Ritieni che l'aumento dei flussi migratori verso l'Europa sia direttamente proporzionale all'aumento di potenziali terroristi o di un maggior numero di attacchi di matrice jihadista?

256 risposte



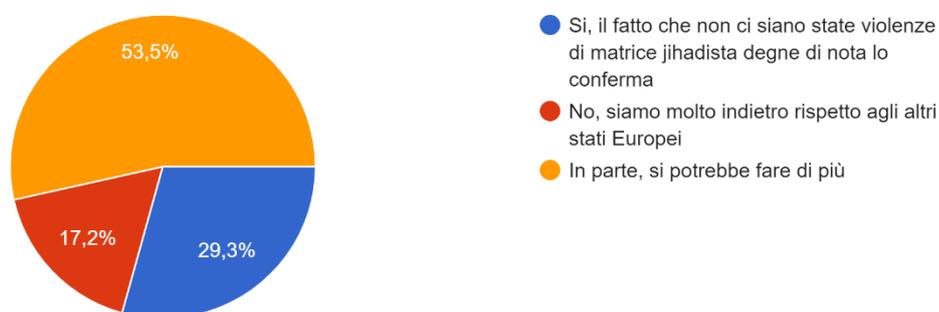
Dall'analisi dei risultati emerge subito un'idea di profonda diffidenza verso i flussi migratori alla volta dell'Europa. Ben oltre l'85% dei votanti, infatti, ha espresso la convinzione per cui c'è una elevata probabilità di connessione tra questo fenomeno e l'aumento del numero di terroristi e di violenze jihadiste. Considerando questa largo range di persone, appare ancora più preoccupante che il 20% di costoro ritenga il rapporto di proporzionalità assolutamente vero, non lasciando margini di dubbio. In particolare, suddividendo le risposte per fasce d'età, è interessante notare come la percentuale maggiore di un "sì incondizionato" (il 22,2% per l'esattezza), si concentri tra i votanti di età compresa tra i 26 e i 40 anni, quindi la fascia delle persone giovani, ma dotate di esperienza e maturità maggiori in linea di principio. Al contrario la percentuale più alta di coloro che sostengono l'assenza di alcun legame tra immigrazione e terrorismo si concentra nella fascia 41-60 anni e raggiunge quota 28%. Sei over 60 su otto, infine, hanno sostenuto la linea di valutazione fenomenica "più cauta", per cui è possibile solo

esprimere un giudizio di maggiore probabilità tra gli aspetti, negando un legame diretto ed imprescindibile.

La seconda domanda di questa seconda parte, invece, è stata posta per sondare il livello di percezione di sicurezza che albergasse nel campione di persone ascoltate.

La domanda è la seguente:

10. Ritieni che l'Italia abbia un efficiente sistema di contrasto al rischio di radicalizzazione islamica?
256 risposte



In questo caso i risultati sono stati incoraggianti. Inizio col concentrarmi sul 29,3% di persone che hanno risposto in maniera affermativa.

Senza dubbio questa percentuale è positiva, in quanto evidenzia come ci sia un discreto sentimento di fiducia nel nostro sistema di intelligence, volto al contrasto sia della radicalizzazione di “terroristi homegrown” che della diffusione di ideologie pericolose e devianti negli ambienti culturali islamici. Nello specifico, i più fiduciosi sono concentrati nelle fasce 41-60 anni (tra loro solo il 12,5 % ha risposto negativamente) e over 60, in cui ben il 37,5% ha risposto con un “SI” pieno. Al contrario, nella fascia 26-40 anni si concentrano coloro che hanno espresso riserve verso il nostro sistema di sicurezza: il 22,2%, infatti, si è pronunciato negativamente, mentre il 50% ha risposto “In parte, si potrebbe fare di più”. Tra i più giovani (fascia 18-25, in totale 162 persone), invece, prevalgono coloro che hanno risposto con un giudizio non pienamente convinto (54,3%); i “SI” rappresentano il 29% mentre i “NO” il 16,7%.

Proseguendo nell'analisi complessiva delle risposte, il 53,5% dei votanti ha espresso un parere non pienamente positivo, sottolineando come occorra un miglioramento complessivo. Soltanto, infine, il 17,2% si è pronunciato con una bocciatura totale, evidenziando un buon grado di affidamento generale.

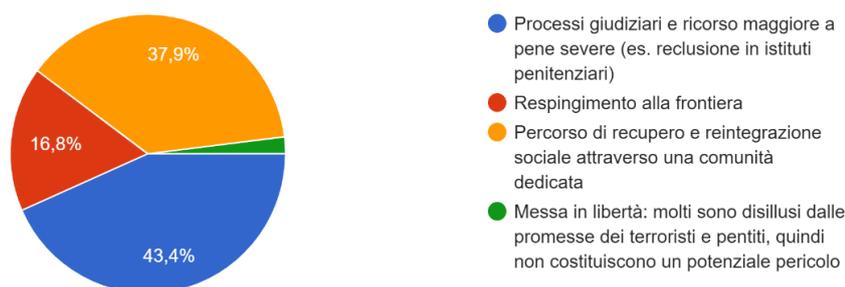
Effettuando uno studio basato sulla sola fascia di età 18-25 anni e suddividendo le risposte tra uomini e donne, è emerso, inoltre, come la percentuale maggiore di "SI" sia associata alle donne (15 su 45, ovvero il 33,4% del totale della fascia), mentre negli uomini questa percentuale non supera il 28%. Confrontando le risposte negative, invece, si rileva come la percentuale maggiore sia concentrata tra gli uomini (21 su 117, ovvero il 17,9%) contro il 13,3% delle donne (6 su 45).

In sostanza, le donne tra i 18 e i 25 anni nutrono più fiducia nel sistema italiano di contrasto alla radicalizzazione islamica rispetto agli uomini della stessa età.

Proseguendo nell'analisi dei risultati del sondaggio, soffermiamo la nostra attenzione sulla domanda n.11, con la quale si è domandato quale fosse la strategia più giusta nella gestione dei *returnees*, offrendo quattro opzioni molto diverse tra loro.

11. Quale pensi sia la strategia più corretta nella gestione di un combattente, che unitosi alla Jihad in un territorio straniero, rientra nel paese d'origine?

256 risposte



E' interessante notare come la maggioranza (il 43,4%) si sia schierata a sostegno della tesi per cui occorra puntare sulla risposta giudiziaria dell'ordinamento statale, ponendo al centro del progetto la repressione penale mediante il ricorso a pene afflittive come la reclusione negli istituti penitenziari.

Parimenti significativo, inoltre, risulta essere il numero di persone che hanno difeso l'efficacia di una gestione complessivamente improntata alla reintegrazione sociale mediante specifici percorsi rieducativi in comunità dedicate. La relativa percentuale, infatti, si è attestata a quota 37,9%, rappresentando di fatto la seconda scelta in ordine di preferenza.

In ogni caso, non va sottovalutato il livello di gradimento raggiunto dalla risposta "Respingimento alla frontiera" (16,8%), la più conservatrice, radicale e carica di sfiducia in un eventuale percorso di recupero della persona radicalizzata, tra le tre finora esaminate. A modo di vedere dello scrivente, questo risultato deve far riflettere sull'attuale diffusione di un sentimento scettico verso l'integrazione socio-culturale sovranazionale, principalmente derivato dalla paura del *diverso*, delle incognite e delle difficoltà che un'apertura ad un percorso di recupero e di riabilitazione presuppone. E' più facile, infatti, non farsi carico di quelle persone, percepite principalmente come potenziali problemi, ed evitare alla radice il rischio di un fallimento del percorso rieducativo, respingendole.

Una esigua percentuale, infine, ha manifestato la propria preferenza verso un approccio lassista al fenomeno. Nella loro ottica, infatti, la soluzione migliore è quella di lasciare le persone in questione libere di rientrare alla vita di tutti i giorni in patria, in virtù della considerazione per cui molti Foreign fighters di rientro sono disillusi dal sogno jihadista infrantosi dopo la sconfitta territoriale di ISIS. Per quanto una politica di questo tipo eviterebbe, senza dubbio, impegno e costi associati ai percorsi rieducativi in comunità, nonché un aggravamento della mole di processi giudiziari in corso di definizione, appare quantomeno improbabile che possa rappresentare la soluzione vincente. Basti pensare solamente al fatto che non tutti i rientranti sono *disillusi* e convinti che il sogno di un califfato islamico radicale sia fallito; non tutti sono veramente pentiti e molti potrebbero far finta di esserlo per non incorrere in alcun trattamento più o meno afflittivo. In aggiunta a questo, il nostro codice penale ha criminalizzato con interventi normativi ad hoc (di cui è esempio calzante la legge n. 43/2015) condotte come: l'associazionismo con finalità di terrorismo (art. 270 bis c.p.), l'arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale (art. 270 quater c.p. – punisce sia l'organizzatore che l'arruolato), l'organizzazione di trasferimento per finalità di terrorismo (art. 270

quater 1 c.p.). Superando, infine, il dubbio su cosa si dovesse intendere per terrorismo, attraverso la previsione dell'articolo 270 sexies c.p. rubricato "Condotte con finalità di terrorismo", il legislatore ha chiuso il cerchio impedendo qualsivoglia tentennamento in materia. Se un Foreign terrorist fighter rientra in Italia bisogna procedere secondo quanto previsto dal nostro codice penale: assicurarlo alla giustizia, instaurando un giusto processo che si concluderà con l'emanazione di una sentenza, che potrà prevedere percorsi di recupero più o meno afflittivi, secondo il libero convincimento del giudice. L'opzione libertà incondizionata è, pertanto, da escludere categoricamente.

E' fonte di notevoli spunti, infine, notare come studiando le risposte per fascia di età, si possano definire tre situazioni completamente differenti.

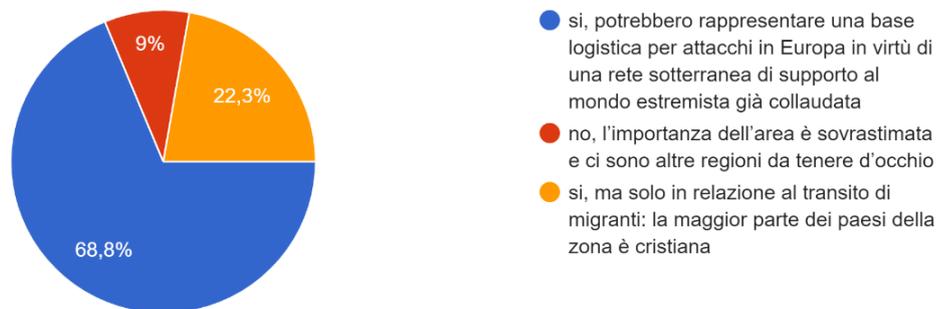
Se, infatti, gli over 60 sono stati per il 75% d'accordo sul ricorrere ad un processo rieducativo basato sull'azione di una comunità dedicata, gli appartenenti alla fascia dei giovani compresi tra 26-40 anni sono stati più propensi (il 51,9% di loro per l'esattezza) ad un'azione di tipo penale repressivo ovvero ad un respingimento alla frontiera (20,4%, percentuale di adesione più alta se confrontata con le altre fasce di persone). In una situazione di sostanziale indecisione, per concludere, si collocano le fasce dei più giovani (18-25 anni) e delle persone in età matura (41-60 anni), che hanno stabilito percentuali pressoché simili a sostegno del ricorso a comunità di recupero piuttosto che di pene più afflittive, come la reclusione negli istituti penitenziari. Le percentuali di scelta sono state rispettivamente del 40% contro il 43% nella prima fascia e del 41% contro il 37,5% nella seconda fascia.

Facendo uno studio delle risposte date dagli appartenenti alla fascia dei giovani tra 18 e 25 anni (quella più consistente del sondaggio), dopo averli divisi tra uomini e donne, si apprezza un'ulteriore indicazione. Si è potuto evincere, infatti, come il 51,1% del totale delle donne votanti in questa fascia (23 a fronte di 45 totali), ovvero la maggioranza, abbia espresso la propria preferenza al trattamento rieducativo in comunità. Al contrario, dei 117 uomini presenti in questo campione, ben 53, ovvero il 45,3% ha optato per una politica penale repressiva, segnando la percentuale più alta per singola opzione di risposta.

L'ultima domanda che è stata posta nel sondaggio è la seguente:

12. Pensi che i Balcani rivestano un ruolo strategico nel contrasto dell'Unione Europea al terrorismo di matrice jihadista?

256 risposte



Secondo la maggioranza delle persone intervistate, ovvero il 68,8%, i Balcani rappresentano un territorio di interesse strategico nel contrasto al terrorismo di matrice jihadista. Questa prima conclusione a cui si giunge è assai positiva, se si tiene in considerazione la generalizzata scarsa attenzione rivolta al fenomeno, emersa più volte dall'analisi delle risposte alle domande precedenti.

Su questa scia, solamente il 9% dei votanti ha espresso il proprio diniego alla convinzione espressa in precedenza, adducendo come giustificazione la centralità di altre aree nell'ambito di una strategia europea condivisa di contrasto.

Significativa, infine, è l'ultima percentuale di risposte (22,3%), ovvero quella che riconosce nell'area Balcanica una regione a cui volgere lo sguardo, ma solo in relazione al preoccupante fenomeno migratorio che ha interessato in passato questa zona e continua a minacciarla, tenuto conto dell'attesa ondata di profughi provenienti dall'Afghanistan, in seguito alla presa del potere da parte dei talebani nell'Agosto del 2021.

Queste persone, partendo dall'assunto per cui nella maggioranza dell'area è diffusa la religione cristiana, sostengono che la zona sia scevra da rischi di radicalizzazione jihadista e non rappresenti un rischio per l'Europa. Tale assunto è, senza dubbio, sinonimo di scarsa consapevolezza delle molteplici evidenze che sono state addotte, nel

primo capitolo, a sostegno della tesi difesa in quest'elaborato. Altamente preoccupante è, inoltre, la constatazione della diffusione di questa idea nella fascia di persone di età compresa tra i 18 e i 25 anni, ovvero il futuro del nostro Paese. La percentuale di coloro che hanno risposto in questo modo, infatti, tocca quota 28,4% ed è di gran lunga la percentuale più alta di adesione a questo orientamento, se paragonata a quella riscontrata nelle altre fasce d'età.

Al contrario, la percentuale più alte di risposte affermative (83,3%) si è riscontrata nella fascia 26-40 anni, evidenziando come tra i giovani un po' più maturi alberghi una profonda consapevolezza della pericolosità e delicatezza della tematica proposta.

Concludendo, l'indecisione tra risposta negativa e affermativa (ma limitata al solo fenomeno migratorio), si riscontra nella fascia 41-60 anni: entrambe sono state selezionate dal 18,75% dei votanti.

Interviste

Passando ora alle interviste condotte, sono emersi tanti spunti di riflessione e di approfondimento quante conferme rispetto a considerazioni in precedenza maturate e, ora, avvalorate dal parere espresso da esperti e professionisti del settore, quali le due personalità intervistate sono.

Nello specifico, sono intervenuti: il **Professor Massimo PAPA**, Ordinario di Diritto Musulmano e dei Paesi Islamici e di Diritto Privato Comparato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tor Vergata; il **Professor Ciro SBAILLO**, Preside della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali, nonché Professore Ordinario di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma – UNINT.

Si riportano, pertanto, di seguito le domande formulate unitamente alle risposte fornite, incominciando dall'intervista rivolta al **Professor PAPA**.

1) Come giudica la situazione attuale nei Balcani Occidentali, tenendo in considerazione la pericolosa diffusione dell'ideologia jihadista nella regione e il ruolo strategico da essa rivestita nell'ambito della sicurezza comune europea?

"L' inizio del conflitto armato siriano ha segnato l'inizio di un flusso senza precedenti di combattenti stranieri dai Balcani Occidentali verso il Medio Oriente. Alla fine del 2019, circa 1.070 cittadini di Kosovo, Bosnia-Erzegovina, Macedonia settentrionale, Albania, Serbia e Montenegro si sono recati in Siria e Iraq. Oggi, un rapporto dell'antiterrorismo francese ha segnalato la possibile provenienza nei prossimi mesi dai Balcani degli stessi jihadisti tornati dai luoghi di conflitto: centinaia di combattenti di Daesh fuggiti dalla Siria o dall'Iraq hanno trovato rifugio nei Balcani, in particolare in Macedonia, Serbia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo.

In questi Paesi i terroristi hanno potuto contare su infrastrutture criminali mai adeguatamente smantellate, rilevate dai gruppi guerriglieri albanesi ancora attivi nella regione e sempre più fondamentalisti nelle loro visioni islamiche. In particolare, il nesso criminalità-politica sta contribuendo all'erosione dello Stato di diritto in diversi Paesi balcanici, dove il rischio, sempre più concreto, della cattura definitiva di questi da parte della criminalità organizzata è sempre più preoccupante.

In Kosovo, centinaia di jihadisti, per lo più di etnia albanese, hanno iniziato a studiare l'arabo ed hanno abbracciato una versione radicale del Corano, cimentandosi altresì nell'utilizzo di armi, esplosivi e addestrandosi a diverse tattiche di guerriglia.

Inoltre, documenti segreti che menzionano la creazione di una struttura indipendente del Daesh nei Balcani sono stati trovati in possesso del leader del commando, un jihadista macedone, coinvolto nell'attacco terroristico del novembre 2020 a Vienna.

L'Unione Europea non può assolutamente sottovalutare tale minaccia: i Balcani Occidentali potrebbero divenire in brevissimo tempo la provincia (vilâyet) preferita per la mai sopita Daesh e si potrebbe assistere ad una pericolosa commistione tra jihadismo e criminalità organizzata. La gestione di tale fenomeno da parte dell'Unione Europea determinerà la sicurezza dei propri cittadini".

2) Quale pensa sia la strategia più funzionale per gestire efficacemente il flusso di rientro degli ex Foreign Fighters e dei loro parenti (donne e bambini in primis) nei paesi di origine?

“Certamente occorre finanziare ed implementare l’ampio spettro di misure di de-radicalizzazione che sono a nostra disposizione. In Italia non sono mancati i casi di cittadini recatesi nei territori del sedicente Stato islamico per unirsi alla causa jihadista: l’impiego dei provvedimenti di volta in volta più adatti al caso specifico, uniti alla tempestiva azione delle Autorità, ha potuto e potrà ancora fornire una efficace risposta a tale fenomeno. A mio avviso, gli indici da monitorare costantemente sono quelli delle tre “i”: internet, immigrazione ed integrazione. Solamente prendendo piena consapevolezza di tutti e tre questi fenomeni, evitando di ragionare per compartimenti stagni, si potrà fornire una risposta effettiva e pronta ad arginare anche pericoli futuri”.

3) Quali pensa siano gli aspetti che lo Stato Italiano dovrebbe migliorare o introdurre nella strategia di contrasto al rischio di radicalizzazione e alla formazione di terroristi homegrown?

“Lo Stato italiano si è fino ad ora caratterizzato per una rapida ed efficace risposta nei confronti del terrorismo jihadista. L’assenza di quartieri specificatamente destinati alle seconde e alle terze generazioni di immigrati, unita certamente ad un minor numero di questi rispetto ad altri Paesi europei (v. Francia), ha consentito da sempre un maggior livello di integrazione di questi con la popolazione autoctona. Tuttavia, gli aspetti sul quale lo Stato italiano deve sicuramente migliorare la sua azione è quello dell’istruzione: una maggiore azione sui giovani ed un maggiore investimento sulla loro istruzione consente di metterli al riparo da derive fondamentalistiche di qualsiasi genere, non esclusivamente quella jihadista”.

4) Ritiene che esista un collegamento tra flussi migratori (si pensi alla rotta balcanica ad esempio) e minaccia terroristica?

“Due attentati avvenuti nel 2020 – a Romans-sur-Isère e a Nizza, entrambi in Francia – sono stati perpetrati da individui entrati in Europa attraverso il nostro Paese come migranti irregolari. Inoltre, quattro persone arrivate in Italia attraverso le rotte dell’immigrazione irregolare sono state arrestate nel 2020 nell’ambito di operazioni antiterrorismo in tutta Europa. Per il nostro Paese, il rischio maggiore viene dalla rotta via Tunisia, con i trasferimenti aiutati dai trafficanti di migranti. Tali territori sono minacciati da potenziali cellule dormienti di unità operative esterna di Daesh, o da agenti appartenenti ad Al-Qā’ida o ai suoi affiliati come AQIM. Sebbene, quindi, per l’Italia la rotta Africa sia quella che desti maggiore preoccupazione, non bisogna in ogni caso sottovalutare quella Balcanica, che altresì come precedentemente esposto presenta numerosi elementi di rischio”.

5) Quali scenari ipotizza per l’Europa e per il nostro Paese, tenendo in considerazione la recente presa di potere da parte dei Talebani in Afghanistan? Pensa che questo territorio possa rappresentare una fucina di terroristi pronti ad approdare in Europa? Quanto è alto il rischio di un’ulteriore crisi umanitaria lungo la rotta balcanica dovuto al flusso di rifugiati fuggiti dall’Afghanistan?

“La quinta domanda su Afghanistan richiederebbe una risposta complessa e molto articolata.

In brevis: la legittimazione del governo afghano in mano ai Talebani agli occhi della comunità internazionale è ormai una situazione de facto, spinta anche dagli interessi di super potenze come la Cina e la Russia. Scongiurato momentaneamente il pericolo di una ierocrazia (sul modello iraniano con un leader religioso posto come Guida Suprema del sistema di governo) il sistema emirale afghano si presenta come modello sui generis che prevede non la democrazia diretta ma una consultazione (Shūrā) secondo il modello islamico. L’Europa (ancorché indebolita a vantaggio dei paesi confinanti che ritengono l’Afghanistan essere questione di propria competenza come il Pakistan e la Cina o l’asse turco-iraniano) può ancora giocare un ruolo importante per gli aiuti umanitari: voce fondamentale del bilancio

nazionale. L'Italia, dopo aver investito moltissimo nel settore "giustizia" può ricoprire un ruolo diplomatico importante nel dialogo con il regime talebano.

E' evidente che, al di là degli scontri con le residue fazioni di ISIS / Daesh, vi possa essere il rischio che si crei una vera e propria fucina di nuovi terroristi. Quanto agli scongiurati scenari di crisi umanitaria, Filippo GRANDI, Direttore di UNHCR, ha recentemente dichiarato che la tragedia afghana rischia di trasformarsi in una vera catastrofe senza precedenti che vedrebbe milioni di esuli afgani riversarsi lungo le rotte balcaniche arrivando in massa a premere sulle porte dell'Europa".

Dopo aver apprezzato la profondità degli spunti di riflessione offerti dal Professor PAPA, si riporta ora quanto emerso in occasione dell'intervista rivolta al **Professor SBAILO'**.

1) Come giudica la situazione attuale nei Balcani Occidentali, tenendo in considerazione la pericolosa diffusione dell'ideologia jihadista nella regione e il ruolo strategico da essa rivestita nell'ambito della sicurezza comune europea?

L'analisi della situazione nei Balcani occidentali necessita di una duplice premessa. In primo luogo, la Turchia sta conducendo una politica, di ispirazione neo-ottomana, finalizzata alla costruzione di un network islamico dell'area mediterranea. In particolare, Ankara ha adottato una linea di apertura delle frontiere a vantaggio dei paesi islamici di Maghreb, Mashreq e dell'area balcanica. Questo fa della Turchia un punto di riferimento, in termini di soft power, di una area molto vasta, che assume progressivamente le fattezze di un commonwealth islamico. In questo contesto, potenziali jihadisti possono muoversi nell'area in maniera libera, cioè senza visto, anche da regioni periferiche rispetto al mondo arabo tradizionalmente inteso, come il Kosovo e la Bosnia-Erzegovina.

In secondo luogo, Erdoğan si è progressivamente collocato alla guida di un fronte islamico popolare avente una visione che sintetizza l'ideologia dei Fratelli Musulmani e quella ottomana, ma che non ha ambizioni geopolitiche riconducibili ad una matrice terroristica. Tuttavia, la linea di Erdoğan ha finito, in molte occasioni, per alimentare l'antagonismo islamico

nelle capitali Occidentali in chiave di rivendicazioni identitarie, ma ciò ha poco a che fare con jihadismo nichilista di chi, per intenderci, attraversa il tornello della metropolitana con uno zainetto carico di esplosivo.

2) Quali pensa siano gli aspetti che lo Stato Italiano dovrebbe migliorare o introdurre nella strategia di contrasto al rischio di radicalizzazione e alla formazione di terroristi homegrown?

La maggior parte delle strategie europee di contrasto all'estremismo violento si imperniano su iniziative e programmi governativi. Anche l'Italia ha avviato iniziative in tal senso, con l'apertura di tavoli di confronto tra il Governo stesso e le comunità islamiche e con iniziative di recupero in collaborazione con autorità ed associazioni islamiche, soprattutto in ambito penitenziario. Inoltre, sono state condotte alcune inchieste a livello governativo, come quella della Commissione di studio su fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista, istituita dal Governo nel 2016. Essa ha aperto la strada all'impegno del Legislatore in materia di radicalizzazione, strada che riteniamo essere la più efficace poiché consente di affrontare il problema sul medio e sul lungo periodo. Come tutti progetti, è sicuramente perfettibile, ma rappresenta una buona piattaforma per costruire una via italiana alle politiche di prevenzione e contrasto della radicalizzazione jihadista, come a mio avviso si evince anche dalle successive proposte avanzate in materia.

3) Ritieni che esista un collegamento tra flussi migratori (si pensi alla rotta balcanica ad esempio) e minaccia terroristica?

La correlazione tra i due fenomeni esiste ed è stata riconosciuto a vari livelli, anche da parte di funzionari del Consiglio d'Europa. Del resto, è noto che diversi esponenti del jihād hanno teorizzato lo sfruttamento delle rotte migratorie per trovare varchi di accesso all'area Schengen. L'esistenza di questa correlazione, tuttavia, non giustifica atteggiamenti discriminatori, né politiche di respingimento indiscriminato dei migranti. Non solo. Questo non giustifica la proposta, del tutto incostituzionale, di revocare la cittadinanza a coloro che l'abbiano acquisita per benefici di legge e successivamente giudicati colpevoli di reati connessi al terrorismo. Ciò detto, ignorare questo nesso sarebbe da irresponsabili. Dovremmo reclamare rispetto dai nostri partners europei, con i quali occorre attivare una più

stretta collaborazione nella gestione dei flussi e prendere decisioni che consentano una più equa ripartizione delle responsabilità in materia.

4) Quali scenari ipotizza per l'Europa e per il nostro Paese, tenendo in considerazione la recente presa di potere da parte dei Talebani in Afghanistan? Pensa che questo territorio possa rappresentare una fucina di terroristi pronti ad approdare in Europa? Quanto è alto il rischio di un'ulteriore crisi umanitaria lungo la rotta balcanica dovuto al flusso di rifugiati fuggiti dall'Afghanistan?

L'instaurazione di uno Stato islamico in Afghanistan potrebbe gettare benzina sul fuoco delle tensioni già esistenti nella umma intorno all'alternativa islamica. Bisogna infatti inquadrare questo evento nel contesto dello scontro intra-sunnita, sviluppatosi da qualche decennio a questa parte, tra le due anime del sunnismo. Da un lato, abbiamo il fronte della Fratellanza musulmana, supportata dalla Turchia e in parte dal Qatar, pensa alla formazione di network economico-finanziari, sociali ed energetici in grado di influenzare le dinamiche politiche del mondo occidentale. Dall'altro, il fronte saudita, nel quale militano gli altri Paesi del Golfo con il fondamentale sostegno del gigante egiziano, è, al contrario, orientato verso una stabilizzazione interna della Umma, in vista di un consolidamento economico e finanziario, da perseguirsi attraverso audaci politiche di modernizzazione e una progressiva emancipazione dalla centralità della produzione petrolifera. Sono alleanze a geometria variabile, che tuttavia fanno capo a due filosofie politiche in conflitto, che si confrontano anche nell'ambito dell'Islam d'Occidente.

La nascita di uno stato islamico in Afghanistan rappresenta dunque una sfida di cui abbiamo avuto un anticipo nella rivoluzione khomeinista che portò alla nascita della Repubblica islamica dell'Iran. La Repubblica dei Talebani si presenta come una sorta di versione sunnita della teocrazia iraniana, una Repubblica liberticida e autoritaria almeno quanto la Cina, ma non certamente paragonabile al delirio nichilista del Califfato nero.

L'Afghanistan talebano non è un paese islamico post-coloniale in cerca di sostegno e di legittimazione, bensì un esperimento d'avanguardia che intende svolgere un ruolo centrale nella umma, anche facendo leva sugli aiuti economici e militari che possono venire da altre potenze ostili all'Occidente o in competizione con questo.

CONSIDERAZIONI FINALI E CONCLUSIONI

Alla luce degli approfondimenti sviluppati nel presente elaborato, risulta opportuno trarre le dovute conclusioni e formulare alcune personali considerazioni. Dall'analisi congiunta delle fonti aperte esaminate, del sondaggio svolto e delle interviste condotte è emerso, infatti, un quadro altamente preoccupante per diversi ordini di motivi.

Per cominciare, non esiste ancora piena consapevolezza in merito al fenomeno terroristico nei Balcani Occidentali e molti stentano a riconoscerne l'esplosività intrinseca e i pericoli che l'Europa correrà nel caso in cui permangano indifferenza e scetticismo a riguardo.

In quest'ottica, si ritiene essenziale l'azione inclusiva perseguita da alcuni membri della Comunità Europea, che riconoscono nell'allargamento dell'Unione un processo stabilizzatore, indispensabile per conservare i precari equilibri dell'area Balcanica, ridare slancio e linfa vitale ai paesi che la compongono e contrastare più efficacemente la diffusione incontrollata di narrative estremiste, radicali e fomentatrici di una violenza indiscriminata.

Ora più che mai l'Europa ha bisogno di mostrarsi unita sul delicato tema della politica estera comunitaria e di superare le divisioni interne, che inevitabilmente annichiliscono la credibilità dell'organizzazione e ne indeboliscono le aspirazioni future e gli intenti programmatici.

In secondo luogo, è emerso come esistano profonde divergenze tra i paesi del vecchio Continente in relazione alla gestione dei flussi migratori, che si sviluppano lungo rotte più o meno definite, come quella Balcanica, esaminata nel presente elaborato.

Si è fatto cenno, infatti, alla tendenza spesso palese e ormai propria di diversi Stati, di affrontare il problema chiudendosi letteralmente in sé stessi.

Se, infatti, l'accordo economico stipulato dall'UE con la Turchia nel 2016 per arginare il fenomeno, dilagante in quel periodo a causa della crisi siriana, ha rappresentato un primo indizio della scelta comune di una strategia contenitiva di lungo termine, la decisione di alcuni attori regionali di erigere muri e fortezze lungo i confini, ne ha sancito la conferma definitiva, seppur non direttamente appoggiata da Bruxelles.

Appare, pertanto, che dividere sia più facile che unire; che respingere sia più facile (e meno costoso) che accogliere e costruire; che nascondersi dietro stereotipi di massa e dietro la paura del DIVERSO sia più conveniente che affrontare difficoltà legate a sfide nuove, ma premianti nel lungo periodo.

Partendo dalla considerazione che sono le differenze ad arricchire l'uomo e a consentire uno scambio culturale proficuo, rispettoso degli altrui valori e tradizioni e utile per una messa in gioco costante, all'insegna di una crescita scevra da presunzioni di superiorità e onnipotenza, ritengo che bisognerebbe guardare non tanto all'immediato, ma più in grande.

Sono così pochi i benefici derivanti dall'accogliere una persona radicalizzata, che fa rientro nel proprio paese d'origine, ad un percorso trattamentale, adeguatamente strutturato e seguito da professionalità di settore, volto al reinserimento e alla reintegrazione sociale? Quanti benefici potremmo raccogliere nel lungo periodo seguendo questa impostazione, sicuramente più dispendiosa in termini economici e di risorse, ma indiscutibilmente premiante nel lungo periodo?

Rimarrà sempre più facile chiudere la porta e far finta che il problema non esista o rimanga confinato in eterno (vedesi i campi profughi al confine tra Siria e Turchia a cui si è fatto riferimento nell'elaborato), ma non è così, che lo si voglia credere o no.

Occorre coraggio e intraprendenza per compiere scelte nuove, lungimiranti e appassionate, ma in ultima istanza giuste perché basate sulla convinzione che repulsione e indifferenza sono da sempre motori di tensioni e di sfiducia, che alimentate nel tempo potrebbero dar vita a pericolosi scenari, quantomeno inaspettati.

Il rischio di creare un problema da una mancata gestione di una situazione affrontabile e gestibile in prima istanza, sarebbe così sempre più concreto.

L'ultima questione su cui desidero, infine, porre attenzione in virtù della sua intrinseca delicatezza e dei risvolti che può avere nel lungo periodo sul nostro Continente è il ben noto *Affaire Afghanistan*, che ha monopolizzato l'attenzione dei media solo qualche mese fa, ma rischia ora di divenire un lontano, per quanto terribilmente attuale, ricordo.

Ebbene, a mio parere l'Unione Europea si è già fatta trovare impreparata una volta, non sapendo definire una posizione univoca

sul piano internazionale in relazione all'accoglienza dei profughi afgani e all'eventuale riconoscimento da rivolgere al governo dei talebani. In quella circostanza si è potuto notare chiaramente come l'organizzazione, che le istituzioni di Bruxelles avevano da tempo spacciato per una fortezza, rafforzata da unitarietà di intenti e coesione tra gli attori che la compongono, presenta più di una crepa interna. Il risultato? Essersi rivelata un tanto fragile quanto indefinito castello di carte, non all'altezza delle circostanze vissute.

Alla luce di questo, sono convinto che se l'UE vorrà garantire concretamente nel medio-lungo periodo la sicurezza comunitaria da pericolose derive terroristiche, che come evidenziato potrebbero insinuarsi abilmente nei flussi migratori di afgani in fuga, dovrà avviare un profondo e costruttivo dialogo interno, volto a definire quale sia davvero l'identità intrinseca dell'organizzazione.

Se dovesse permanere l'idea di fondo, che vede nella comunità europea un attore indipendente e protagonista di rilievo sulla scena internazionale, sarà lecito e doveroso aspettarsi qualcosa di più.

In conclusione, si può certamente affermare che sono tanti gli interrogativi e le sfide che caratterizzano questo secolo e che ci vedranno coinvolti a pieno titolo nel prossimo futuro. Tra questi, la questione della sicurezza del Continente, minacciata dalla diffusione di narrative radicalizzate ed estremiste e dallo sviluppo di reti jihadiste sotterranee nell'area dei Balcani Occidentali, è senza dubbio centrale e dovrebbe essere al centro di un dibattito serio e costruttivo. Parlarne, confrontarsi, acquisire consapevolezza, per definire una strategia comune, lungimirante e attenta alle particolarità degli attori e dei contesti considerati, sono i *must* dai quali non possiamo più sottrarci. Solo in questo modo, infatti, non potremo rimproverarci di non aver provato a trovare una soluzione o di esserci voltati dall'altra parte.

Solo in questo modo, in definitiva, potremo avere chiari i pericoli e le conseguenze che un approccio disinteressato, pressappochista ed eccessivamente *self-confident*, nasconde.

C'è in gioco la sicurezza della comunità europea di oggi e di domani: non possiamo permetterci di fallire.

BIBLIOGRAFIA

A. BRONCIO, *Disfatta ISIS e Foreign fighters di ritorno: un caso italiano*, (Working Paper n.66, ISPI, Ottobre 2017)

A. METHODIEVA, *Balkan Foreign Fighters are coming back: what should be done?*, (STRATPOL Policy Paper, 10 Febbraio 2018)

A. METHODIEVA, *The Radical Milieu and Radical Influencers of Bosnian Foreign Fighters*, (Studies in Conflict & Terrorism, Routledge Taylor & Francis Group, 18 Gennaio 2021)

A. SHUTNI, *Returning Western Balkans Foreign Fighters – A long Term Challenge*, (Commentary, 9 Gennaio 2020)

A. SHUTNI, *Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications*, (Volume 12 – Issue 7, Agosto 2019, tratto da CTC Sentinel (Combating Terrorism Center at West Point)

CAMERA DEI DEPUTATI UFFICIO RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA XVIII LEGISLATURA, *Audizione del Commissario europeo per la politica di vicinato e l'allargamento, Olivér Várhelyi*, (Roma, 10 Settembre 2020)

C. DELISO, *The Coming Balkan Caliphate*, (PSI, 2007)

D. WALKENHORST, T. BAAKEN, M. RUF, M. LEAMAN, J. HANDLE, J. KORN, (VIOLENCE PREVENTION NETWORK, GERMANY), *Ran Manual, Rehabilitation of radicalised and terrorist offenders for first-line practitioners*, (Giugno 2020)

DTM EUROPE–DISPLACEMENT TRACKING MATRIX, *Quarterly Regional Report Q2 2021*, (IOM, Agosto 2021)

EUROPOL TE-SAT., *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2016 Europol*, (2016)

F.M. BEGA, *Islam Balcanico*, (UTET, 2008)

G. GIACALONE, *Il Jihadismo nei Balcani: i nuovi Focolai Bosniaci*, (ISPI Analysis No.264, luglio 2014)

G. GIACALONE, *Il pericolo Kosovo tra imam radicali, foreign fighters, e diaspora oltre-Adriatico*, (Commentary ISPI, 29 Luglio 2016)

G. GIACALONE, *Jihadismo nei Balcani, cosa succede*, (Commentary ISPI, 20 Gennaio 2016)

G. GIACALONE, *La spirale balcanica – il jihadismo in Europa*, (Società Europea di Edizioni S.p.A. Il Giornale, 2016)

L. CHIODI, D. D'URSO, A. FERRO, F. MARTINO, *La rotta Balcanica 5 anni dopo*, (Centro Studi di Politica Internazionale, Osservatorio Balcani e Caucaso, Transeuropa, Centro per la Cooperazione Internazionale, Giugno 2021)

L. RESTUCCIA, *La liberalizzazione dei visti per i Balcani Occidentali*, (Osservatorio sulle attività delle organizzazioni internazionali e sovranazionali, universali e regionali, sui temi di interesse della politica estera italiana, ottobre 2020)

M. DI LIDDO, *Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell'Europa*, (Osservatorio di Politica Internazionale, Centro Studi Internazionali, Novembre 2020, n. 86)

M. MEINES, M. MOLENKAMP, O. RAMADAN, M. RANSTORP, *Ran Manual, Responses to returnees: foreign terrorist fighters and their families*, (N. DAVENPORT, RAN Centre of Excellence, Luglio 2017)

P. QUERCIA, *Regione Danubiana-Balcanica-Turchia*, (Osservatorio Strategico del CeMISS, Anno XVI – n°V-2014)

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI – SISTEMA DI INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA, *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2020*, (Febbraio 2021)

R. GUNARATRA, *Inside al-Qaeda - Global Network of Terror*, (Columbia University Pr, 2002)

S. PAINI, *La mezzaluna d'Europa-I musulmani nei Balcani dagli Ottomani fino all'Isis*, (Els La Scuola, Editrice Morcelliana, 2016)

S. SCHWARTZ, *The two faces of Islam*, (First Anchor Books, 2003)

SAVE THE CHILDREN, *When Am I going to live?*, report, (2021)

UNHCR, *Global Trends Forced Displacement 2020*, (21 Giugno 2021)

**UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE PUBLICATION
BUREAU OF COUNTERTERRORISM**, *Country Reports on Terrorism 2017*, (Settembre 2018)

**UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE PUBLICATION
BUREAU OF COUNTERTERRORISM**, *Country Reports on Terrorism 2019*, (Giugno 2020)

SITOGRAFIA

A. BRIGANTI, <https://ilmanifesto.it/il-ritorno-a-casa-dei-foreign-fighters/>, (4 Agosto 2019)

A. FAVORITI, <https://www.cesi-italia.org/articoli/1204/lombra-dei-balconi-nellattentato-di-vienna>, (6 Novembre 2020)

A. GERXHALIU, *“Court sentences ISIS Facebook propagator”*, www.kallxo.com, (31 Gennaio 2018)

A. PASQUALETTO, <https://reportage.corriere.it/esteri/2015/bosnia-l-islam-radicale-alle-porte-d-italia-nel-cuore-dell-europa/>, (2015)

A. REED E J. POHL, (INTERNATIONAL CENTRE FOR COUNTER TERRORISM – ICCT), <https://icct.nl/publication/tackling-the-surge-of-returning-foreign-fighters/>, (14 luglio 2017)

AA.VV., <http://www.balkaninsight.com/en/file/show/Balkan-Jihadists.pdf>, (Balkan Investigative Reporting Network, marzo 2016)

BACCINI F., <https://www.eunews.it/2021/09/28/negoziati-adesione-ue-albania-macedonia-nord-inizio-fine>, (28 Settembre 2021)

BIANCONI.G., https://www.corriere.it/esteri/21_settembre_13/terroristi-non-solo-allerta-traffico-d-armi-droga-migranti-2d1b3d38-14c711ec-ba57-c9ba96e5a256.shtml, (13 Settembre 2021)

BRIGANTI A., <https://www.dirittiglobali.it/2021/09/i-primi-rifugiati-dallaafghanistani-arrivano-nei-balconi-gia-sullorlo-del-caos/>, (8 Settembre 2021)

C. VIT., <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/al-hol-e-roj-campi-siria-bambini>, (29 Settembre 2021)

C.MANGANI,https://www.ilmessaggero.it/mondo/vienna_attentato_news_oggi_terrorismo_007_germania_i_leoni_dei_balcani-5570263.html, (6 Novembre 2020)

CALZOLAIO V., <https://ilbolive.unipd.it/it/news/afghanistan-eritrea-siria-venezuela-sempre>, (9 Settembre 2021)

CeSPI (Centro Studi Politica Internazionale),
<https://www.cespi.it/it/eventi-attualita/dibattiti/la-ue-i-balcani-la-scommessa-dellallargamento/lallargamento-dellue-ai>, (6 Luglio 2020)

D.H. HEINKE, <https://ctc.usma.edu/posts/german-foreign-fighters-in-syria-and-iraq-the-updated-data-and-its-implications>, (Combating Terrorism Center –Sentinel, vol. 10, n. 3, 10 marzo 2017)

DI.PASQUALE.E.,<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/30/afghanistan-su-profughi-e-rifugiati-unaltra-occasione-persa-per-lue/6303111/>, (30 Agosto 2021)

E.PIETROBO,<http://osservatorioglobalizzazione.it/osservatorio/mon-tenegro-cina-italia/>, (18 Aprile 2021)

F.TONACCI,https://www.repubblica.it/cronaca/2020/11/07/news/attentato_a_vienna_il_terrorista_faceva_parte_dei_leoni_dei_balcani-273451558/, (7 Novembre 2020)

G. GIACALONE, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/bosnia-albania-kosovo-il-jihad-nei-balcani-11419>, (Commentary ISPI, 20 Ottobre 2014)

G. V. ALES, <http://www.imesi.org/2020/06/24/linstabilita-dei-balcani-occidentali-emergenza-covid-19-attori-globali/>, (IMESI= Istituto Mediterraneo Studi Internazionali, 24 Giugno 2020)

G.GIACALONE, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/islamista-kosovaro-espulso-accusa-litalia-razzismo-1739028.html>, (11 Agosto 2019)

G.GIACALONE,<https://www.lintellettualeedissidente.it/controcultura/esteri/linfiltrazione-dellislam-radicale/>, (16 Maggio 2016)

G.PORZIO,https://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/01/13/news/nelle_enclave_della_guerra_santa-132091030/, (15 Gennaio 2016)

G.SOSSO,<https://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2019/02/26/news/il-combattente-dell-is-munifer-karamaleski-risulta-morto-in-siria-1.30042774> (25 Febbraio 2019)

http://www.viterbonews24.it/foto/espulso-da-viterbo-jihadista-islamico_67580_89023.htm

https://ec.europa.eu/homeaffairs/sites/homeaffairs/files/ran_br_a4_m10_en.pdf, (Radicalisation Awareness Network, luglio 2017)

<https://frontex.europa.eu/along-eu-borders/migratory-routes/western-balkan-route/>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Kosovo>

<https://nena-news.it/il-ponte-balcanico-la-crisi-afghana-vista-dai-balcani/>, (30 Agosto 2021)

<https://sputniknews.com/europe/01704251052972527-belgium-terrorist-fighters/>, (Sputnik News, 25 aprile 2017)

<https://tg24.sky.it/cronaca/2021/08/28/afghanistan-rischio-infiltrazioni-terrorismo>, (28 Agosto 2021)

<https://www.bbc.com/news/world-europe-20629893>, (6 Dicembre 2012)

https://www.bsnews.it/2015/12/03/il-nipote-del-jihadista-kosovaro-arrestato-chi-uccide-non-e-islamico/?refresh_ce, (3 Dicembre 2015)

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/enlargement/bosnia-herzegovina/>

<https://www.consilium.europa.eu/it/press/pressreleases/2015/02/12/european-council-statement-fight-against-terrorism/>, (12 Febbraio 2015)

<https://www.consilium.europa.eu/media/52298/brdo-declaration-6-october-2021-it.pdf>, (6 Ottobre 2021)

https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-8-2017-003601_IT.html , (30 Maggio 2017 ; 19 settembre 2017)

https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/jihad_cellula_belluno_morto-570155.html

<https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/migranti-muri-12-paesi-europei-b0beab7c-7133-4eb0-9a71-c4ff93139bc9.html>, (8 Ottobre 2021)

<https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/migranti-paesi-scrivono-commissione-ue-finanziare-muri-a-confini-c2087540-4862-43e782476bb2468126e2.html?refreshce>, (8 Ottobre 2021)

https://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/lombardia/terrorismo-una-19enne-arrestata-dalla-polizia-durante-blitz-a-milano_41771724-202102k.shtml, (17 Novembre 2021)

<https://www.unicef.it/media/due-bambini-uccisi-nel-campo-di-al-hol-in-siria/> (25 Marzo 2021)

INVERNIZZI I., <https://www.ilpost.it/2021/08/30/accoglienza-italia-migranti-afghanistan/>, (30 Agosto 2021)

J. DETTMER, <https://www.voanews.com/a/britain-stips-is-fighters-of-citizenship/3964920.html> (VOA News, 30 luglio 2017)

J. MILANESE, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/condannati-terrorismo-sono-gi-liberi-andare-giro-1903004.html>, (13 Novembre 2020)

J. CEREMIGNA, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/01/28/ko-sovo-accusata-sospetta-donna-terrorista-dellisis/>, (20 Gennaio 2020)

KEYSTONE – ATS, <https://www.swissinfo.ch/ita/isis--albania--126-anni-carcere-a-reclutatori--gruppo-imam>, (3 Maggio 2016)

L. BONIFATI, <https://lospiegone.com/2019/09/21/balkans-in-arms-il-ruolo-dellislam-in-bosnia-erzegovina/> (21 settembre 2019)

L. GUSTAFSSON E M. RANSTORP, <https://www.fhs.se/Documents/Externwebben/forskning/centrumbildningar/CATS/publikationer/2017/Swedish%20Foreign%20Fighters%20webb.pdf>, (Center for Asymmetric Threat Studies –CATS, 15 giugno 2017)

LIGUORI.A., <https://www.ilgiorno.it/esteri/afghanistanimmigrazione-europa-talebani-1.6706757>, (18 Agosto 2021)

M. ARGOUBI, <http://www.reuters.com/article/us-tunisia-security-idUSKBN14J1AL>, (Reuters, 30 dicembre 2016)

M. LOMBARDI, <https://www.itstime.it/w/il-video-di-is-sui-balciani-a-message-to-the-people-of-the-balkans-by-giovanni-giacalone/>, (8 giugno 2015)

M.PEROSINO, <https://www.lastampa.it/esteri/2020/03/30/news/cina-russia-e-turchia-stanno-sfruttando-l-instabilita-dei-balciani-solo-l-ue-puo-risolvere-i-conflitti-1.38655892>, (30 Marzo 2020)

M.SHIV, <https://www.theguardian.com/uknews/2014/oct/30/counter-terrorism-bank-radicalisation-khalid-koser>, (30 Ottobre 2014)

MISCULIN.L., <https://www.ilpost.it/2021/08/24/risposteimmigrazione-afghanistan/>, (24 Agosto 2021)

N. VINOCUR, <http://www.politico.eu/article/frances-mutating-terror-threat-islamic-state-terrorists-europe-euro-2016/> (Politico, 7 dicembre 2016)

P.LAURENZA, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/02/08/siri-a-campo-al-hol-bomba-orologeria/>, (Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale, 8 Febbraio 2021)

RAMPINI.F.,https://www.repubblica.it/esteri/2021/08/17/news/in_afghanistan_de_bacle_storica_degli_stati_uniti_biden_sotto_accusa_anche_in_casa-314384084/, (17 Agosto 2021)

RAMPINI.F.,https://www.repubblica.it/esteri/2021/08/31/news/biden_afghanistan_conferenza-316043101/, (31 Agosto 2021)

REED, JOHANNA POHL, <https://icct.nl/publication/tackling-the-surge-of-returning-foreign-fighters/>, (ICCT, 2017)

S.GIANTIN,<https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2014/11/29/news/blitz-in-austria-arrestati-tredici-jihadisti-1.10400464>,(29 Novembre 2014)

V. BATTAGLIA, <https://mondointernazionale.com/il-terrorismo-nei-balconi-un-inquadramento-del-fenomeno>, (1° aprile 2021)

V. COMINETTI, <https://www.analisdifesa.it/2015/07/jihad-in-bosnia/>, (10 Luglio 2015)

VILLA.M.,<https://twitter.com/emmevilla/status/1426934636266012673>, (15 Agosto 2021)

VILLA.M.,<https://twitter.com/emmevilla/status/1427159238892216322>; (16 Agosto 2021)

VILLA.M.,<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migranti-e-profughi-afghani-quello-che-leuropa-dovrebbe-fare-31374>,(18 Agosto 2021)

RINGRAZIAMENTI

Per cominciare desidero ringraziare la Professoressa Laura Sabrina Martucci, coordinatrice dello stupendo Master al quale ho avuto il piacere di partecipare.

Senza la sua disponibilità e professionalità, infatti, non sarebbe stato possibile realizzare questo lavoro e l'esperienza vissuta non sarebbe stata così variegata, gratificante e produttiva.

Proseguendo, non posso non ringraziare le personalità intervenute: il Professor Massimo Papa e il Professor Ciro Sbailò.

Senza la vostra disponibilità nell'offrire un punto di vista qualificato, che andasse ad arricchire la ricerca empirica condotta, l'elaborato non sarebbe stato tanto prezioso quanto lo è ora.

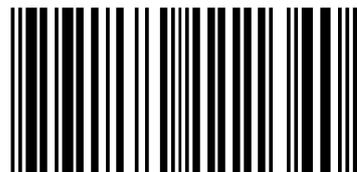
Desidero rivolgere un ringraziamento particolare al Professor Massimo Papa, già mio docente durante l'ultimo anno di Università a Roma. Ha accolto sin da subito con entusiasmo la mia richiesta di collaborazione e ha confermato la stima che nutro nei suoi confronti, sia professionalmente che umanamente parlando. Non era scontato e la ringrazio di questo.

Un pensiero speciale desidero dedicarlo a tutte le 256 persone che hanno partecipato al sondaggio realizzato e incluso nella parte finale dell'elaborato. Grazie al vostro contributo, infatti, avete arricchito la ricerca svolta, consentendo di avere una panoramica attuale e concreta dello studio fenomenico condotto. Tutto ciò, però, non avrebbe potuto aver luogo senza l'aiuto ricevuto da Mattia e Michele, che mi hanno aiutato dal punto di vista informatico, creando il questionario poi condiviso. Siete stati bravissimi e di questo vi ringrazio.

Desidero ringraziare quanti mi hanno sostenuto in questo percorso, ascoltandomi, incoraggiandomi e spingendomi a continuare anche solo attraverso una chiamata o un messaggio, nell'impossibilità di vedersi. Le amicizie sincere, autentiche e durature si vedono anche da questo e ne ho avuto più volte conferma.

Rivolgo un *affettuoso* ringraziamento, altresì, a quanti non hanno mai smesso di essere scettici, indifferenti e artefatti: mi avete offerto uno stimolo in più per studiare e lavorare a questo progetto anche nelle giornate più pesanti e complicate.

I ringraziamenti più sentiti sono rivolti ai miei genitori, Enzo e Fernanda. Non mi avete mai fatto mancare il vostro sostegno. MAI. Continuate ad essere quel faro splendente e sicuro nel tumultuoso, ma emozionante oceano della vita. Per tutto quanto avete già fatto, ma soprattutto per quanto farete: GRAZIE.
E' proprio vero... "*da sempre e per sempre*".



9791280111340